GLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO

VOLUME VIII.

GLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTI IN LINGUA ITALIANA

DA

GIUSEPPE SANSEVERINO

DE' SIGNORI DI MARCELLINARA.

STORIOGRAFO DEL S. M. O. GEROSOLIMITANO.

VOLUME VIII.

NAPOLI.
NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCCXV.

ANNALES
C. CORNELII TACITI

BREVIARUM

LIBRI XIV.

I. Nero, flagrantior in dies amore Poppaeae, Agrippinam, matrem suam, interficit. XI. Literas ad Senatum mittit, quibus factum excusat. XII. Decernuntur supplicationes. Thrasea, foeditatis impatiens, exit Senatu. XIII. In omnes libidines se effundit Nero. XVII. Atrox caedes inter colonos Nucerinos et Pompeianos. XVIII. Res Cyrenensium. Mortes inlustres. XX. Quinquennale ludicrum Romae institutum. XXII. Rubellius Plautus amovetur. XXIII. Corbulo in Arme-

A N N A L I

DI C. CORNELIO TACITO

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

I. Nerone, innamorato sempre più di Poppea, uccide Agrippina, sua madre. XI. Scrive lettera al Senato per giustificar l'accaduto. XII. Vengon decretate pubbliche preghiere. Trasea, non potendo soffrire una turpitudine di tal natura, esce di Senato. XIII. Nerone dassi in braccio ad ogni genere di sregolatezza. XVII. Orribile strage tra' terrazzani di Nocera e di Pompei. XVIII. Alcuni affari de' Cirenesi. Morti d' uomini illustri. XX. Istituzione de' giuochi quinquennali in Roma. XXII. Rubellio Plauto è mandato in esilio. XXIII. Corbulone fa prodigj di va-

lore in Armenia: impossessatosi di Tigranocerta, le dà Tigrane per Re. XXVII. Laodicea, rovinata per tremuoto, rifassi col suo. Mal si provvede alla poca popolazione delle Colonie XXVIII. Tranquillità renduta ai Comizj Pretorj. XXIX. Sconfitta grande avuta in Britannia nell' assaltar che fece Suetonio Paolino l' isola di Mona: quasi tutta la Provincia si perdè; che per altro fu da Suetonio riconquistata con una fermezza indicibile, e col felice successo d' un solo fatto d' armi. XL. Celebri scelleratezze. Il Prefetto di Roma è ucciso da un suo servo. Tutta la sua famiglia è giustiziata. XLVI. Condanna di Tarquizio Prisco. Censimento delle Gallie. XLVII. Morte di Memmio Regolo. E' condotto a termine il Ginnasio. XLVIII. E' rimessa su la legge di lesa Maestà. LI. Mentre crescon le publiche calamità, finisce Burro di vivere. LII. Con la morte di Burro restò l' autorità di Seneca indebolita: questi per far argine all' odio de' suoi accusatori, tien un discorso a Nerone: ne riceve dal Principe una maliziosa risposta. LVI. Cresce ogni dì la

menia strenue rem gerit : captis Tigranocertis, regem imponit Tigranen. XXVII. Laodicea, tremore terrae prolapsa, propriis opibus revaluit. Coloniarum infrequentiae male consultum. XXVIII. Comitia Praetorum composita. XXIX. Gravis clades in Britannia accepta, dum Suetonius Paullinus Monam insulam adgreditur : tota paene provincia amissa ; quam tamen mira constantia et unius proelii successu Suetonius retinuit. XL. Insignia scelera. Praefectum Urbis servus ipsius interficit : Supplicium de familia sumptum. XLVI. Tarquitius Priscus damnatur. Census per Gallias acti. XLVII. Mors Memmii Reguli. Gymnasium dedicatum. XLVIII. Lex Majestatis revocatur. LI. Gravescentibus publicis malis, vita concessit Burrus. LII. Morte Burri infracta Senecae potentia ; ut criminantium invidiae occurrat, Neronem adloquitur : subdole respondet Princeps. LVII. Vali-

dior in dies Tigellinus. LVIII. Plautum et Sullam interfici curat. LX. Nero Octaviam exturbat : Poppaeae conjungitur. Seditionem super ea re populus movet : inde maturatur Octaviae exitium. In Pandataria insula interficitur.

la potenza di Tigellino. LVIII. Procura la morte di Plauto e Sulla. LX. Nerone ripudia Ottavia: sposa Poppea. Sommossa del popolo per tal motivo: indi s' accelera l' uccisione d' Ottavia. Se le toglie la vita nell' Isola Pandataria.

Avvenimenti di quattr' anni circa.

An. di Roma	*di G. C.*	*Sotto il Consolato di*
DCCCXII.	59	C. VIPSTANO APRONIANO, L. FONTEJO CAPITONE.
DCCCXIII.	60	NRRONE CLAUDIO CESARE per la quarta volta, COSSO CORNELIO LENTULO.
DCCCXIV.	61	CESONIO PETO, PETRONIO TURPILIANO.
DCCCXV.	62	P. MARIO CELSO, L. ASINIO GALLO.

Haec gesta annis circiter quatuor.

A. U. C.	J. C.		
DCCCXII.	59.	*Coss.*	C. Vipstano Aproniano, L. Fonteio Capitone.
DCCCXIII.	60.	*Coss.*	Nerone Claudio Cesare IV., Cosso Cornelio Lentulo.
DCCCXIV.	61.	*Coss.*	Caesonio Peto, Petronio Turpiliano.
DCCCXV.	62.	*Coss.*	P. Mario Celso, L. Asinio Gallo.

ANNALIUM

C. CORNELII TACITI

LIBER XIV.

§. I. C. *Vipstano, Fonteio Coss. diu meditatum scelus non ultra Nero distulit, vetustate imperii coalita audacia, et flagrantior in dies amore Poppaeae, quae sibi matrimonium, et discidium Octaviae, incolumi Agrippina, haud sperans, crebris criminationibus, aliquando per facetias incusaret Principem, et* pupillum *vocaret*, qui jussis alienis obnoxius non modo imperii, sed libertatis etiam indigeret. Cur enim differri nuptias suas? formam scilicet displicere, et triumphales avos? An fecunditatem, et verum animum? timeri, ne uxor saltem inju-

DEGLI ANNALI
DI C. CORNELIO TACITO

LIBRO XIV.

§. 1. Essendo Consoli Cajo Vipstano, e Fontejo, non volle Nerone differir più oltre la scelleratezza già lungamente pensata, cresciutogli baldanza con la lunghezza del regnare, ed avvampando ogni giorno più d' amore per Poppea, la quale non avendo speranza, finchè fosse in vita Agrippina, di veder sè tolta in isposa, e ripudiata Ottavia, davane ogni poco con invettive, e talvolta anche con motteggi, tutta la colpa al Principe, e chiamavalo *pupillo*, *come quegli*, *cui*, *ligio de' comandi altrui*, *mancasse*, *non che il regnare*, *la libertà. In effetto e perchè mai mandarsi in lunga le sue nozze? La sua bellezza veramente*, *e gli avoli*, *fregiati d' onori trionfali non dargli nel genio? O la fecondità*, *e la sincerità dell' animo? La vera cagione essersi il timore*, *che*, *fatta moglie*, *non iscopra ella almeno il risentimento*

de' Padri , e l' odio del popolo contro l' alterigia, e la rapacità della madre. Che se non poteva Agrippina tollerar nuora se non odiosa al figliuolo , si lasciasse almeno che ritornasse essa al talamo d' Otone : ita sarebbe in qualunque angolo del mondo , dove le perverrebbero piuttosto all' orecchio le villanie contro l' Imperadore , che esserne spettatrice , involta ne' rischi di lui. Queste e consimili cose insinuanti mercè le lagrime e gli artifizj di quell' adultera non venivan rintuzzate da veruno , bramando tutti l'abbassamento della madre, e non cadendo in pensier d' alcuno, che l'odio del figlio giugnesse fino ad ammazzarla.

§. 2. Riferisce Cluvio (a), *che Agrippina, smaniosa di conservare il suo potere , passò tant' oltre, che sul bel mezzogiorno* (1), *quando appunto era Nerone caldo del vino , e delle vivande , presentossi ella più e più volte a quell' ubbriaco tutta raffazzonata , e pronta all' incesto; e che notati già da' circostanti que' baci lascivi , e quelle carezze , preludj del delitto ; Seneca trasse da una donna ajuto contro i donneschi allettamen-*

(a) Poeta, e Storico riguardevole.

rias patrum, iram populi adversus superbiam avaritiamque matris aperiat. Quod si nurum Agrippina non nisi filio infestam ferre posset, reddatur ipsa Othonis conjugio: ituram quoquo terrarum, ubi audiret potius contumelias Imperatoris, quam viseret, periculis ejus immixta. *Haec atque talia, lacrymis et arte adulterae penetrantia, nemo prohibebat; cupientibus cunctis infringi matris potentiam, et credente nullo, usque ad caedem ejus duratura filii odia.*

§. 2. *Tradit Cluvius* (a), ardore retinendae Agrippinam potentiae eo usque provectam, ut medio diei (1), quum id temporis Nero per vinum et epulas incalesceret, offerret se saepius temulento comptam, et

(a) A laude Cluvii Rufi orsus (Montanus), qui perinde dives, et eloquentia clarus nulli umquam sub Nerone periculum facessisset. Hist. IV. 20.

incesto paratam. Jamque lasciva oscula, et praenuntias flagitii blanditias, adnotantibus proximis, Senecam contra muliebres inlecebras subsidium a femina petivisse: immissamque Acten libertam, quae, simul suo periculo, et infamia Neronis anxia, deferret, pervulgatum esse incestum, gloriante matre, nec toleraturos milites profani Principis imperium. *Fabius Rusticus* (a), non Agrippinae, sed Neroni cupitum id *memorat*, ejusdemque libertae astu disjectum. *Sed quae Cluvius, eadem ceteri quoque auctores prodidere, et fama huc inclinat, seu concepit animo tantum immanitatis Agrippina, seu credibilior novae libidinis meditatio in ea visa est, quae puellaribus annis stuprum cum Lepido, spe dominationis, admiserat, pari cupidine usque ad libita Pallantis provoluta, et exercita ad omne flagitium patrui nuptiis.*

(a) Fabius Rusticus auctor est, scriptos esse ad Caecinam Tuscum codicillos, mandata ei praetoriarum cohortium cura. An. XIII. 20.

ti. Quindi fu inviata la liberta Atte, la quale fingendo di palpitare a un tempo stesso per se e per Nerone, esposto all' infamia, gli recasse l' avviso, essere ormai pubblico l' incesto, vantandosene la madre medesima, nè sarebbero le truppe per tollerar l' impero d' un Principe profano. Fabio Rustico (*a*), racconta, che *ciò fosse voglia di Nerone, non di Agrippina, e che andasse a voto per astuzia della stessa liberta.* Ma il racconto di Cluvio s' accorda con quello degli altri Scrittori, e con la comune opinione, sia che realmente abbia Agrippina conceputo nell' animo suo una stravaganza di tal natura, sia che il disegno d' una dissolutezza tutta nuova acquistasse credenza maggiore in colei, che fin negli anni di fanciullezza commesso avea stupro con Lepido, per la speranza di dominare, ed erasi sottomessa fin anche alle voglie di Pallante, per una cupidità consimile, ed acquistata avea una facilità a qualunque delitto mercè le nozze con suo zio (*b*).

(a) Storico anch' egli, e grande amico di Seneca.

(b) Con Claudio, che per uniformarsi all' idea, che aveano i Romani di tali nozze, fu costretto di

§. 3. Comincia dunque Nerone a sfuggir di trovarsi in segreto con lei : a lodarla, *che passasse il tempo*, ogni qual volta ritiravasi ne' giardini, o nelle ville di Tusculano o di Anzio (*a*). Finalmente venutagli in fastidio, dovunque ella si fosse, si pose in cuore d' ammazzarla, senza risolvere ancora, se con ferro, veleno, o altro genere di morte. E da principio scelse il veleno. Ma porgendosi questo a tavola, attribuir non si poteva al caso, essendo stato in tal modo ucciso Britannico. All' incontro il tentare i servi, malagevole gli parea in una donna sempre in guardia dalle insidie, per la familiarità che avea co' delitti ; oltrechè col prendere antidoti innanzi tempo, armato avea il suo corpo contro la forza de' veleni. L' occultare il ferro, il sangue, non eravi chi ne trovasse il modo ; ed avea finalmente timore, che la persona scelta a tanto delitto non ricusasse d' eseguirlo. Il liberto Aniceto, Prefetto della flotta in Miseno, ch' educato

farle dichiarar lecite per l' avvenire mercè un decreto del Senato. An. VII. 7.

(a) Frascati, e Torre d' Anzo d' oggidì.

§. 3. *Igitur Nero vitare secretos ejus congressus : abscedentem in hortos , aut Tusculanum , vel Antiatem in agrum , laudare ,* quod otium lacesseret. *Postremo , ubicumque haberetur , praegravem ratus , interficere constituit : hactenus consultans ,* veneno , an ferro , vel qua alia vi : *placuitque primo venenum. Sed inter epulas Principis si daretur , referri ad casum non poterat , tali jam Britannici exitio ; et ministros tentare arduum videbatur mulieris, usu scelerum adversus insidias intentae : atque ipsa praesumendo remedia munierat corpus. Ferrum et caedes quonam modo occultaretur , nemo reperiebat : et , ne quis , illi tanto facinori delectus , jussa sperneret , metuebat. Obtulit ingenium Anicetus libertus, classi apud Misenum praefectus* (a), *et*

(a) **Maternae necis patrator Anicetus , classi apud Misenum praefectus. 62.**

pueritiae Neronis educator, *ac mutuis odiis Agrippinae invisus. Ergo* navem posse componi *docet*, cujus pars, ipso in mari per artem soluta, effunderet ignaram: nihil tam capax fortuitorum, quam mare; et si naufragio intercepta sit, quem adeo iniquum, ut sceleri adsignet, quod venti et fluctus deliquerint? Additurum Principem defunctae templum, et aras, et cetera ostentandae pietati.

§. 4. *Placuit solertia*, *tempore etiam juncta*, *quando Quinquatruum festos dies apud Baias frequentabat* (a). *Illuc matrem elicit*, ferendas parentum iracundias, et placandum animum *dictitans*, *quo rumorem reconciliationis efficeret*, *acciperetque Agrippina*, *facili feminarum credulitate ad gaudia. Venientem dehinc, obvius in littora* (*nam An-*

(a) Celebrabat et in Albano quotannis quinquatria Minervae, cui collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur, redderentque eximias venationes, et scenicos ludos, superque oratorum ac poetarum certamina. Suet. in Ner. c. 34.

avea Nerone fanciullo, e che con Agrippina odiavansi a vicenda, fu quegli, che propose una sua invenzione. Fa dunque egli vedere a Nerone, che *poteasi congegnare una nave, porzione di cui aprendosi ad arte in mezzo mare, ve la sommergesse quando men lo pensava. Niente più capace di casi che il mare: se ella perisse per naufragio, chi mai ingiusto a segno d' imputare a scelleratezza la colpa de' venti e delle onde? Aggiungerebbe il Principe alla defonta templi, altari, e tutto il restante, per ostentare amor filiale.*

§. 4. Piacque l' astuzia, favorita anche dal tempo, quando per l' appunto sollennizzava i Quinquatrj (a) a Baja. Quivi invita la madre, ed andava dicendo, che *gli sdegni de' genitori van tollerati, e placati gli animi loro,* per far che così corresse voce della sua riconciliazione, e pervenisse all' orecchio d' Agrippina, facile, come le donne tutte, a credere, trattandosi di venire a rallegramenti. Indi fattosele incontro sul lido (poichè ella veniva d' Anzio), la

(a) Cioè, la festa in onore del dì natale di Minerva ai 19 di Marzo, che Festo dice, malamente

prende per mano, l'abbraccia, e la mena a Bauli (*a*). Così chiamasi la Villa in quel seno di mare, ch'è tral Capo Miseno, e 'l lago di Baja. Quivi stavasi tra le altre una nave più pomposa, come se anche questo fosse per onoranza della madre: giacchè soleva ella farsi condurre da qualche galea, e co' soldati di mare per ciurma (*b*). E fu dipoi invitata a cena, per far servir la notte all' occultamento del misfatto. Si seppe con certezza, esservi stato chi scoprisse il segreto, e che Agrippina, udita ch' ebbe la trama, nell' incertezza di prestarvi, o nò, fede, fatta si fosse condure in seggiola a Baja. Quivi le carezze alleggerirono il timore, avendola Nerone ricevuta cortesemente, e situata al di sopra di lui. E per ve-

credersi celebrata per 5 giorni, giacchè non era che uno, come ancora i Saturnali, e Compitali; ma si legge chiaramente in Ovidio, che nel primo giorno eran soli sacrifizj, e che ne' quattro consecutivi davansi gli spettacoli de' gladiatori.

(a) Ov' ora si mostra la rinomata peschiera d' Ortensio.

(b) I soldati di mare eran un genere di milizia poco onorato, ma eran distinti dalla ciurma. V. Liv. l. cit.

tio adventabat) excipit manu et complexu , ducitque Baulos : id villae nomen est , quae promontorium Misenum inter et Baianum lacum flexo mari adluitur. Stabat inter alias navis ornatior , tamquam id quoque honori matris daretur : quippe sueverat triremi , et classiariorum remigio vehi (a) : *ac tum invitata ad epulas erat , ut occultando facinori nox adhiberetur. Satis constitit exstitisse proditorem , et Agrippinam , auditis insidiis , an crederet ambiguam , gestamine sellae Baias pervectam. Ibi blandimentum sublevavit metum, comiter excepta, superque ipsum col-*

(a) Remigium classicique milites tranquillo in altum evecti , agilitatem navium experiebantur. Liv. L. 26.

locata. Nam pluribus sermonibus, familiaritate juvenili Nero, et rursus adductus, quasi seria consociaret, tracto in longum convictu, prosequitur abeuntem, arctius oculis et pectori haerens (a), *sive explenda simulatione, seu periturae matris supremus adspectus, quamvis ferum, animum retinebat.*

§. 5. *Noctem sideribus inlustrem, et placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus, dii praebuere. Nec multum erat progressa navis, duobus e numero familiarium Agrippinam comitantibus: ex quis Crepereius Gallus haud procul gubernaculis adstabat, Acerronia super pedes cubitantis reclinis,* poenitentiam filii, et reciperatam matris

(a) Agrippinam pectori admovet (Nero), ejusque oculos et manus exoscolatus dixit: Vale mihi, mater, ac salva esto. In te, per te regno.

rità, ne' lunghi ragionamenti, ch' ebbero fra loro, ora Nerone con una confidenza a uso de' giovani, or colle ciglia inarcate, quasi le conferisse affari gravi, allungata avendo la cena, accompagnò lei, che partiva, fissandole gli occhi ed abbracciandola più strettamente del solito, fosse per colmare l' inganno, fosse che l' ultima vista d'una madre, sull' orlo della morte, rattenesse quell' animo quantunque snaturato.

§. 5. La notte vollero gli Dei che fosse chiara per Cielo stellato, e placida per mar tranquillo come per far sì che la scelleratezza negar non si potesse. Nè erasi la nave staccata guari dal lido, trovandosi Agrippina col corteggio di soli due domestici, de' quali Crepereio Gallo stavasene presso al timone, ed Acerronia, a' piedi di lei giacente, facea per allegrezza racconto del pentimento del figlio, e del ritorno in grazia della madre; quando dato il segnale, comincia il tetto della camera, carico di piombo, a rovinare, onde ne fu Crepereio Gallo schiacciato, ed estinto al momento; Agrippina ed Acerronia, rimanendo in piè le parti laterali del letto, e forse meno deboli da non reggere al pe-

so, restaron salve: nè il disfacimento della nave vedeasi venir dietro, per lo scompiglio generale, e perchè taluni, non consapevoli del segreto, frastornavano anche coloro, che lo erano. Fu indi dato ordine (2) a' rematori di mandar la nave alla banda, e sommergerla così. Ma nè furon coloro prontamente d'accordo su d'una cosa subitanea; e gli altri, col far forza in contrario, dettero agio, che fosse la caduta in mare più dolce. Intanto nel gridar che fece imprudentemente Acerronia d'*esser essa Agrippina*, *e doversi recar soccorso alla madre dell' Imperadore*, con bastoni, remi, e qualunque attrezzo marinaresco atto a ferire (3) che venne loro alle mani, la finirono. Cheta Agrippina, e per ciò men conosciuta, ebbe purtuttavia una ferita sull' omero. A nuoto, indi coll' incontro d' alcuni battelli, portata al lago Lucrino, vien introdotta nella sua villa (*a*).

§. 6. Quivi riandando seco medesima, che appunto per ciò era essa stata invitata

(a) Di Bauli, dove si mostra il Sepolcro d' Agrippina.

gratiam, *per gaudium memorabat* : *quum*, *dato signo*, *ruere tectum loci*, *multo plumbo grave*; *pressusque Crepereius*, *et statim exanimatus est*. *Agrippina et Acerronia eminentibus lecti parietibus*, *ac forte validioribus*, *quam ut oneri cederent*, *protectae sunt*; *nec dissolutio navigii sequebatur*, *turbatis omnibus*, *et quod plerique ignari etiam conscios impediebant*. *Jussum* (2) *dehinc remigibus*, unum in latus inclinare, atque ita navem submergere, *Sed neque ipsis promptus in rem subitam consensus*, *et alii*, *contra nitentes*, *dedere facultatem lenioris in mare jactus*. *Verum Acerronia imprudens*, *dum se* Agrippinam esse, utque subveniretur matri Principis *clamitat*, *contis et remis*, *et quae fors obtulerat*, *navalibus telis conficitur* (3). *Agrippina silens*, *eoque minus agnita*, *unum tamen vulnus humero excepit*. *Nando*, *deinde occursu lenunculorum*, *Lucrinum in lacum vecta*, *villae suae infertur*.

§. 6. *Illic reputans*, *ideo se fallacibus litteris accitam*, *et honore praecipuo habi-*

tam (a) ; *quodque littus juxta , non ventis acta , non saxis impulsa navis , summa sui parte , veluti terrestre machinamentum concidisset ; observans etiam Acerroniae necem ; simul suum vulnus adspiciens : solum insidiarum remedium esse , si non intelligerentur , misit libertum Agerinum, qui nuntiaret filio*, benignitate deûm , et fortuna ejus , evasisse gravem casum : orare , ut quamvis periculo matris exterritus , visendi curam differret : sibi ad praesens quiete opus. *Atque interim, securitate simulata , medicamina vulneri , et fomenta corpori adhibet.* Testamentum Acerroniae requiri, bonaque obsignari *jubet* : *id tantum non per simulationem.*

§. 7. *At Neroni , nuntios patrati facinoris opperienti , adfertur* evasisse ictu levi sauciam , et hactenus adito discrimine, ne au-

(a) Stabat inter alias navis ornatior , tamquam id quoque honori matris daretur. . . superque ipsum collocata. V. 4.

con lettere ingannevoli, ed onorata al maggior grado, e che dappresso al lido non già spinta da' venti, non urtata in qualche scoglio, era la nave a guisa di macchina terrestre rovinata dal tetto; riflettendo inoltre alle morte d'Acerronia: guardando nel tempo stesso la propria ferita: non vedendo altro scampo alle insidie, che il finger di non intenderle, spedì il liberto Agerino, che recasse al figlio la nuova, *d'esser ella per clemenza degli Dei, e per fortuna di lui, scampata da grave pericolo: pregarlo a differire, benchè morto della paura del rischio corso dalla madre, il pensier di visitarla: aver ella per ora bisogno di riposo.* E fingendo intanto sicurezza, attende a medicar la ferita, e fomentar le altre parti (*a*) del corpo. Dà ordine, che si cerchi il testamento di Acerronia, e se ne suggellin le robe: l'unica cosa fatta non per finzione.

§. 7. Nerone frattanto, in aspettativa della nuova del consumato misfatto, riceve invece quella dello scampo di lei, non ferita che d'un colpo leggiero, ed avendo

(b) Offese dall' urto della nave andata alla banda.

sol corso tanto di rischio, quanto bastasse a non lasciarle dubbio su la persona dell' autore. Fuor di sè allora per la paura *eccola*, dicea, *per Dio, volar alla vendetta, o che armi i suoi servi, o che metta in su le truppe, o che si presenti al Senato, al popolo, incolpandomi del naufragio, della ferita e de' suoi estinti amici. Che rimedio per me? purchè non cavin fuora qualche loro bel ritrovato Burro e Seneca*: pe' quali avea subito spedito, e già forse il sapeano. Stetter dunque entrambi mutoli gran pezzo, per non esporsi a delle inutili dissuasioni; o che credessero le cose ridotte in tal termine, che non vincendo Agrippina della mano, fosse per Nerone inevitabile la morte. Indi Seneca, il primo finora a dire il suo sentimento (4), comincia a guatar Burro, e domandargli, *se dar si dovesse a' soldati l' ordine d' ammazzarla? Sono*, quegli rispose, *i Pretoriani attaccati tutti alla famiglia de' Cesari, e memori di Germanico non sarebber per commettere la menoma violenza contro il sangue di lui: compiesse piuttosto Aniceto l' intrapresa.* Questi senza esitare un momento, assume l' incarico dell' intero delitto. Ad

ctor dubitaretur. *Tum pavore exanimis, et* jam jamque adfore *obtestans*, vindictae properam, sive servitia armaret, vel militem accenderet, sive ad senatum et populum pervaderet, naufragium, et vulnus, et interfectos amicos objiciendo: quod contra subsidium sibi? nisi quid Burrus et Seneca expromerent: *quos statim acciverat, incertum an et ante ignaros. Igitur longum utriusque silentium, ne inriti dissuaderent, an eo descensum credebant, ut nisi praeveniretur Agrippina, pereundum Neroni esset. Post Seneca, hactenus promptior* (4), *respicere Burrum, ac sciscitari*, an militi imperanda caedes esset? Ille praetorianos toti Caesarum domui obstrictos, memoresque Germanici, nihil adversus progeniem ejus atrox ausuros, *respondit*: perpetraret Anicetus promissa. *Qui nihil cunctatus, poscit*

summam sceleris. Ad eam vocem Nero, illo sibi die dari imperium, auctoremque tanti muneris libertum *profitetur*: iret propere, duceretque promptissimos ad jussa *Ipse, audito*, venisse missu Agrippinae nuntium Agerinum, *scenam ultro criminis parat*; *gladiumque, dum mandata perfert, abjicit inter pedes ejus*: *tum quasi deprehenso*, vincla injici *jubet*, *ut*, exitium Principis molitam matrem, et pudore deprehensi sceleris sponte mortem sumpsisse, *confingeret.*

§. 8. *Interim, vulgato Agrippinae periculo, quasi casu evenisset, ut quisque acceperat, decurrere ad litus. Hi molium objectus* (a), *hi proximas scaphas scandere*: *alii quantum*

(a) Qualis in Euboico Baiarum litore quondam Saxae pila cadit, magnis quam molibus ante Contractum jaciunt ponto: sic illa ruinam Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit: Tum sonitu Prochyta alta tremit. ec. Virg. Aen. L. IV.

una tal voce *ecco*, esclama Nerone, *il giorno, in cui mi si dà l' impero; e riconosco dalle mani di quel liberto un tanto dono: vanne incontanente, e conduci teco i più pronti ad ubbidire.* Questi in sentire, ch'era giunto Agerino, il messo d'Agrippina, si prepara a porle anzi addosso la veste di rea (*a*): e nell' esporre che quegli faceva gli ordini avuti, gli lascia cadere un pugnale fra'piedi: allora, come colto in delitto, lo fa ligare perchè potesse dare ad intendere, che, tentata dalla madre l' uccisione del Principe, data ella si fosse, per rossore dello scoverto delitto, volontariamente la morte.

§. 8. Essendosi intanto divolgato il rischio, corso come per caso da Agrippina, ciascuno, secondochè pervenuto eragli all'orecchio, vola verso il lido: chi monta in su gli sporti degli edifizj (*b*), chi su de' vi-

(a) Cioè, non contento d' esser egli e Nerone i rei, si prepara a darne l' apparenza (scenam) ad Agrippina ed Agerino. Così ultro non resta inutile, come presso tutti i Traduttori, ma significa, anzi imo: Sex. Naevius, qui cum ipse ultro deberet, contenderet. Cic.

(b) Si allude alle prodigiose masse, che i Romani aveano spinte innanzi sopra al mare, co tretto, dirò così, a ritrocedere, perchè servissero di basamenti al-

*

corpus sinebat, vadere in mare, quidam manus protendere: questibus, votis, clamore diversa rogitantium, aut incerta respondentium, omnis ora compleri: adfluere ingens multitudo cum luminibus, atque ubi incolumem esse pernotuit, ut ad gratandum, sese expedire, donec adspectu armati et minitantis agminis disjecti sunt. Anicetus villam statione circumdat, refractaque janua, obvios servorum arripit, donec ad fores cubiculi veniret: cui pauci adstabant, ceteris terrore inrumpentium exterritis. Cubiculo modicum lumen inerat, et ancillarum una: magis ac magis anxia Agrippina, quod nemo a filio, ac ne Agerinus quidem. Aliam fere litore

faciem nunc, solitudinem (5) ac repentinos strepitus, et extremi mali indicia. *Abeunte dehinc ancilla*, Tu quoque me deseris? *pro-locuta*, *respicit Anicetum*, *trierarcho Herculeo*, *et Oloarito*, *centurione classiario*, *comitatum* : *ac*, si ad visendum venisset, refotam nuntiaret : sin facinus patraturus, nihil se de filio credere : non imperatum parricidium. *Circumsistunt lectum percussores, et prior trierarchus fusti caput ejus adflixit. Nam in mortem centurioni ferrum destringenti, protendens uterum*, Ventrem feri, *exclamavit* : *multisque vulneribus confecta est* (6).

§. 9. *Haec consensu produntur. Adspexeritne matrem exanimem Nero, et formam corporis ejus laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant. Cremata est nocte eadem, convivali lecto, et exsequiis vilibus; neque, dum Nero rerum potiebatur, congesta aut clausa*

spetto, un gran silenzio (5) *unito a degli strepiti repentini* ; *tutti in somma gl' indizj dell' ultima disgrazia.* Partendosi indi l' unica servente , in dire *Ancor tu m' abbandoni ?* vede Aniceto , accompagnato dal capitan di galea Erculeo , e da Olaorito, centurione dell'armata di mare. *E se venuto ei fosse* , dice , *a visitarla* , *recasse pur la nuova d' essersi riavuta* ; *se a commetter delitto* , *non creder ella* , *che vi avesse il figlio la menoma parte* : *impossibile*, *che sia stato da questi ordinato un parricidio.* Si fanno gli uccisori intorno al letto , e'l capitan di galea fu il primo a dargli d' un bastone in sul capo. Poichè quando il Centurione snudò la spada per ucciderla , porgendo ella l' utero *questo* , sclamò , *ferisci* : e di molte colpi la finirono (6).

§. 9. Nel racconto di tai cose accordansi tutti. Se poi abbia Nerone , o no , riguardato il cadavere della madre, e lodate le bellezze di lei, avvi chi l'afferma, e chi lo nega. Fu arsa la notte stessa, in un letto da mensa , e con esequie triviali. Nè finchè durò l' impero di Nerone ebbe sepolcro di sorta : indi gliene fu eretto un

piccolo per opera de' suoi domestici (*a*) lungo la via di Miseno, e la villa di Cesare il Dittatore, la quale posta assai in alto gode la vista di tutti que' golfi sottoposti. Il liberto di lei, per nome Mnestere, acceso un rogo, di propria mano s' uccise: se per amore verso la padrona, o timore della propria vita, non si sa. Questa è la fine, che da molti anni aveva Agrippina creduta, e non curata. Perocchè domandando ella della ventura di Nerone, le aveano i Caldei risposto *che avrebbe egli regnato*, *ma ucciso la madre*: ed essa *l' uccida*, *purchè regni*

§. 10. Ma consumato alla perfine il delitto da Cesare, ne conobbe egli tutta l'enormezza: nel restante della notte or affisandosi senza profferir parola, e più spesso rizzandosi spaventato e sbalordito, attendeva la luce del giorno come ministra della sua rovina. Chi rincorollo per il primo fu l' adulazione de' Centurioni e de'

(*a*) Questo è quello, che si mostra comunemente sotto il nome di sepolcro d' Agrippina, gli avanzi poi della villa di Cesare veggonsi fra 'l Porto di Baia e Mare morto, e qui fu trovata la statua con la iscrizione: Genio Caii Julii Caesaris.

humus : domesticorum cura , levem tumulum accepit, viam Miseni propter, et villam Caesaris dictatoris , quae subjectos sinus editissima prospectat (a). *Accenso rogo libertus ejus, cognomento Mnester, ipse ferro se transegit ; incertum caritate in patronam, an metu exitii. Hunc suî finem multos ante annos crediderat Agrippina , contempseratque. Nam consulenti super Nerone, responderunt Chaldaei* , fore ut imperaret , matremque occideret ; *atque illa* , Occidat , *inquit* , dum imperet.

§ 10. *Sed a Caesare , perfecto demum scelere , magnitudo ejus intellecta est : reliquo noctis , modo per silentium defixus , saepius pavore exsurgens , et mentis inops , lucem opperiebatur , tamquam exitium adlaturam. Atque eum , auctore Burro , prima*

(a) C. Marius , et C. Pompeius , et Caesar extruxerunt quidem villas in regione Baiana , sed illas imposuerunt summis jugis montium. Videbatur hoc magis militare , ex edito speculari late longeque subjecta. Senec. ep. 51.

centurionum tribunorumque adulatio ad spem firmavit ; *prensantium manu* , *gratantiumque*, quod discrimen improvisum , et matris facinus evasisset. *Amici dehinc adire templa* : *et*, *caepto exemplo*, *proxima Campaniae municipia victimis et legationibus laetitiam testari* (a) : *ipse.*, *diversa simulatione* , *moestus* , *et quasi incolumitati suae infensus* , *ac morti parentis inlacrymans. Quia tamen non*, *ut hominum vultus* , *ita locorum facies mutantur* , *obversabaturque maris illius et litorum gravis adspectus* (*et erant* , *qui crederent* , *sonitum tubae collibus circum editis* , *planctusque tumulo matris audiri*) *Neapolim concessit* , *litterasque ad senatum misit*, *quarum summa erat*:

§. 11. Repertum cum ferro percussorem Agerinum , ex intimis Agrippinae libertis ,

(a) Rogant te , Caesar , Galliae tuae , ut felicitatem tuam fortiter feras. Quinctil. Instit. Orator. VIII. 5.

Tribuni, suggerita da Burro, che corsero a prenderlo per mano, ed a congratularsi seco lui *dello scampo da una disgrazia non mai preveduta, e dall' attentato della madre.* Comincia dipoi l' andata degli amici a' Templi, e dietro un tal esempio gli attestati d' allegrezza de' vicini municipj della Campania (*a*) per mezzo di vittime ed ambascerie (*b*). Egli poi con una simulazione tutta diversa, pien di mestizia, e come mal ne volesse alla propria salvezza, e compiangesse la morte della madre. Perchè per altro i luoghi non mettonsi le maschere, come le persone, ed aveva egli sempre dinanzi gli occhi l' odioso aspetto di quel mare, e di que' lidi (nè mancava chi credesse, udirsi su per que' colli all' intorno suoni di trombe, e pianti in sul tumulo della madre) andossene a Napoli, ed inviò lettere al Senato, che in ristretto diceano :

§. 11. *Essere stato Agerino, uno de' più confidenti liberti d' Agrippina, sorpreso con*

(a) Or Terra di Lavoro.

(b) Imitate poi dalle più lontane Provincie, come dal passo di Quintil.

un pugnale , mentre veniva ad ucciderlo; *ed averne colei pagato il fio con la stessa mala coscienza, con cui ordita aveva quella scelleratezza.* Vi aggiugnea vecchi delitti : *essersi ella lusingata di divenir collega nell' impero , e vedere i Pretoriani giurar ubbidienza ad una donna ; anzi concorrere il Senato e il Popolo nello stesso vitupero : ed essendole venuto meno il disegno , inviperita contro a' soldati , a' Padri , ed alla plebe , aver dissuaso ogni sorta di donativo, e cercato di fabbricar la rovina delle persone di gran qualità. Quanta fatica mai aver durato perchè non si cacciasse ella in Senato , e non rendesse risposta agli ambasciadori delle straniere Nazioni !* Biasimando benanche indirettamente i tempi di Claudio , rovesciò tutte le infamità di quel governo su la madre , *tolta* , diceva egli , *di vita per publica ventura.* Perocchè faceva anche il racconto del naufragio. Questo peraltro essere stato casuale chi mai trovato si sarebbe così stupido da crederlo? o che siasi da una donna , avanzo di naufragio , mandato con un pugnale un uomo solo a romper gli eserciti e le flotte Imperiali ? Talchè non più già contro Nerone , la cui crudeltà supera-

et luisse eam poenam conscientia, qua scelus paravisset. *Adjiciebat crimina longius repetita*; quod consortium imperii, juraturasque in feminae verba praetorias cohortes, idemque dedecus senatus et populi speravisset: ac posteaquam frustra optata sint, infensa militi patribusque et plebi, dissuasisset donativum et congiarium, periculaque viris inlustribus instruxisset. Quanto suo labore perpetratum, ne inrumperet curiam, ne gentibus externis responsa daret! *Temporum quoque Claudianorum obliqua insectatione, cuncta ejus dominationis flagitia in matrem transtulit*, publica fortuna exstinctam *referens*: *namque et naufragium narrabat*; *quod fortuitum fuisse*, *quis adeo hebes inveniretur*, *ut crederet*? *aut a muliere naufraga missum cum telo unum*, *qui cohortes*, *et classes imperatoris perfringeret*? *Ergo non jam Nero*, *cujus immanitas omnium questus anteibat*, *sed adverso rumore Seneca*

erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.

§. 12. *Miro tamen certamine procerum decernuntur* supplicationes apud omnia pulvinaria (7), utque Quinquatrus, quibus apertae essent insidiae, ludis annuis celebrarentur: aureum Minervae simulacrum in curia, et juxta Principis imago statueretur: dies natalis Agrippinae inter nefastos esset. *Thrasea Paetus, silentio, vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus, exiit tum senatu; ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit. Prodigia quoque crebra et irrita intercessere: anguem enixa mulier, et alia in concubitu mariti fulmine exanimata: jam sol repente obscuratus* (a), *at tactae de coelo quatuor-*

(a) Solis defectum Vipstano et Fontejo Coss., qui fuere ante paucos annos, factum pridie Calendas Majas, Campania hora diei inter septimam et octavam sensit: Corbulo dux in Armenia inter horam diei decimam, et undecimam prodidit visum. Plin. II. 70.

va le universali querele, ma ben contro Seneca si sparlava, che scritto avesse in tal modo non un ragionamento, ma una confession del delitto.

§. 12. Eppure con una gara da far trasecolare si ordinarono da que' Padri *publiche preghiere in rendimento di grazie per tutti i Templi* (7); *e che ogni anno i Quinquatrui, ne' quali fu scoperto il tradimento, si festeggiassero con de' giuochi*; *che una statua d'oro di Minerva si collocasse in Senato, ed a costo ad essa, una del Principe: che il giorno del natale d' Agrippina si riponesse tra gl' infausti.* A così fatta adulazione, Trasea Peto, solito a lasciar correre le altre o tacendo, o assentendo con piccolo cenno, uscissi di Senato, e fu a sè medesimo cagion di rovina, senza apportare agli altri principio di libertà. Avvennero ancora in quel mezzo frequenti prodigj, e pur senza effetto. Una donna partorì una serpe; ed un' altra morì di saetta nell'atto conjugale. Non parlo del Sole, che scurossi a un tratto (*a*); e i quattordici rioni di

(a) Questa Ecclissi, che fu visibile in Armenia tra le 4 e le 5, lo fu invece nella Campania fra l' una e le due.

Roma furon tutti tocchi dal fulmine : cose avvenute tanto senza cura degli Dei , che Nerone continuò per più e più anni ad esser imperatore e scellerato. Del resto per render più odiosa la madre , e dar segni d'essere, tolta lei di mezzo , divenuto più benigno , restitui alla patria Giunia e Calpurnia, donne di qualità , non che Valerio Capitone, e Licinio Gabolo , stati già Prefetti , banditi tutti tempo fa da Agrippina. Permise ancora , che si raccogliesser le ceneri di Lollia Paolina , e se l' erigesse un sepolcro ; e fe grazia ad Iturio e Calvisio , che avea egli stesso dianzi relegati. Perocchè Silana , ritornando a Taranto di lontano esilio, cessato avea di vivere , essendo la potenza di Agrippina , la cui inimicizia fu la ruina di lei , già vacillante , o essa già placata.

§. 13. Baloccando egli per le città della Campania , tutto perplesso di come entrare in Roma , se fosse per ritrovar ubbidienza in Senato , se favore presso della plebe , tutti i tristi invece , di cui non vi fu Reggia che più abbondasse , andavan dicendo ; *che in odio a tutti era il nome d' Agrippina , e ch' erasi per la sua morte riacceso l' amor popolare verso di lui : andasse pur*

decim Urbis regiones : quae adeo sine cura deûm eveniebant, ut multos post annos Nero imperium et scelera continuaverit. Ceterum quo gravaret invidiam matris, eaque demota, auctam lenitatem suam testificaretur, feminas inlustres, Juniam et Calpurniam, praefectura functos Valerium Capitonem et Licinium Gabolum, sedibus patriis reddidit, ab Agrippina olim pulsos. Etiam Lolliae Paullinae cineres reportari, sepulcrumque exstrui permisit : quosque ipse nuper relegaverat, Iturium et Calvisium, poena exsolvit. Nam Silana fato functa erat, longinquo ab exsilio Tarentum regressa, labante jam Agrippina, cujus inimicitiis conciderat, vel tum mitigata.

§. 13. *Cunctanti in oppidis Campaniae*, quonam modo Urbem ingrederetur; an obsequium senatus, an studia plebis reperiret, *anxio, contra deterrimus quisque, quorum non alia regia fecundior exstitit*, invisum Agrippinae nomen; et morte ejus accensum populi favorem *disserunt* : iret intrepidus,

et venerationem sui coram experiretur : *simul* praegredi *exposcunt, et promptiora, quam promiserant, inveniunt : obvias tribus, festo cultu senatum, conjugum ac liberorum agmina, per sexum et aetatem disposita : exstructos, qua incederet, spectaculorum gradus, quo modo triumphi visuntur. Hinc superbus, ac publici servitii victor, Capitolium adiit, grates exsolvit; seque in omnes libidines effudit, quas male coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat.*

§. 14. *Vetus illi copia erat, curriculo quadrigarum insistere; nec minus foedum studium, cithara ludicrum in modum canere, quum coenaret; quod* regibus et antiquis ducibus factitatum *memorabat* : idque vatum laudibus celebre, et deorum honori datum. Enimvero cantus Apollini sacros, talique ornatu adstare, non modo Graecis in urbibus, sed Romana apud templa, numen praecipuum et praescium. *Nec jam sisti poterat, quum Senecae ac Burro visum, ne*

intrepido, *e sperimentasse in persona quanto era egli adorato.* Chieggono nel tempo stesso di precederlo, e trovan le cose assai più ben disposte, che non avean promesso: le tribù, che venivangli incontro; il Senato in abito da festa: schiere di maritati e di figliuoli, ordinate secondo il sesso e l'età: palchi come ne' trionfi dovunque egli passasse. Superbo dunque, e trionfante della publica servitù recossi in Campidoglio, rendè grazie agli Dei, e tuffossi in tutte le libidini, di cui tardato aveva a stento il corso quel timor riverenziale della madre, qualunque si fosse.

§. 14. Aveva egli un' antica attitudine a correr su' cocchi a quattro cavalli, ed il gusto non men vergognoso di cantar, mentre cenava, su la cetera a guisa d'istrione, *cosa*, diceva egli, *praticata da' Re*, *ed antichi capitani*, *soggetto delle lodi de' poeti*, *e destinata al culto degli Dei. E per verità*, *la musica esser sagra al Apollo*, *ed in quest' atteggiamento rappresentarsi non solamente nelle città Greche*, *ma pe' Templi di Roma una delle Deità maggiori*, *ed antiveditrice del futuro.* Nè v' era come frenarlo, ond' è che parve a Seneca e Burro delle

due dargli vinta una. Fu quindi fatto in Vaticano un chiuso (*a*), dove guidasse i cavalli senza servir di spettacolo a tutti indistintamente: ma poco dopo comincia a chiamarvisi il popolo Romano, e questo a ricolmarlo di lodi, vaga com' è la moltitune di piaceri, e tutta festosa se sia il Principe, che a questi l' inviti. Del restante prostituito una volta il pudore, non arrecogli, come figuravansi, sazietà, bensì aguzzamento. E credendo di rimuover da sè l' obbrobrio, se contaminato avesse più persone, trasse in iscena i discendenti di nobili famiglie, venali per povertà, de' quali, già morti, reputo un dovere verso i loro antenati l'astenermi dal riferire i nomi (*b*). Oltrechè l' infamia è anche di lui, che diè danaro per far commetter piuttosto de' delitti, che per ovviarli. Indusse ancora de' Cavalieri Romani illustri ad esibirsi per gladiatori, col mezzo, non nego, di

(a) Detto il Circo di Caio e di Nerone, al di cui muro settentrionale sta appoggiata la parte meridionale della chiesa di S. Pietro.

(b) Moderazione non usata da Dione, che nominò i Furj, i Fabj, gli Scipioni ec., tutti in somma più ragguardevoli cognomi di Roma.

utraque pervinceret, alterum concedere : clausumque valle Vaticana spatium (a), *in quo equos regeret , haud promiscuo spectaculo : mox ultro vocari populus Romanus , laudibusque extollere, ut est vulgus cupiens voluptatum , et , si eodem Princeps trahat, laetum. Ceterum evulgatus pudor non satietatem, ut rebantur , sed incitamentum attulit. Ratusque dedecus mollîri , si plures foedasset , nobilium familiarum posteros , egestate venales , in scenam deduxit : quos fato perfunctos , ne nominatim tradam , majoribus eorum tribuendum puto. Nam et ejus flagitium est , qui pecuniam ob delicta potius dedit , quam ne delinquerent. Notos quoque equites Romanos operas arenae promittere subegit ,*

(a) Tertius obeliscus Romae in Vaticáno Caii et Neronis principum Circo. Plin. XXXVI. 11.

donis ingentibus : nisi quod merces ab eo, qui jubere potest, vim necessitatis adfert.

§. 15. *Ne tamen adhuc publico theatro dehonestaretur, instituit ludos*, Juvenalium *vocabulo* (a), *in quos passim nomina data: non nobilitas cuiquam, non aetas, aut acti honores impedimento, quominus Graeci Latinive histrionis artem exercerent, usque ad gestus modosque haud viriles. Quin et feminae inlustres deformia meditari: exstructaque apud nemus, quod navali stagno circumposuit Augustus* (b), *conventicula, et cauponae, et posita veno inritamenta luxus: dabanturque stipes, quas boni necessitate, intemperantes gloria consumerent. Inde gliscere flagitia et infamia; nec' ulla moribus olim*

(a) Juvenales ludi a Nerone instituti, cum primum barbam deposuit, et Jovi Capitolino dicavit. Dio. et Xiphil.

(b) Ut quondam Augustus, structo cis Tiberim stagno, navale praelium ediderat. An. XII. 56.

strabocchevoli donativi , senonchè i premj quando parton da chi può comandare, han tutta la forza della necessità.

§. 15. A fine per altro di non disonorarsi ancora in publico teatro, inventò i giuochi , detti Giovanili, ne' quali si corse d'ogni banda ad ascriversi (*a*). Non chiarezza di sangue , non età , non occupate magistrature furon di ritegno per chi che sia all' esercizio dell' arte d'istrione Greco o Latino, sin anche a far gesti, ed attitudini effeminate. Anzi le donne stesse di gran condizione vanno immaginando cose sconce e vituperevoli (*b*). E nella selva, fatta piantar da Augusto intorno al lago navale, furon eretti ridotti e taverne , ed esposti venderecci gl' incitamenti alla lussuria. Davansi inoltre danari , che i buoni consumavano in cose necessarie , i dissoluti in superflue. Cominciano quindi a crescer le scelleratezze e l' infamia : nè fuvvi mai un guazzabuglio , come quello , che infondesse nel costume

(a) Questi giuochi erano scenici , e privati , cioè , celebravansi nelle case particolari , o ne' giardini.

(b) Basti dire , ch' Elia Catella , illustre per ricchezza e nobiltà , fece la danzatrice , vecchia d' ottant' anni.

già depravato tante laidezze. A stento si ritiene il pudore in mezzo all' esercizio della virtù : molto meno fra quel gareggiar di vizj conservar si poteano o pudicizia , o modestia , o una scintilla sola di buon costume. Finalmente sale egli stesso in su le scene , accordando con molto studio la cetra , e facendovi lunghe ricercate , in mezzo ad una corona di cortigiani. Evvi inoltre una coorte di soldati con de' Centurioni , e de' Tribuni , e lo stesso Burro , che se ne attrista , e loda. Fu allora per la prima volta , che crearonsi i Cavalieri Romani , detti Augustani , famosi per gioventù e robustezza , de' quali chi sfrenato per natura, e chi ambizioso. Questi applaudivano giorno e notte , chiamando la bellezza e la voce del Principe *divine* : ciò tenea loro luogo di virtù , e viveano in tal guisa grandi ed onorati.

§. 16. E per non parere, che fosse l'Imperadore famoso nel mestier solamente d'istrione, affettò ancora trasporto per la poesia , raunando quanti mai avessero il minimo talento di poetare : i quali poi (8), tuttochè giovani , sedean con lui , e metteano insieme de' versi or meditati , or im-

corruptis plus libidinum circumdedit, quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur; nedum, inter certamina vitiorum, pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris reservaretur. Postremo ipse scenam incedit, multa cura tentans citharam et praemeditans, adsistentibus familiaribus: accesserat cohors militum, centuriones tribunique; et moerens Burrus, ac laudans. Tuncque primum conscripti sunt equites Romani, cognomento Augustanorum, *aetate ac robore conspicui* (a), *et pars ingenio procaces, alii in spe potentiae. Hi dies ac noctes plausibus personare, formam Principis vocemque deûm vocabulis appellantes: quasi per virtutem clari honoratique agere.*

§. 16. *Ne tamen ludicrae tantum imperatoris artes notescerent, carminum quoque studium affectavit, contractis quibus aliqua pangendi facultas. Nec dum insignis aetatis nati* (8), *considere simul, et adlatos, vel*

(a) Adscriptos adolescentiae equestris ordinis, et quinque amplius millia robustissimae juventutis, quorum duces quadragena millia sestertium merebant. Suet. in Ner.

ibidem repertos versus connectere; atque ipsius verba, quoquo modo prolata, supplere : quod species ipsa carminum docet, non impetu et instinctu, nec ore uno fluens. Etiam sapientiae doctoribus tempus impertiebat post epulas, utque contraria adseverantium discordiae eruerentur : nec deerant, qui ore vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent.

§. 17. *Sub idem tempus, levi contentione atrox caedes orta inter colonos Nucerinos Pompeianosque, gladiatorio spectaculo, quod Livineius Regulus, quem motum senatu retuli, edebat : quippe oppidana lascivia invicem incessentes, probra, deinde saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quos spectaculum edebatur. Ergo reportati sunt in urbem multi e Nucerinis, trunco per vulnera corpore, ac plerique* liberorum aut parentum mortes *deflebant. Cujus rei judicium Princeps senatui, senatus*

provvisati ; e supplivano ciocchè mancava alle di lui parole qualunque , per farne il verso , cosa , che apparisce dalla qualità delle poesie , mancanti d' estro , di vena , e d' uguaglianza di stile. Impiegava ancor del tempo co' filosofi dopo cena , e ciò a fin di far sorgere le discordie de' contraddittori : nè mancava chi affettasse di comparirne tristo ed accigliato, e far così parte de' passatempi del Principe.

§. 17. Verso lo stesso tempo, di leggiera contesa fra Nocerini e Pompejani nacque grandissima strage, in occasione dello spettacolo degli accoltellatori , che diè Livinejo Regolo , cassato, come già raccontai (*a*), dal ruolo de' Senatori. Perocchè provocandosi vicendevolmente con la petulanza solita delle picciole Città , si venne alle villanie , a' sassi , e finalmente alle armi , essendo superiori in forze i Pompejani, presso de' quali celebravasi lo spettacolo. Molti dunque de' Nocerini furon ricondotti in Roma storpiati per le ferite, e parecchi piangean la morte de' figli , o de' genitori. La cognizion di questa causa fu dal Principe

(a) Ne' libri perduti.

rimessa al Senato , e da questo a' Consolì. Ritornata indi la stessa causa in Senato, furon per publica autorità interdette a' Pompejani queste unioni per dieci anni , e furon disciolte tutte le lor adunanze fatte in opposizion delle Leggi. Livinejo e gli altri autori della rissa ebbero l' esilio.

§. 18. Anche Pedio Bleso fu scancellato dell' ordine Senatorio sull' accusa de' Cirenesi d' *aver con profana mano saccheggiato il tesoro d' Esculapio* ; *ed essersi fatto nella leva delle truppe corromper da soldati con danaro e favori.* Questi stessi Cirenesi accusavano ancora Acilio Strabone, decorato (*a*) dell'autorità di Pretore, ed inviato da Claudio per giudice de' terreni , che posseduti una volta dal Re Apione, e legati al popolo Romano insiem col Regno , erano stati usurpati da qualunque de' vicini possessori, che fondavansi su la lunga ed ingiusta occupazione , come su d' un diritto ed una ragione. Condannati dunque a renderli , nacque l' odio contro del giudice : e la risposta del Senato si fu , *ch' esso ignorava*

(a) Nell' inviarsi a Cirene per conciliargli maggior venerazione.

consulibus permisit. Et rursus re ad patres relata, prohibiti publice in decem annos ejusmodi coetu Pompeiani, collegiaque, quae contra leges instituerant, dissoluta. Livineius, et qui alii seditionem conciverant, exsilio multati sunt.

§. 18. *Motus senatu et Pedius Blaesus, accusantibus Cyrenensibus*, violatum ab eo thesaurum Æsculapii, delectumque militarem pretio et ambitione corruptum. *Iidem Cyrenenses reum agebant Acilium Strabonem, praetoria potestate usum, et missum disceptatorem a Claudio agrorum, quos regis Apionis quondam habitos, et populo Romano cum regno relictos* (a), *proximus quisque possessor invaserant, diutinaque licentia et injuria, quasi jure et aequo, nitebantur. Igitur abjudicatis agris, orta adversus judicem invidia: et senatus*, ignota sibi esse man-

(a) Ptolemaeus, Cyrenarum rex, cui cognomentum Apionis fuit, mortuus heredem populum Romanum instituit. Epit. Liv. LXX.

data Claudii, et consulendum Principem, *respondit. Nero*, *probata Strabonis sententia*, se nihilominus subvenire sociis, et usurpata concedere, *scripsit.*

§. 19. *Sequuntur virorum inlustrium mortes*, *Domitii Afri*, *et M. Servilii*, *qui summis honoribus, et multa eloquentia viguerant. Ille orando causas*; *Servilius diu foro*, *mox tradendis rebus Romanis celebris*, *et elegantia vitae*, *quam clariorem effecit*, *ut par ingenio* (a), *ita morum diversus.*

§. 20. *Nerone quartum*, *Cornelio Cosso coss. quinquennale ludicrum Romae institutum est* (b), *ad morem Graeci certaminis*, *varia fama*, *ut cuncta ferme nova. Quippe erant*, *qui* Cn. quoque Pompeium incusatum a senioribus *ferrent*, quod mansuram theatri sedem posuisset: nam antea subitariis gradibus, et scena in tempus structa, ludos

(a) Quoquo facinore properus clarescere (Domitius). An. VI. 31.

(b) Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae, more Graeco triplex, musicum, gymnicum, equestre, quod appellavit Neronia. Suet. in Ner.

la natura della commissione data da Claudio, e che quindi si dovea ricorrere al Principe. Nerone, confermata la sentenza di Strabone, riscrisse *di voler ciò non ostante far grazia a de' confederati, ed accordar loro ciocchè aveano essi usurpato.*

§. 19. Segue la morte di due illustri personaggi, Domizio Afro, e M. Servilio, che fiorirono per somme cariche, e grand' eloquenza. Quegli rinomato in avvocare, e Servilio, prima nel Foro anch' egli, indi nello scriver la Storia Romana, e in viver lautamente, ch' egli rendè d' una celebrità maggiore, col somigliar tanto Domizio ne' talenti, quanto n' era diverso ne' costumi.

§. 20. Essendo Nerone per la quarta volta e Cornelio Cosso Consoli instituironsi in Roma i giuochi quinquennali a somiglianza degli Olimpici, tenendosene diverso linguaggio, come in tutte quasi le cose nuove. In effetto eravi chi raccontava *aver gli antichi imputato anche in Gn. Pompeo a colpa che renduto avesse stabile il Teatro* (a). *Perocchè non essersi mai costumato per l' innanzi di dare i giuochi co' gradi per-*

(a) Nell' an. 689 di Roma.

manenti, nè con iscena perpetua; o, volendo farsi più indietro, essere stato il popolo ritto a vedere, acciò, sedendo, non consumasse in oziosità pe' teatri i giorni interi. Si conservasse almeno degli Spettacoli l'antica usanza di non imporre a verun cittadino, quante volte si dessero da' Pretori, la necessità di combattervi. Del resto i patrj costumi, andati a poco a poco in disuso, ricever ora la piena lor distruzione, per mezzo della dissolutezza fatta venir di paesi stranieri, perchè quanto mai avvi al mondo da corrompere ed esser corrotto, tutto si vegga in Roma; e traligni la gioventù per mezzo delle straniere applicazioni, consumando i giorni ne' ginnasj (a), *nell' ozio, e negli amori vituperevoli, con auspicio del Principe e del Senato: i quali non solamente lascian la briglia, ma spronano a' vizj. I primi di Roma, sotto pretesto di recitar prose e versi, contaminarsi colle scene: che altro rimanervi, che spogliarsi ancora ignudi, ar-*

(a) Ne' luoghi, cioè, in cui esercitavansi i Greci nella lotta, nel disco, e in tutti gli altri esercizj del corpo: giacchè tai discorsi nacquero appunto per aver Nerone introdotte in Roma queste Greche costumanze.

edi solitos : vel si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse : ne, si consideret, theatro dies totos ignavia continuaret. Spectaculorum quidem antiquitas servaretur, quotiens praetores ederent, nulla cuiquam civium necessitate certandi. Ceterum abolitos paulatim patrios mores, funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi, et corrumpere queat, in Urbe visatur, degeneretque studiis externis juventus, gymnasia (*a*), et otia, et turpes amores exercendo, Principe et senatu auctoribus : qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim adhibeant : proceres Romani, specie orationum et carminum, scena polluantur : quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent, et caestus adsumant, easque

(a) Ante solem exorientem nisi in palaestram veneras, gymnasii praefecto haud mediocres poenas penderes. . . . . ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila, saliendo se exercebant ec. Plaut. Bacch. 3. 5. 22.

pugnas pro militia et armis meditentur? An justitiam augurii (9), et decurias equitum, egregium judicandi munus expleturos, si fractos sonos et dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adjectas, ne quod tempus pudori relinquatur, sed, cóetu promiscuo, quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras audeat.

§. 21. *Pluribus ipsa licentia placebat, ac tamen honesta nomina praetendebant* : Majores quoque non abhorruisse spectaculorum oblectamentis, pro fortuna quae tum erat : eoque a Tuscis accitos histriones (*a*), a Thuriis equorum certamina; et possessa Achaia Asiaque, ludos curatius editos : nec quemquam Romae, honesto loco ortum, ad

(a) Ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes. . . nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res, saepiusque usurpando excitata, vernaculis artificibus, quia hister Tusco verbo ludio vocabatur. Liv. L. VII. 2.

marsi di guanti di cuojo le mani , ed esercitarsi in combattimenti di tal natura, in vece dell' arte militare , e delle armi ? Sarà forse per adempire al sagro ministero d' Augure (9), *alle sublimi funzioni di Giudice chi abbia udito le inflession di voce , e le armoniche modulazioni da maestro ? Pur anche le notti , dedicate all' infamia , perchè non rimanga alcun tempo al pudore , ma nella confusione ardisca lo scellerato di compier fra le tenebre le sfrenate voglie del giorno.*

§. 21. A molti piaceva la sregolatezza in se stessa ; però l'inorpellavano con vocaboli onesti : *neppur gli antichi essere stati alieni dal divertimento degli spettacoli , secondo le forze di que' tempi : quindi fatti venir di Toscana gl' Istrioni* (a) ; *i combattimenti a cavallo da' Turi* (b) , *e soggiogata che fu l' Acaja e l' Asia , essersi dati i giuochi con una squisitezza maggiore : nè perciò verun Romano ben nato aver oscurata la sua na-*

(a) Nell' an. 390 in occasione della peste , che desolava Roma.

(b) Nella nostra Calabria citeriore tra i fiumi Crate e Sibari.

scita coll' esercizio delle arti teatrali, *in dugent' anni dal trionfo di L. Mummio*, *che fu il primo a dar questo genere di spettacoli. Oltrechè essersi provveduto alla parsimonia ancora*, *assegnando al Teatro una sede stabile piuttosto*, *che farlo con immensa spesa risorgere*, *e ricostruire ogni anno. Nè i Magistrati da un lato sarebbero per esaurire le proprie facoltà*, *nè il popolo dall' altro per aver occasione di domandar loro i combattimenti alla Greca*, *prendendo su di sè la Republica l'incarico di tali spese. Le vittorie degli Oratori e de' Poeti essere per arrecare aguzzamento agl'ingegni*, *nè dispiacere ad un Giudice l' applicarsi ad occupazioni oneste*, *ed a leciti passatempi. Alla gioja più*, *che alla sfrenatezza accordarsi in ogni cinque anni poche notti*, *ove non potersi al chiaror di tanti lumi occultar niente di disconvenevole.* E per verità passò quello spettacolo senza notevole disordine; anzi non si accese neppur la minima rissa tra la plebe, mentre i Pantomimi, benchè rimessi su le scene (*a*), erano esclusi da' sagri combatti-

(a) Dalle quali erano stati esclusi in forza dell' esilio, dall' Italia dato loro prima da Tiberio, poi dallo stesso Nerone, come racconta Tacito ne' L. IV. e 13.

theatrales artes degeneravisse, ducentis jam annis a L. Mummii triumpho, qui primus id genus spectaculi in Urbe praebuerit. Sed et consultum parcimoniae, quod perpetua sedes theatro locata sit, potius quam immenso sumptu, singulos per annos consurgeret ac strueretur. Nec perinde magistratus rem familiarem exhausturos, aut populo efflagitandi Graeca certamina a magistratibus causam fore, quum eo sumptu respublica fungatur: oratorum ac vatum victorias incitamentum ingeniis allaturas: nec cuiquam judici grave, aures studiis honestis, et voluptatibus concessis impartire: laetitiae magis quam lasciviae dari paucas totius quinquennii noctes, quibus, tanta luce ignium, nihil inlicitum occultari queat. *Sane nullo insigni dehonestamento id spectaculum transiit. Ac ne modica quidem studia plebis exarsere, quia redditi quamquam scenae pantomimi* (a), *certaminibus sacris prohibeban-*

(a) Caesar (Tiberius) de immodestia histrionum retulit. . . Pulsi tum histriones Italia. An. IV. 14. Non aliud remedium repertum est, quam ut histriones Italia pellerentur. Annal. XIII. 25.

tur. Eloquentiae primas nemo tulit, *sed* victorem esse Caesarem *pronuntiatum. Graeci amictus*, *quos per eos dies plerique incesserant*, *tum exoleverant* (a).

§. 22. *Inter quae et sidus cometes effulsit* : *de quo vulgi opinio est*, *tamquam mutationem regnis portendat. Igitur*, *quasi jam depulso Nerone*, *quisnam deligeretur*, *anquirebant* : *et omnium ore Rubellius Plautus celebrabatur*, *cui nobilitas per matrem ex Julia familia. Ipse placita majorum colebat*, *habitu severo*, *casta et secreta domo*, *quantoque metu occultior*, *tanto plus famae adeptus. Auxit rumorem pari vanitate orta interpretatio fulguris. Nam quia discumbentis Neronis apud Simbruina stagna*, *cui* Subla-

(a) Deinde et Neapoli plane privatum se gessit. Nam cum in aliis, et ipse et qui cum eo erant, Graecorum ritu vixerunt, tum etiam in musico spectaculo pallium et soleas induit, et gymnico agone vestem purpuream et auream coronam accepit. L XI.

menti (*a*). Non vi fu chi portasse il primato dell' eloquenza, ma si decise, *ch' era Cesare vincitore*. Anche gli abiti Greci, in cui molti eran comparsi in que' giorni, caddero in disusanza (*b*).

§. 22. In questo mentre apparì anche una stella Cometa, che dal volgo si crede presagio di mutazion di Principe: onde come se già fosse cacciato via Nerone, fantasticavano su di chi cader dovesse la scelta: e da tutti esaltavasi ad una voce Rubellio Plauto, di casa Giulia dal lato di madre (*c*). Questi coltivava gli antichi costumi: serio il suo vestire, illibata la sua casa e solitaria, e quanto più erasi tenuto celato, per paura, tanto maggior riputazione aveasi acquistata. Accrebbe il rumore l' interpretazione ugualmente vana che si dette alla caduta d'un fulmine. Perocchè essendo state, mentre mangiava Nerone presso ai la-

(a) Quali eran gli attuali alla Greca.

(b) Lo stesso Nerone vien rappresentato in alcune medaglie con una clamide alla Greca.

(c) Perchè figlio di Rubellio Blando, e di Giulia figlia del Cesare Druso.

ghi Simbruini (*a*), nel luogo, detto Subiaco (*b*), tocche le vivande, e rovesciata la mensa, ed essendo ciò accaduto sul confine de' Tiburtini (*c*), donde Plauto traeva la sua origine paterna, fu creduto, che per volontà degli Dei fosse egli chiamato a quella grandezza; e favorivanlo ancora molti di coloro, che hanno l' avida, e per lo più fallace ambizione di fomentare innanzi tempo le cose nuove ed incerte. Commosso dunque da tai cose Nerone, scrive a Plauto, *che provvedesse alla tranquillità della Republica, e sottraesse la sua riputazione alla malignità di chi tentava di lacerarla: aver egli un patrimonio in Asia, dove goder potrebbe di sua gioventù in seno alla sicurezza ed alla tranquillità.* Così questi ritirossi in quelle parti in compaguia della moglie Antistia, e d' una ristretta famiglia. In questi stessi giorni il soverchio amor delle delizie arrecò infamia e pericolo a Nerone, perchè

(a) Questi eran tre, ora non si veggono, che gli avanzi d' un solo.

(b) Perchè sottoposto ai detti laghi.

(c) Ora Tivoli.

queum *nomen est*, *ictae dapes*, *mensaque disjecta erat*, *idque finibus Tiburtum acciderat*, *unde paterna Plauto origo*, *hunc illum numine deûm destinari credebant* : *fovebantque multi*, *quibus*, *nova et ancipitia praecolere*, *avida et plerumque fallax ambitio est*. *Ergo permotus iis Nero*, *componit ad Plautum literas*, consuleret quieti Urbis, seque prave diffamantibus subtraheret: esse illi per Asiam avitos agros, in quibus tuta et inturbida juventa frueretur. *Ita illuc cum conjuge Antistia*, *et paucis familiarium*, *concessit*. *Iisdem diebus nimia luxus cupido infamiam et periculum Neroni tulit*,

quia fontem aquae Marciae (a) , *ad Urbem deductae , nando incesserat : videbaturque potus sacros , et caerimoniam loci , corpore toto polluisse : secutaque anceps valetudo iram deûm affirmavit.*

§. 23. *At Corbulo , post deleta Artaxata utendum recenti terrore ratus ad occupanda Tigranocerta ; quibus excisis , metum hostium intenderet , vel , si pepercisset , clementiae famam adipisceretur : illuc pergit , non infenso exercitu , ne spem veniae auferret : neque tamen remissa cura , gnarus facilem mutatu gentem , ut segnem ad pericula, ita infidam ad occasiones. Barbari pro ingenio quisque , alii preces offerre , quidam deserere vicos , et in avia digredi ; ac fuere , qui se*

(a) Clarissima aquarum omnium in toto orbe, frigoris , salubritatisque palma praeconio Urbis , Marcia est, inter reliqua Deum munera Urbi tributa. Vocabatur haec quondam Aufeja , fons autem ipse Pitonia , oritur in ultimis montibus Pelignorum (parte dell' Abruzzo citeriore) ; transit Marsos, et Fucinum lacum , Romam non dubie petens. Primus eam in Urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius, unus e regibus. Rursusque restituit M.Agrippa. Plin. XXX.3.

erasi messo a nuotare nella fonte dell'acqua Marzia, condotta a Roma; e pareva, che profanato avesse, col tuffarvisi tutto, le sagre acque, e la religion di quel luogo (a): e la malattia, che gli sopravvenne, comprovò l'ira degli Dei.

§. 23. Corbulone intanto, distrutta che fu Artassata, sembrandogli a proposito il profittare del fresco terrore, per occupar Tigranocerta, con la cui rovina impaurisse vie più il nemico, o acquistasse, perdonandogli, fama di clemente, s'avvia colà con un esercito non da nemico, per non toglier la speranza del perdono; stando però riguardoso, conoscitore qual egli era della volubilità di quella Nazione, quanto vile ne' pericoli, altrettanto, all' opportunità, traditrice. De' Barbari, secondo l'indole di ciascheduno, chi corse a raccomandarsi, chi abbandonò que' villaggi, e dileguossi in luoghi inaccessibili; e fuvvi anche chi rimpiattossi nelle spelonche con

(a) La maggior parte delle fonti e de' fiumi teneansi per sagri, onde non era lecito che bagnarvi le mani e la bocca: ora Nerone si tuffò tutto nell' acqua Marzia, i di cui superbi acquidotti veggonsi a porta S. Lorenzo.

quanto avea di più caro. Quindi il Generale Romano usando arti diverse, la misericordia co' supplichevoli, co' fuggiaschi la rapidità, e l' inesorabilità con coloro, ch' eransi rinselvati, appicca il fuoco ad ogni qualunque entrata ed uscita di que' boschi, riempite che l' ebbe di fascine e di stipe. Quando poi egli passò pe' confini de' Mardi, questi, avvezzi a rubare, e di fesi da' monti contro chi viene ad assalirli, lo investono: onde Corbulone diè loro il guasto, mercè una spedizion d' Iberi, e vendicossi così dell' audacia nemica col sangue straniero.

§. 24. Egli e l' esercito, quanto immuni da' danni de' combattimenti, altrettanto venivan meno per la penuria e le fatiche, costretti fin a sfamarsi di carne di pecore. Oltre a ciò, scarsezza d' acqua, state ardente, viaggi lunghi, disagi tutti, che venivan mitigati dalla pazienza sola del Capitano, tollerante più d' un qualunque soldato ordinario. Indi si venne ne' luoghi di coltura; e si mietettero le biade; non che de' due castelli, ov' eransi rifuggiti gli Armeni, l'uno è preso d' assalto: coloro che respinto aveano il primo impeto, sono stret-

speluncis , et carissima secum , abderent. Igitur dux Romanus diversis artibus , misericordia adversus supplices, celeritate adversus profugos , immitis iis , qui latebras insederant , ora et exitus specuum sarmentis virgultisque completos , igni exurit. Atque illum , fines suos praegredientem , incursavere Mardi , latrociniis exerciti, contraque inrumpentem montibus defensi : quos Corbulo immissis Iberis vastavit , hostilemque audaciam externo sanguine ultus est.

§. 24. *Ipse exercitusque ut nullis ex praelio damnis , ita per inopiam et labores fatiscebant , carne pecudum propulsare famem adacti. Ad haec penuria aquae , fervida aestas , longinqua itinera , sola ducis patientia mitigabantur , eodem plura , quam gregario milite , tolerante. Ventum dehinc in locos cultos : demessaeque segetes , et ex duobus castellis , in quae confugerant Armenii , alterum impetu captum ; qui primam vim de-*

pulerant, *obsidione coguntur. Unde in regionem Tauramnitium transgressus*, *improvisum periculum vitavit. Nam haud procul tentorio ejus*, *non ignobilis barbarus cum telo repertus*, *ordinem insidiarum*, seque auctorem, et socios *per tormenta edidit* : *convictique et puniti sunt*, *qui specie amicitiae dolum parabant. Nec multo post legati Tigranocerta missi*, patere maenia *afferunt*, intentos populares ad jussa. *Simul hospitale donum*, *coronam auream*, *tradebant. Accepitque cum honore*, *nec quidquam urbi detractum*, *quo promptius obsequium integri retinerent.*

§. 25. *At praesidium regium*, *quod ferox juventus clauserat*, *non sine certamine expugnatum est* ; *nam et praelium pro muris ausi erant*, *et pulsi intra munimenta aggeris*, *demum et inrumpentium armis cessere* : *quae facilius proveniebant*, *quia Parti Hyrcano bello distinebantur. Miserantque Hircani*

ti d' assedio. Passato di là nel paese de' Taurauiti (*a*), scansò un pericolo nommai preveduto. Perocchè non lungi dal suo padiglione, un Barbaro, non ignobile, sorpreso con arme svelò per mezzo de' tormenti la trama della congiura, sè per capo, e i complici suoi: restaron convinti e puniti tutti gl' insidiatori con sembiante d' amicizia. Nè guari dopo ambasciadori, inviati da Tigranocerta, portan la nuova, che aperte n' eran le porte, e pronti gli abitanti ad ubbidire: presentavano nel tempo stesso, in dono d' ospitalità, una corona d' oro. Furon essi accolti con onore, nè si fece guasto veruno alla Città, perchè intatti serbasser più volentieri la lor divozione.

§. 25. Ma la fortezza Regia, occupata da giovani arditi, non fu senza fatti d' arme espugnata: poichè osato aveano di venir alle mani fin sotto le mura, e, respinti dentro a' ripari, allora finalmente cedettero alle armi degli assalitori: cose tutte d' una più facile riuscita per essere i Parti occupati nella guerra contro gl' Ircani. E già

(a) Fra i Mardi e Tigranocerta.

costoro inviati aveano ambasciadori all' Imperadore Romano, per chieder lega, vantandosi di trattener essi Vologese in pegno d' amicizia. Corbulone nel lor ritorno (*a*), li fece accompagnar da una guarnigione fin al Mar Rosso, perchè, passato l' Eufrate, tutti non fossero in mezzo dalle guardie nemiche (*b*): scansati in tal guisa i confini de' Parti, ritornarono alle lor case.

§. 26. Anzi all' entrar dello stesso Tiridate nel confine dell' Armenia per il paese de' Medi, obligollo, mandando innanzi il Legato Verulano con le truppe ausiliarie, indi marciando egli stesso a gran giornate con le legioni, a ritirarsi, e deporre ogni speranza di guerra: indi messo a ferro e fuoco quanti mai scoverti avea nostri contrarj, per esser del partito del Re, erasi già fatto signor dell' Armenia, quando vi sopraggiunse Tigrane, scelto a Re da Nerone, nobile di Cappadocia, e nipote del Re Archelao; ma, per essere stato lungamente ostaggio in Roma, abjetto al pari d' uno schiavo. Nè fu accettato col consen-

(a) Da Roma.

(b) De' Parti, cioè, e degli Armeni.

ad principem Romanum, societatem oratum, attineri a se Vologesen pro pignore amicitiae *ostentantes* (a) : *eos regredientes Corbulo, ne Euphratem transgressi, hostium custodiis circumvenirentur, dato praesidio, ad litora maris Rubri deduxit: unde, vitatis Parthorum finibus, patrias in sedes remeavere.*

§. 26. *Quin et Tiridaten, per Medos extrema Armeniae intrantem, praemisso cum auxiliis Verulano legato, atque ipse legionibus citis, abire procul, ac spem belli amittere subegit: quosque nobis, ob regem, aversos animis cognoverat, caedibus et incendiis perpopulatus, possessionem Armeniae usurpabat: quum advenit Tigranes, a Nerone ad capessendum imperium delectus, Cappadocum ex nobilitate, regis Archelai nepos, sed quod diu obses apud Urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus. Nec consensu acceptus, durante apud quosdam*

(a) Ad ea Corbulo, satis comperto, Vologesen defectione Hyrcaniae retineri B. XIII. 37.

favore Arsacidarum : at plerique, superbiam Parthorum perosi, datum a Romanis regem malebant. Additum et praesidium, mille legionarii, tres sociorum cohortes, duaeque equitum alae: et quo facilius novum regnum tueretur, pars Armeniae, ut cuique finitima, Pharasmani Polemonique Aristobulo atque Antiocho parere jussae sunt. Corbulo in Syriam abscessit, morte Ummidii legati vacuam, ac sibi permissam.

§. 27. *Eodem anno, ex inlustribus Asiae urbibus, Laodicea tremore terrae prolapsa, nullo a nobis remedio, propriis opibus revaluit. At in Italia, vetus oppidum Puteoli, jus coloniae, et cognomentum a Nerone adipiscuntur. Veterani Tarentum et Antium* (a),

(a) Antium coloniam deduxit (Nero), adscriptis Veteranis e Praetorio, additisque per domicilii translationem ditissimis primipilarium, ubi et portum operis sumptuosissimi fecit. Suet in Ner. IX.

Col. Antiat. Leg. IV. Italica.

Vid. Goltz p. 237.

so di tutti, durando in alcuni la devozione agli Arsacidi. Molti per altro, odiando l' alterigia de' Parti, preferivano un Re, dato da Romani. Fu nel tempo stesso assegnata al nuovo Re una guarnigione, composta di mille Legionarj, tre coorti di ausiliarj, e due ale di cavalleria: e perchè più agevolmente conservar potesse i nuovi Stati, fu divisa l'Armenia tra Farasmane e Polemone, Aristobolo ed Antioco, secondochè confinava con essi. Corbulone passò in Siria, che mancava di Legato, per la morte d' Ummidio, e di cui eragli stato conferito il governo.

§. 27. Nello stess' anno Laodicea, una delle famose città dell' Asia, rovinata per tremuoto, senza soccorso per parte nostra, risorse col suo. In Italia poi Pozzuoli, antica città, ebbe da Nerone e privilegio di Colonia e nome (*a*). Agli originali cittadini di Taranto ed Anzio furono ascritti de' Veter ani, che per altro non rimediarono

(*a*) Onde vien detta Colonia Neroniana. Del resto già Pozzuoli era stata creata Colonia da Augusto onde vien anche indicata col nome di Colonia Augusta; anzi Livio nel L. XXXIV. 43 riferisce, che Pozzuoli divenne Colonia Romana fin dall'anno 560.

*

alla scarsa popolazione di que' paesi, essendo la maggior parte passata nelle Provincie, dove compiuto aveano di militare (*a*). Non avvezzi nè a contrar maritaggi, nè ad allevar figliuoli, senza posterità lasciavano le lor famiglie. Perocchè non riducevansi in Colonie, come un tempo, legioni intere co' lor Tribuni, Centurioni, e soldati di ciaschedun ordine, perchè concordi ed amici fra loro componessero una società sola; bensì sconosciuti l' un l' altro, di compagnie diverse, senza capo, senza amor vicendevole, messi insieme a un tratto come da un'altra razza d'uomini, turba anzi li chiameresti, che Colonia.

§. 28. Ne' Comizj per la creazione de' Pretori, solita a dipendere dal Senato, essendosi accese maggiormente le pratiche, furon queste sedate dall' Imperadore, col porne tre, che oltrepassavano il numero (10), alla testa delle legioni (*b*). Accrebbe ancora la venerazione verso il corpo de' Senatori

(a) E dove forse menavano quella vita licenziosa descritta da Tacito nel L. XIII. degli Annali 35, e si descrive ancora nel c. 31 di questo Libro.

(b) Creandoli cioè, Tribuni de' soldati, che eran quelli, che presedevano alle Legioni.

adscripti non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias, in quibus stipendia expleverant. Neque conjugiis suscipiendis, neque alendis liberis sueti, orbas sine posteris domos relinquebant. Non enim, ut olim, universae legiones deducebantur, cum tribunis et centurionibus, et sui cujusque ordinis militibus, ut consensu et caritate rempublicam efficerent; sed ignoti inter se, diversis manipulis, sine rectore, sine affectibus mutuis, quasi ex alio genere mortalium repente in unum collecti; numerus magis, quam colonia.

§. 28. *Comitia praetorum, arbitrio senatus haberi solita, quod acriore ambitu exarserant, Princeps composuit, tres, qui supra numerum petebant* (10), *legioni praeficiendo* (*a*). *Auxitque patrum honorem, statuendo*, ut, qui a privatis judicibus ad senatum provo-

(a) Candidatos, qui supra numerum essent, in solatium dilationis ac morae, legionibus praeposuit. Suet. in Ner. XV.

cavissent, ejusdem pecuniae periculum facerent (11), cujus ii, qui imperatorem appellavere: *nam antea vacuum id, solutumque poena fuerat. Fine anni Vibius Secundus, eques Romanus, accusantibus Mauris, repetundarum damnatur, atque Italia exigitur, ne graviore poena afficeretur, Vibii Crispi fratris opibus enisus.*

§. 29. *Caesonio Paeto, Petronio Turpiliano coss. gravis clades in Britannia accepta. In qua neque A. Didius legatus, ut memoravi, nisi parta retinuerat* (a), *et successor Veranius, modicis excursibus Siluras populatus, quin ultra bellum proferret, morte prohibitus est: magna, dum vixit, severitatis fama, supremis testamenti verbis ambitionis manifestus: quippe, multa in Neronem adulatione, addidit*, subjecturum ei provinciam fuisse, si biennio proximo vi-

(b) Neque dispari eventu pugnatum a legione, cui Caesius Nasica praeerat. Nam Didius, senectute gravis, et multa copia honorum, per ministros agere, et arcere hostem satis habebat.

con lo stabilire, che coloro, i quali appellato avessero da' privati giudici al Senato, dessero la stessa cauzione (11) in danaro di chi appellava all'Imperadore: poichè era ciò per lo innanzi libero, ed esente d'ogni penale. Sullo spirar dell' anno, Vibio Sereno, cavalier Romano, per l'accusa di maltolto, datagli da' Mauri, vien condannato, e bandito d'Italia: il non aver soggiaciuto a pena maggiore lo dovette alle ricchezze del fratello Vibio Crispo.

§. 29. Essendo Consoli Cesonio Peto, e Petronio Turpiliano s'ebbe gran rotta nella Britannia, dove il legato A. Didio altro non avea fatto, come già raccontai (a), che conservar l'acquistato; Verano poi, suo successore, saccheggiato ch' ebbe i Siluri con piccole scorrerie, fu per morte impedito di portar più oltre la guerra, uomo in gran riputazione d'integrità mentre visse, diè, morendo, chiari segni d'ambizione, perchè dopo aver lungamente adulato Nerone nel suo testamento, soggiunse, *che soggiogata gli avrebbe la Provincia intera, se rimasto fosse ancora due anni in vi-*

(a) Nel L. XII. degli An. 40.

ta. Ma reggeva in quel tempo i Britanni Suetonio Paolino, per iscienza di guerra, e per voce di popolo, che non lascia veruno senza il suo emulo, competitor di Corbulone: ed ansioso di pareggiare, col domar que' ribelli, la gloria dell' Armenia soggiogata. Quindi si dispone ad assaltar l'isola di Mona (*a*), molto popolata, e ricetto de' fuggitivi, facendo costruir delle barche piatte per quella costa, piena di seccagne, e da non fidarsene. Così l'infanteria: i cavalieri venivan dopo guadando, o co' cavalli a nuoto, dove eran più profonde le acque.

§. 30. Lungo il lido stavansene chi in qua, chi in là i corpi dell'armata nemica, folti d'arme e d'armati, correndovi spesso spesso fra mezzo le donne (*b*), a guisa di furie, tutte vestite di bruno, scapigliate, e con le fiaccole in mano. Intorno intorno i Druidi scagliando con le mani alzate al Cielo imprecazioni, commossero le trup-

(a) Ora l'Isola d'Anglesey.

(b) E più naturale, che tra' varj battaglioni corresser le donne, e non già in mezzo al battaglione che Tacito ci dipinge gremito d'armi e di armati.

xisset. *Sed tum Paullinus Suetonius obtinebat Britannos, scientia militiae, et rumore populi, qui neminem sine aemulo sinit, Corbulonis concertator: receptaeque Armeniae decus aequare domitis perduellibus cupiens. Igitur Monam insulam, incolis validam, et receptaculum perfugarum, aggredi parat, navesque fabricatur plano alveo, adversus breve et incertum. Sic pedes: equites vado secuti, aut altiores inter undas, adnantes equis, transmisere.*

§, 30 *Stabat pro litore diversa acies, densa armis virisque, intercursantibus feminis, in modum Furiarum, quae, veste ferali, crinibus dejectis, faces praeferebant. Druidaeque circum, preces diras, sublatis ad coelum ma-*

nibus, fundentes, novitate adspectus perculere milites, ut, quasi haerentibus membris, immobile corpus vulneribus praeberent. Dein, cohortationibus ducis, et se ipsi stimulantes, ne muliebre et fanaticum agmen pavescerent, inferunt signa, sternuntque obvios, et igni suo involvunt. Praesidium posthac impositum victis, excisique luci, saevis superstitionibus sacri: nam cruore captivo adolere aras, et hominum fibris consulere deos, fas habebant. Haec agenti Suetonio repentina defectio provinciae *nuntiatur.*

§. 31. *Rex Icenorum Prasutagus, longa opulentia clarus, Caesarem heredem duasque filias scripserat, tali obsequio ratus regnumque et domum suam procul injuria fore: quod contra vertit: adeo ut regnum per centuriones, domus per servos, velut capta, vastarentur. Jam primum uxor ejus Boudicea ver-*

pe, mercè la novità dello spettacolo, in modo, che con le membra come se fosser intirizzate presentavano il lor corpo immobile alle ferite. Ma poi confortati dal Capitano, e stimolandosi l' un l' altro a non lasciarsi impaurire da un esercito di donne e di fanatici, danno la carica, abbattono chiunque in cui s'avvengono, e gl'inviluppano nelle lor fiamme. Furon indi custoditi i vinti, e recisi i boschi, esecrandi per le loro inumane superstizioni. Perocchè avean essi per cosa accetta alla Divinità il far fumare gli altari del sangue de' prigionieri, ed indagar la volontà degli Dei per mezzo delle viscere umane. Nel più bello di tali operazioni vien recata la nuova a Suetonio, ch' erasi la Provincia repentinamente ribellata.

§. 31. Prasutago, Re degl'Iceni, famoso per lunga e continuata ricchezza, lasciato avea in testamento eredi Cesare e due sue figliuole, pensando di preservare con un tal atto di deferenza da qualunque ingiuria il Regno, e la propria famiglia. Il che riuscì in contrario sì fattamente, che furon depredati a guisa di bottino il Regno da' centurioni, la casa dagli schiavi. Già prima di tutto Bou-

dicea, la moglie di lui, fu battuta, e sforzate le figliuole. Tutti i più principali fra gl'Iceni, come se l' eredità si estendesse a tutto il paese, sono spogliati de' beni paterni, e i parenti del Re teneansi come schiavi. Per un tal oltraggio, e per timor di peggio (mentre eran già stati ridotti nella condizione di Provincia) danno all'arme, invitando a ribellarsi i Trinobanti (*a*), e quanti altri mai non avvezzi alla servitù fatt' aveano occulta cospirazione di ripigliar la libertà, odiando mortalmente i Veterani. Perocchè costoro, mandati ultimamente in colonia a Camuloduno, cacciavan di casa, spogliavan de' poderi, con dare a' possessori il nome di prigionieri, e di schiavi, mentre la loro insolenza ricevea fomento dalle truppe, così per la somiglianza di mestiere, che per la speranza di usare un giorno la medesima licenza. Oltracciò avean in sugli occhi il tempio eretto a Claudio, quasi come l'auge (12) d' un'interminabile tirannia: e i Sacerdoti, scelti a tal uopo, davan fondo, sotto pretesto di religione (*b*), alle so-

(a) Le Contee di Middlesex e di Essex.

(b) Comperando a capriccio utensili sagri, vittime ec. col publico danaro.

beribus affecta, et filiae stupro violatae sunt. Praecipui quique Icenorum, quasi cunctam regionem muneri accepissent, avitis bonis exsuuntur: et propinqui regis inter mancipia habebantur. Qua contumelia, et metu graviorum (quando in formam provinciae cesserant) rapiunt arma, commotis ad rebellationem Trinobantibus, et qui alii nondum servitio facti, resumere libertatem occultis conjurationibus pepigerant, acerrimo in veteranos odio. Quippe in coloniam Camulodunum recens deducti pellebant domibus, exturbabant agris, captivos, servos *appellando: foventibus impotentiam veteranorum militibus, similitudine vitae, et spe ejusdem licentiae. Ad haec templum, divo Claudio constitutum, quasi arx aeternae dominationis adspiciebatur* (12); *delectique sacerdotes, specie religionis, omnes fortunas ef-*

(a) Quid tam turpe, tam miserum, qnod ex quo tempore Britanniam novere (Romani) non simus passi? Nonne, praeterquam quod ipsis pascimus, ipsis aramus, de ceteris tributa pendimus? Orat Boud. ex Dion.

fundebant. Nec arduum videbatur, exscindere coloniam, nullis munimentis septam: quod ducibus nostris parum provisum erat, dum amoenitati prius, quam usui consulitur.

§. 32. *Inter quae, nulla palam causa, delapsum Camuloduni simulacrum Victoriae, ac retro conversum, quasi cederet hostibus. Et feminae, in furore turbatae*, adesse exitium *canebant*. Externosque fremitus in curia eorum auditos; consonuisse ululatibus theatrum, visamque speciem in aestuario Tamesae subversae coloniae (13). *Jam Oceanum cruento adspectu: dilabente aestu, humanorum corporum effigies relictas, ut Britanni ad spem, ita veterani ad metum trahebant. Sed quia procul Suetonius aberat, petivere a Cato Deciano procuratore auxilium. Ille haud amplius, quam ducentos, sine justis ar-*

stanze di tutti. Nè sembrava arduo lo sterminar quella Colonia, niente fortificata, per avervi poco provveduto i nostri Capitani, curando il delizioso più, che l' utile.

§. 32. In questo mezzo, per nissuna causa manifesta, rovinò in Camuloduno il simulacro della Vittoria, con le spalle voltate, quasi cedesse a' nemici. E le donne, in uno stato di perturbazion di mente, cantavano, *che sovrastava l' universal rovina: che fremiti forestieri eransi uditi in Senato: che rimbombato aveva d' ululi il Teatro, ed era apparsa nella imboccatura della Tamesa* (*a*) *l'ombra della Colonia distrutta* (13). L' oceano poi, che parea di sangue, e le forme umane, lasciate dal reflusso, com'eran pe' Britanni argomento di speranza, così di timore pe' Veterani. Ma perchè era Suctonio assai lontano, chiedettero ajuto dal Procuratore Cato Deciano. Questi non ispedì, che dugento uomini, e senza la conveniente armadura (*b*): dentro poi non era nvi, che

(a) Ora Tamigi.

(b) Cioè, con armi non adottate, giacchè altre eran quelle degli armati alla greve, altre degli armati alla leggiera, della Cavalleria ec. V. la Dilucid. 8 al L. 11.

pochi soldati. Di questi tutta la speranza di difesa era riposta nel Tempio: e frapponendosi ostacoli da coloro, che, per aver segreta intelligenza co' ribelli, guastavano ogni deliberazione, non potettero neppur munirsi di fosso, o trincea, nè, mandati via i vecchi e le donne, fu la gioventù sola, che facesse resistenza: incauti in somma, come nel più bel della pace, vengono accerchiati da uno stuolo di Barbari. Tutto in quella furia è messo a sacco, o dato alle fiamme: il Tempio, ov' eransi ristrette le truppe, in due giorni fu assediato e preso. E vittoriosi i Britanni essendosi portati ad incontrare il Legato della nona Legione, Petilio Cereale, che correva al soccorso, sbaragliaron la legione, e trucidati rimasero tutti i pedoni: Cereale salvossi nel campo con la cavalleria, e le fortificazioni lo protessero. Dalla qual rotta, e dalla esecrazione della Provincia, messa in guerra dalla sua rapacità, impaurito il Procuratore (*a*) Cato, passò nelle Gallie.

(a) I Procuratori delle Provincie eran coloro, come osservammo, che destinavansi dagl Imperadori all'esazione delle gravezze, mentre il Preside, o il Legato era incaricato degli altri rami d'amministra-

mis misit : et inerat modica militum manus. Tutela templi freti (a), *et impedientibus, qui occulte rebellionis conscii, consilia turbabant, neque fossam aut vallum praeduxerunt, neque, motis senibus et feminis, juventus sola restitit : quasi media pace incauti, multitudine barbarorum circumveniuntur. Et cetera quidem impetu direpta, aut incensa sunt : templum, in quo se miles conglobaverat, biduo obsessum, expugnatumque. Et victor Britannus, Petilio Ceriali, legato legionis nonae, in subsidium adventanti obvius, fudit legionem, et, quod peditum, interfecit. Cerialis cum equitibus evasit in castra, et munimentis defensus est. Qua clade, et odiis provinciae, quam avaritia in bellum egerat, trepidus procurator Catus in Galliam transiit.*

(a) Ad haec Templum, divo Claudio constitutum, quasi arx aeternae dominationis aspiciebatur. Supra 31.

§. 33. *At Suetonius mira constantia medios inter hostes Londinium perrexit, cognomento quidem coloniae non insigne, sed copia negotiatorum et commeatuum maxime celebre: ibi ambiguus, an illam sedem bello deligeret, circumspecta infrequentia militis satisque magnis documentis temeritatem Petilii coercitam, unius oppidi damno servare universa statuit. Neque fletu et lacrymis auxilium ejus orantium flexus est, quin daret profectionis signum, et comitantes in partem agminis acciperet. Si quos imbellis sexus, aut fessa aetas, vel loci dulcedo attinuerat, ab hoste oppressi sunt. Eadem clades municipio Verulamio fuit; quia barbari, omissis ca-*

§. 33. Ma Suetonio con una costanza ammirabile giunse per mezzo i nemici fin a Londinio (*a*), città non già rinomata che portasse titolo di Colonia, ma famosa per la frequenza de' mercatanti, e de' mezzi di trasporto. Quivi in forse se sceglier la dovesse per teatro della guerra, considerando lo scarso numero delle sue truppe, e la temerità di Petilio, purtroppo castigata, determinò di salvar tutto il restante col sagrifizio d' una sola città (*b*). Quindi nè i lamenti, nè le lagrime di chi implorava il soccorso di lui fecero sì, che non desse il segno di partenza, ammettendo a far parte dell' esercito in mossa chiunque volle seguirlo. Se vi rimase alcuno, trattenuto o dal sesso, o dalla vecchiaja, o dalla dolcezza del sito, furon tutti uccisi dal nemico. La strage medesima fu sofferta dal municipio di Verulamio (*c*), perchè i Barbari,

zione. De' Procuratori dicea giustamente Vespasiano che valeasi come di tante spugne, perchè con essi bagnava gli asciutti, e premea gli umidi.

(a) Ora Londra.

(b) Cioè, di Londra.

(c) Verulam vicino a S. Albans nell'Hertfordshire.

*

paghi del bottino, e niente curanti del resto, lasciati indietro i Castelli e le guarnigioni di gente d'arme, andavano solamente in cerca di ciò, che offeriva la maggior opulenza a chi tentava di depredare, e la minor sicurezza a chi tentava di difendersi. Seppesi certamente, che ne' luoghi accennati moriron da settantamila tra cittadini, ed alleati. Perocchè quivi non il far prigionieri, non il venderli, o altro traffico, solito nelle guerre (a), ma la strage, i patiboli, le croci (b) eran l'oggetto della lor sollecitudine, come per rendercene il contraccambio, e vincerci della mano in vendicarsi.

§. 34. Già Suetonio tra della quattordicesima Legione, de' Vessillarj (c) della ventesima, e delle vicine truppe ausiliarie non aveva in arme che un corpo di quasi diecimila, quando si dispone a non perder più

(a) Come quello del cambio de' prigionieri.

(b) Il patibolo importa due legni attraverso l'un dell'altro ad angoli retti, la croce può anche esser composta d'un legno solo a cui, come ad un tronco, si affigge la persona.

(c) Vedi la Diluc. 100 del L. I.

stellis praesidiisque militarium , quod uberrimum spolianti , et defendentibus intutum , laeti praeda , et aliorum segnes petebant. Ad septuaginta millia civium et sociorum, iis quae memoravi locis, cecidisse constitit : neque enim capere , aut venumdare , aliudve quod belli commercium, sed caedes, patibula, ignes, cruces (a) , *tamquam reddituri supplicium, ac praerepta interim ultione, festinabant.*

§. 34. *Jam Suetonio quartadecima legio cum vexillariis vicesimanis , et e proximis auxiliares , decem ferme millia armatorum erant : quum omittere cunctationem, et con-*

(a) Video istic cruces non unius quidem generis , sed aliter ab aliis fabricatas : capite quidam conversos in terram suspendere : alii per obscena stipitem egerunt : alii brachia patibulo explicuerunt. Senec. de cons. ad Marc. c. 20.

gredi acie parat: deligitque locum arctis faucibus, et a tergo silva clausum; satis cognito, nihil hostium, nisi in fronte, et apertam planitiem esse, sine metu insidiarum. Igitur legionarius frequens ordinibus, levis circum armatura, conglobatus pro cornibus eques adstitit. At Britannorum copiae passim per catervas et turmas exsultabant, quanta non alias multitudo, et animo adeo fero, ut conjuges quoque testes victoriae secum traherent, plaustrisque imponerent, quae super extremum ambitum campi posuerant.

§. 35. *Boudicea, curru filias prae se vehens, ut quamque nationem accesserat* solitum quidem Britannis feminarum ductu bel-

tempo, e venirne alle mani. Sceglie un luogo angusto all' imboccatura, e chiuso alle spalle da un bosco, dopo d' essersi assicurato abbastanza, che i nemici non potean venire se non se dalla fronte, e che la campagna rasa escludeva sospetto d' aguato. L'infanteria dunque in file ben serrate, gli armati alla leggiera intorno intorno, e la cavalleria formossi in cerchio su' corni (a). Le truppe de' Britanni invece sparse in quà e in là per caterve e per turme andavano scorrendo in un numero nommai veduto, e con un malanimo tale, che menaron seco fin anche le donne spettatrici della lor vittoria, collocandole su' carri che disposti aveano in giro per le estremità di quella pianura.

§. 35. Boudicea in sul carro, con le figliuole dinanzi, come accostavasi or ad una, or ad un' altra Nazione *Esser costume*, affermava, *de' Britanni il guerreggiare sotto*

(a) Non dee far meraviglia, perchè era precisamente il caso, essendo i Romani in piccolo numero, cioè, di diecimila, e Boudicea di dugentrentamila, come ne racconta Dione. Ved. la nostra Diluc. 14 al L. 2.

la condotta delle donne, ma in questa occasione venir ella non come discendente di famosi antenati a far la vendetta del Regno e delle ricchezze rapite, ma, come una qualunque del volgo, quella della libertà perduta, del suo corpo lacero dalle battiture, della pudicizia delle sue figliuole violata. Esser la cupidità Romana giunta a tale, che non lascian salvi neppure i corpi (a), *rispettandone o la vecchiezza, o la verginità. Esser però venuto il momento della giusta vendetta degli Dei. La legione, che ardito avea di venire alle mani, trucidata tutta: gli altri starsene rimpiattati negli accampamenti, o spiar la via da fuggirsene. Per verità, sopportar non potrebbero lo strepito e le grida, non che l' impeto e le mani di tante migliaja. Che se considerar seco loro volessero i Britanni il numero delle proprie forze, se i motivi della guerra, esser forza o di vincere in questo fatto d' armi, o di morire. In questa ferma determinazione starsi una donna: vivessero pur gli uomini, e servissero.*

(a) Mentre un tempo contentavansi d' invader Regni.

lare *testabatur*; sed tunc non, ut tantis majoribus ortam, regnum et opes, verum, ut unam e vulgo, libertatem amissam, confectum verberibus corpus, contrectatam filiarum pudicitiam ulcisci. Eo provectas Romanorum cupidines, ut non corpora, ne senectam quidem, aut virginitatem impollutam relinquant. Adesse tamen deos justae vindictae; cecidisse legionem, quae proelium ausa sit (*a*): ceteros castris occultari, aut fugam circumspicere. Ne strepitum quidem et clamorem tot millium, nedum impetus et manus perlaturos. Si copias armatorum, si causas belli secum expenderent, vincendum illa acie, vel cadendum esse. Id mulieri destinatum: viverent viri, et servirent.

(a) Victor Britannus legionem fudit, et quod peditum interfecit. 32.

§. 36. *Ne Suetonius quidem in tanto discrimine silebat* : *qui*, *quamquam confideret virtuti*, *tamen exhortationes et preces miscebat* : Ut spernerent sonores barbarorum, et inanes minas : plus illic feminarum, quam juventutis adspici : imbelles, inermes, cessuros statim, ubi ferrum virtutemque vincentium, totiens fusi, agnovissent : etiam in multis legionibus paucos esse, qui proelia profligarent (*a*) : gloriaeque eorum accessurum, quod modica manus universi exercitus famam adipiscerentur. Conferti tantum, et pilis emissis, post umbonibus et gladiis stragem caedemque continuarent, proedae immemores : parta victoria, cuncta ipsis cessura. *Is ardor verba ducis sequebatur*, *ita se ad intorquenda pila expedierat vetus mi-*

(a) Primo tempore commissum bellum, profligatum secundo, tertio vero confectum est. Cic. Catil. 2. 1.

§. 36. Neppur Suetonio stavasi cheto in così grave cimento: bensì quantunque confidasse nel lor valore, pur tuttavia univa insieme esortazioni e preghiere; *Ridesser di quelle romorose, ma vane minacce de' Barbari: vedervisi più donne, che gioventù: imbelli, inermi essere per dar le spalle tostochè, dopo d'essere stati tante volte rotti, riconosciuto avessero il ferro e 'l valore de' lor vincitori. Anche con numerose legioni i pochi esser quelli, che conducano a buon termine le guerre: alla lor gloria si aggiugnerebbe, che con un pugno di gente acquistata si sarebbero fama d'esercito intero. Bastare, che andasser serrati* (a), *e prima con lanciare i pili, indi coll' urto degli scudi, e con le spade continuasser la strage, e l'uccisione, dimenticando affatto il bottino: vinto che avrebbero, loro diverrebbe ogni cosa.* Tal era l' ardor delle truppe dopo le parole del Capitano, ed eransi preparati così a lanciare i pili que' vecchi soldati, e d'una consumata esperienza nel combattere,

(a) Corrisponde all'espressione legionarius frequens ordinibus, come voluto avea Suetonio, che s'ordinasse l' esercito.

che sicuro Suetonio della buona riuscita, diede il segno della battaglia.

§. 37. Stava, mentre appiccossi la zuffa, immobile la Legione, e facendo servir come di riparo la strettezza del luogo (a): ma appena che fattisi i nemici più da presso, ebbe ella consumato tutti i pili, senza fallir colpo, uscì impetuosamente in un' ordinanza a guisa di conio. Uguale fu l' impeto delle truppe ausiliarie: la Cavalleria, messe le lance in resta, abbatte quanto mai le si fa incontro ed oppone resistenza. Il restante dassi alla fuga, ma con difficoltà, perchè i carri, messi intorno intorno, chiuse ne avean le vie. Neppur la vita delle donne fu risparmiata da' soldati, ed anche le bestie trafitte facean maggiori i mucchi de' cadaveri. Famosa, e pari alle antiche fu la vittoria riportata in quel giorno, giacchè non manca chi riferisce esservi morti poco meno d' ottantamila Britanni, e non più che quattrocento de' nostri, e feriti po-

(a) Si osservi bene, che i Britanni attaccarono, i Romani furon attaccati; quelli in grande, questi in piccolo numero. Ecco perchè i Romani in file strettissime, formata la cavalleria in cerchio sui corni ec.

les et multa praeliorum experientia , ut certus eventus Suetonius daret pugnae signum.

§. 37. *Ac primum legio gradu immota, et angustias loci pro munimento retinens, postquam propius suggressus hostis certo jactu tela exhauserat , velut cuneo erupit. Idem auxiliarium impetus; et eques , protentis hastis , perfringit quod obvium et validum erat. Ceteri terga praebuere , difficili effugio, quia circumjecta vehicula* (a) *sepserant abitus. Et miles ne mulierum quidem neci temperabat : confixaque telis etiam jumenta, corporum cumulum auxerant. Clara , et antiquis victoriis par, ea die, laus parta: quippe sunt, qui paullo minus , quam octoginta millia Britannorum , cecidisse tradant , militum quadringentis ferme interfectis , nec multo amplius vulneratis.*

(a) Animo adeo fero (Britanni), ut conjuges quoque testes victoriae secum traherent , plaustrisque imponerent , quae super extremum ambitum campi posuerant. 34.

Boudicea vitam veneno finivit. Et Paenius Postumus, praefectus castrorum secundae legionis, cognitis quartadecimanorum vicesimanorumque prosperis rebus, quia pari gloria legionem suam fraudaverat, abnueratque, contra ritum militiae, jussa ducis, seipsum gladio transegit.

§. 38. *Contractus deinde omnis exercitus, sub pellibus habitus est, ad reliqua belli perpetranda. Auxitque copias Caesar, missis e Germania duobus legionariorum millibus, octo auxiliarium cohortibus, ac mille equitibus: quorum adventu, nonani legionario milite suppleti sunt; cohortes alaeque novis hibernaculis locatae, quodque nationum ambiguum, aut adversum fuerat, igni atque ferro vastatur. Sed nihil aeque, quam fames adfligebat serendis frugibus incuriosos, et omni aetate ad bellum versa, dum nostros commeatus sibi destinant; gentesque praeferoces tardius ad pacem inclinant; quia Julius Classicianus, successor Cato missus, et Suetonio discors bonum publicum privatis simultatibus impediebat: disperseratque,* novum legatum oppe-

co più. Boudicea s' avvelenò. E Penio Postumo, mastro di Campo della seconda legione, venutigli a notizia i prosperi successi de' quattordicesimani, e ventesimani, perchè defraudato le avea la gloria medesima, e disubbidito al Generale contro la disciplina militare, con le proprie mani si trafisse.

§. 38. Fatta indi massa di tutto l'esercito, fu ritenuto sotto le tende per dar termine alla guerra. E Cesare mandò dalla Germania un rinforzo di duemila legionarj, di otto coorti d' ausiliarj, e mille cavalli; con l' arrivo dè' quali restò completata la nona legione. Le coorti e la cavalleria alaria furon collocati ne' nuovi quartieri d' inverno, a tutt'i nazionali neutrali o nemici messi a ferro e fuoco. Ma nissuna cosa più della fame affligea que' poco curanti di seminare, e che rivolgendo alla guerra gli uomini di qualunque età, fatto avean capitale delle nostre vettovaglie: nel tempo stesso ferocissimi, com'essi sono, eran anche meno inclinati alla pace, perchè Giulio Classico, il successor di Cato, e mal d'accordo con Suetonio, poneva, per fini di privata inimicizia, ostacoli al ben publico, disseminando, che attender si dovesse il nuovo legato, il quale scevro

riendum esse, sine hostili ira et superbia victoris, clementer deditis consulturum. *Simul in Urbem mandabat*, nullum proelio finem exspectarent, nisi succederetur Suetonio: *cujus adversa, pravitati ipsius, prospera, ad fortunam referebat.*

§, 39. *Igitur ad spectandum Britanniae statum missus est ex libertis Polycletus, magna Neronis spe, posse auctoritate ejus, non modo inter legatum procuratoremque concordiam gigni, sed et rebelles barbarorum animos pace componi. Nec defuit Polycletus, quominus, ingenti agmine Italiae Galliaeque gravis, postquam Oceanum transmiserat, militibus quoque nostris terribilis incederet. Sed hostibus irrisui fuit, apud quos flagrante etiam tum libertate, nondum cognita libertorum potentia erat: mirabanturque, quod dux, et exercitus, tanti belli confector, servitiis*

obedirent. Cuncta tamen ad imperatorem in mollius relata. Detentusque rebus gerundis Suetonius, quod post paucas naves in litore, remigiumque in iis amiserat, tamquam durante bello, tradere exercitum Petronio Turpiliano, *qui jam consulatu abierat, jubetur. Is non inritato hoste, neque lacessitus, honestum pacis nomen segni otio imposuit.*

§. 40. *Eodem anno Romae insignia scelera, alterum senatoris, servili alterum audacia, admissa sunt. Domitius Balbus erat praetorius, simul longa senecta, simul orbitate et pecunia insidiis obnoxius: ei propinquus Valerius Fabianus, capessendis honoribus destinatus, subdidit testamentum, adscitis Vincio Rufino, et Terentio Lentino,*

dolcite nel rapportarle all' Imperadore. E Suetonio fu mantenuto nel maneggio degli affari, indi per aver perduto poche navi in sul lido unitamente alla ciurma, ebbe ordine di consegnare, come se durasse tuttavia la guerra, l' esercito a Petronio Turpiliano, che aveva allora cessato d' esser Consolo. Questi non provocando, nè provocato dal nemico, onestò l' ozio dell' infingardo col nome di pace.

§. 40. Lo stess' anno si commisero due famose scelleratezze, una dall' audacia (a) d' un Senatore, l' altra da quella d' uno schiavo. Domizio Balbo era persona già stato Pretore, e nel tempo stesso così per la sua decrepitezza, che per non aver figliuoli, ed esser denaroso, esposto alle insidie. Un suo parente, per nome Valerio Fabiano, destinato già alla magistratura, gli falsificò un testamento, avendo a complici Vincio Rufino e Terenzio Lentino, cavalieri Romani. Questi chiamato aveano a parte

(a) Eran detti mali, et audaces in linguaggio forense i rei precisamente di falsificazion di testamenti, di fraude a danno de' giovani ec. Ved. Cicer. Filipp. XIV. c. 3.

con loro Antonio Prisco, ed Asinio Marcello. Antonio era di natura ardita, Marcello illustre per Asinio Pollione, suo bisavolo, e non avea mala riputazione, senonchè la povertà erasi a creder suo il peggior de' mali. Di costoro dunque, che ho nominato dianzi, e d'altri di minor qualità, si valse Fabiano per testimonj, cosa, che fu evidentemente dimostrata in Senato, onde Fabiano ed Antonio insiem con Rufino e Terenzio son condannati nella legge Cornelia (*a*). La memoria degli antenati, e le preghiere di Cesare sottrassero Marcello alla pena piuttosto, che all' infamia.

§. 41. Questo stesso giorno toccò anche Pompeo Eliano, giovane stato questore, come conscio (*b*) del delitto di Fabiano; e fu bandito d' Italia, e di Spagna, ov' era nato. Ugual vergogna sofferse Valerio Pontico, per aver trasferito i rei dinanzi al

(a) Così detta da Cornelio Silla, Dittatore, e la pena, stabilita da questa Legge, era la deportazione in qualche Isola per que' d' onesta condizione, per gli altri i pubblici lavori, o la morte.

(b) I consej eran sottoposti alla stessa pena de' falsificatori, come rilevasi dal cit. Paulo.

equitibus Romanis. Illi Antonium Primum, et Asinium Marcellum sociaverant. Antonius audacia promptus; Marcellus, Asinio Pollione proavo clarus, neque morum spernendus habebatur, nisi quod paupertatem praecipuum malorum credebat. Igitur Fabianus tabulas iis, quos memoravi, et aliis minus inlustribus, obsignat: quod apud patres convictum. Et Fabianus Antoniusque cum Rufino et Terentio lege Cornelia damnantur (a). *Marcellum memoria majorum, et preces Caesaris, poenae magis, quam infamiae exemere.*

§. 41. *Perculit is dies Pompeium quoque Ælianum, juvenem quaestorium, tamquam flagitiorum Fabiani gnarum: eique Italia et Hispania, in qua ortus erat, interdictum est. Pari ignominia Valerius Ponticus adficitur, quod*

(a) Qui testamentum falsum scripserit, recitaverit, subjecerit, signaverit, suppresserit, amoverit, celaverit, poena legis Corneliae de falsis tenebitur: idest, in insulam deportatur. Paul. Sentent. IV. T. VII. de leg. Corn. L. 1.

reos, ne apud praefectum Urbis arguerentur, ad praetorem detulisset; interim, specie legum, mox praevaricando, ultionem elusurus (14). *Additur senatusconsulto*: Qui talem operam emptitasset, vendidissetve, perinde poena teneretur, ac publico judicio (15) calumniae condemnatus.

§. 42. *Haud multo post, praefectum Urbis, Pedanium Secundum, servus ipsius interfecit: seu negata libertate, cui pretium pepigerat; sive amore exoleti infensus, et dominum aemulum non tolerans. Ceterum quum, vetere ex more* (a), *familiam omnem, quae sub eodem tecto mansitaverat, ad supplicium agi oporteret, concursu plebis, quae tot innoxios protegebat, usque ad seditionem*

(a) Factum et Senatusconsultum ultioni juxta, et securitati, ut si quis a suis servis interfectus esset, ii quoque, qui testamento manumissi, sub eodem ecto mansissent, inter servos supplicia penderent. An. XIII. 32.

Pretore, ond' evitare il giudizio del Prefetto di Roma. Il fine d' una tal condotta si era d'eluder la vendetta legale col pretesto, per allora, delle leggi stesse (14), indi col non sostener l' accusa. Ciò diè luogo al Senatusconsulto, *Che i corruttori di tal natura non meno, che i corrotti soggiacessero alla pena medesima di coloro, che son condannati nel publico* (15) *giudizio di calunnia* (a).

§. 42. Non guari dopo fu Pedanio Secondo, Prefetto di Roma, ucciso da un de' suoi schiavi, o che questi negar si vedesse la libertà, pattuita per danaro; o che lo rodesse la rabbia della passione, che avea per un certo bardassa, e in cui soffrir non poteva il suo padrone a rivale. Del rimanente dovendosi per antica legge (*b*) far morire l' intera famiglia, che vivea sotto lo stesso tetto, si fe concorso tale di popolo per difender que' tanti innocenti, che si venne ad una sommossa: e nel seno

(a) La pena era o l' esilio, o la relegazione, o la perdita del proprio grado.

(b) Allude al Senatusconsulto Silaniano, detto poi anche Neroniano, e Pisoniano.

del Senato stesso esisteva un partito de' disapprovatori di questo soverchio rigore, mentre i più eran d'avviso, che far non si dovesse la menoma innovazione: tra'quali C. Cassio in dire il suo parere tenne questo ragionamento:

§. 43. *Più e più volte mi son trovato fra voi, padri coscritti, presente alle richieste di nuovi decreti, contrarj alle ordinanze ed alle leggi de' nostri maggiori: nè mi son opposto: non già per esitazione, che non siensi presi ne' tempi andati più saggi e più giusti provvedimenti su gli affari di qualunque natura, e che quanti se ne cangerebbero, andrebbono a peggio; ma per non parere, con quel mio troppo attaccamento alle antiche costumanze, ostinato nel proprio parere. Nel tempo stesso io credea, che ciò, che è a noi rimaso di autorità, mal si convenisse logorarlo con frequenti contraddizioni, onde serbarlo tutt' intero per le circostanze della Republica. E questa è appunto la presente, essendo stato un uomo Consolare ucciso in propria casa, per tradimento di servi, che nissuno impedì, nissuno rivelò, benchè vivo tuttavia il Senatusconsulto, che minaccia pena di morte a tutta la famiglia. Decidete per Dio*

ventum est : senatuque in ipso erant studia nimiam severitatem adspernantium, pluribus nihil mutandum censentibus. Ex quîs C. Cassius, sententiae loco, in hunc modum disseruit.

§. 43. Saepenumero, patres conscripti, in hoc ordine interfui, quum contra instituta et leges majorum nova senatûs decreta postularentur: neque sum adversatus: non quia dubitarem super omnibus negotiis melius atque rectius olim provisum, et, quae converterentur, in deterius mutari; sed ne, nimio amore antiqui moris, studium meum extollere viderer. Simul, quidquid hoc in nobis auctoritatis est, crebris contradictionibus destruendum non existimabam, ut maneret integrum, si quando respublica consiliis eguisset: quod hodie evenit, consulari viro domi suae interfecto per insidias serviles, quas nemo prohibuit, aut prodidit, quamvis nondum concusso senatusconsulto, quod supplicium toti familiae mi-

nitabatur. Decernite hercule impunitatem. At quem dignitas sua defendet, quum praefectura Urbis non profuerit? quem numerus servorum tuebitur, quum Pedanium Secundum quadringenti non protexerint? cui familia opem feret, quae ne in metu quidem pericula nostra avertit? An, ut quidam fingere non erubescunt, injurias suas ultus est interfector? quia de paterna pecunia transegerat, aut avitum mancipium detrahebatur? Pronuntiemus ultro, dominum jure caesum videri.

§. 44. Libet argumenta conquirere in eo, quod sapientioribus deliberatum est? Sed et si nunc primum statuendum haberemus, creditisne servum interficiendi domini animum insumpsisse, ut non vox minax excideret? nihil per temeritatem proloqueretur? Sane consilium occuluit, telum inter ignaros pa-

a favore della impunità. Ma a chi fia mai di difesa la propria dignità, se non giovò la Prefettura di Roma? A chi di sicurezza la quantità de' servi, se quattrocento non lo sono stati a Pedanio Secondo? A chi di soccorso la propria famiglia, se neppure quando teme per sè, fa avvertenza a' nostri pericoli? Altro forse (come taluni non si vergognano di supporre) non ha fatto l' uccisore, che vendicar le proprie offese? Sì, perchè il prezzo pattuito era veramente una porzione del suo patrimonio, o lo schiavo, che veniva ad essergli tolto, era uno degli ereditati da suoi maggiori. Andiamo anche più in là: si dichiari sembrarne giusta la morte data al padrone.

§. 44. *Vogliamo noi forse indagare i motivi di quella determinazione, presa da' più saggi di noi? Fingiamo, che ora per la prima volta ne toccasse a deliberare su la cosa medesima; credete voi forse, che abbia uno schiavo ardito d' ammazzare il proprio padrone senza che una qualche proposizion minacciosa siagli antecedentemente uscita di bocca? Senza che una parola sconsiderata ne abbia manifestato il pensiere? Il suo disegno, ne convengo, lo tenne celato, apparecchiò*

l' arma in mezzo a gente ignara di tutto ; ma passar le guardie (a) , *aprir la porta della camera , introdurvi il lume , uccidere , son esse cose da potersi far da lui in modo, che tutti l' ignorassero ? Molti sono gl'indizj, che precorrono un delitto. Se i servi li svelano, noi possiamo viver soli fra molti, tranquilli fra inquieti , e quando alla perfine si abbia a morire , non invendicati fra malfattori. Sospetta a nostri antenati fu sempre l' indole degli schiavi , anche quando nascevano nelle ville , e nelle case medesime , e bevevano col latte l' affezione a' padroni. Da che poi abbiamo* (16) *a nostro servizio le nazioni intere , di costumi diversi , di straniera o nissuna religione , non può per Dio questa gente tenersi a freno , che per la via del timore. Ma , dirai , morranno degl' innocenti. E bene, allorchè si decima un esercito per colpa di vigliaccheria , si traggono a sorte anche i prodi. Ogni grande esempio sente un poco dell' ingiusto , che nell' offen-*

(a) Dunque faceaa i Romani servir di sentinella alla lor camera alcuni de' servi , forse i degni di maggior fiducia ; in effetto Quintiliano ne parla. Declam. 1. e. 3.

ravit: num excubias transiret, cubiculi fores recluderet, lumen inferret, caedem patraret, omnibus nesciis? Multa sceleris indicia praeveniunt. Servi si prodant, possumus singuli inter plures, tuti inter anxios; postremo, si pereundum sit, non inulti inter nocentes, agere. Suspecta majoribus nostris fuere ingenia servorum, etiam quum in agris aut domibus iisdem nascerentur, caritatemque dominorum statim acciperent. Postquam vero nationes (16) in familiis habemus (a), quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt, colluviem istam non nisi metu coercueris. At quidam insontes peribunt. Nam et ex fuso exercitu, quum decimus quisque fusti feritur, etiam strenui sortiuntur. Habet aliquid ex iniquo omne

(a) Testamento reliquit C. Isidorus, vir minime nobilis, quique multa civili bello perdiderat, servorum quatuor millia centum sexdecim. Plin, XXXIII. 10.

magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.

§. 45. *Sententiae Cassii, ut nemo unus contra ire ausus est, ita dissonae voces respondebant*, numerum, aut aetatem, aut sexum, ac plurimorum indubiam innocentiam *miserantium. Praevaluit tamen pars, quae supplicium decernebat: sed obtemperari non poterat, conglobata multitudine, et* saxa ac faces *minitante. Tum Caesar populum edicto increpuit; atque omne iter, quo damnati ad poenam ducebantur, militaribus praesidiis sepsit. Censuerat Cingonius Varro, ut liberti quoque, qui sub eodem tecto fuissent, Italia deportarentur. Id a Principe prohibitum est,* ne mos antiquus, quem misericordia non minuerat, per saevitiam intenderetur.

§. 46. *Damnatus iisdem consulibus Tarquitius Priscus repetundarum, Bithynis interrogantibus* (a), *magno patrum gaudio, qui accusatum ab eo Statilium Taurum, procon-*

(a) Neminem civem tantum eminere debere, ut legibus interrogari non possit. Liv. l. XXXVIII. c. 50. Pepigerat Pallas, ne cujus facti in praeteritum interrogaretur. Ann. XIII. 14.

dere un individuo vien bilanciato dalla pubblica utilità.

§. 45. Siccome al parer di Cassio non vi fu chi ardisse d'opporsi, così gli rispondeva un confuso mormorio di voci tutte di pietà, compassionando chi il numero, chi l'età, chi il sesso, e chi l'indubitata innocenza della maggior parte. Prevalse nondimeno il partito, che voleva la morte. Ma non potea porsi in esecuzione per essersi affollato gran popolo, che minacciava sassi ed incendio. Cesare allora rimproverò per bando quella moltitudine, e cinse di pattuglie tutto quel tratto di via, per lo quale i condannati venivan condotti a morire. Era stato Cingonio Varrone d'avviso, che anche i liberti, dimoranti in quella stessa casa, si bandissero d'Italia. Alla qual deliberazione il Principe s'oppose, per non inasprir con la crudeltà un'antica legge, che raddolcita non aveano con la pietà.

§. 46. Sotto gli stessi Consoli fu Tarquizio Prisco, sull'accusa de' Bitini, condannato di maltolto, con gran piacere de' Padri, che ricordavansi d'aver egli accusato Statilio Tauro, suo Proconsolo. Per le

Gallie l' estimo fu fatto da Q. Volusio, Sesto Africano , e Trebellio Massimo , contendendo fra loro di nobiltà Volusio ed Africano, i quali mentre sdegnano entrambi Trebellio, soffrir lo dovettero per capo.

§. 47. Cessò di vivere in quest' anno Memmio Regolo , per autorità , fermezza d'animo, e riputazione (per quanto è concesso dove vien tutto offuscato dalla grandezza d' un Imperadore) così famoso , che essendo Nerone ammalato , ed adulandolo i circostanti , con dire , ch' era imminente la caduta dell' Impero , s' ei venisse per disgrazia a mancare , rispose , *aver la Repubblica un sostegno.* Domandando poi essi *in chi più d'ogni altri*, *in Memmio*, egli soggiunse. Visse nondimeno dopo di ciò Regolo , guarentito dal non ingerirsi in niente , e perchè di fresca nobiltà , nè d' una ricchezza da muover invidia. In quest' anno fu dedicato il Ginnasio (*a*) da Nerone, e som-

(a) In Campo Marzio , ove eran anche le Terme di Nerone.

sulem ipsius, meminerant. Census per Gallias a Q. Volusio, et Sextio Africano, Trebellioque Maximo acti sunt, aemulis inter se, per nobilitatem, Volusio atque Africano: Trebellium dum uterque dedignatur, supra tulere.

§. 47. *Eo anno mortem obiit Memmius Regulus, auctoritate, constantia, fama, in quantum praeumbrante imperatoris fastigio datur, clarus: adeo ut Nero aeger valetudine, et adulantibus circum, qui* finem imperio adesse *dicebant*, si quid fato pateretur, *responderit*, habere subsidium rempublicam. *Rogantibus dehinc* in quo potissimum? *addiderat* in Memmio Regulo. *Vixit tamen post haec Regulus, quiete defensus; et quia nova generis claritudine, neque invidiosis opibus erat. Gymnasium eo anno dedicatum a Nerone* (a),

(a) Postquam Nero absolvit Gymnasium, omnium, quae Romae essent, admirandum, festum diem, peractis sacris, in eo celebrarunt tum ipse Nero, senatusque et equites Romani. Philostr. V. Apol. VI. 42.

praebitumque oleum equiti ac senatui, Graeca facilitate.

§. 48. *P. Mario, L. Asinio consulibus, Antistius praetor, quem in tribunatu plebis licenter egisse memoravi, probrosa adversus Principem carmina factitavit; vulgavitque celebri convivio, dum apud Ostorium Scapulam epulatur. Exin a Cossutiano Capitone, qui nuper senatorium ordinem, precibus Tigellini soceri sui, receperat, majestatis delatus est. Tum primum revocata ea lex; credebaturque haud perinde exitium Antistio, quam imperatori gloriam quaeri, ut condemnatus a senatu, intercessione tribunitia morti eximeretur. Et quum Ostorius* nihil audivisse *pro testimonio dixisset, adversis*

ministrato con prodigalità alla Greca l' olio (*a*) a' Cavalieri, e Senatori (*b*).

§. 48. Sotto il Consolato di P. Mario, e L. Asinio, il Pretore Antistio, che raccontai essersi condotto nel suo Tribunato capricciosamente, compose delle poesie infamatorie contro del Principe, e divolgolle in un celebre convito, cenando da Ostorio Scapula. In seguito fu da Cossuzione Capitone, che riacquistato avea poc' anzi la dignità Senatoria ad istanza di Tigellino suo suocero, accusato di lesa Maestà. Parea, che questa legge fosse stata allora rimessa in vigore, meno per rovina d' Antistio, che per gloria dell' Imperadore, perchè condannato quegli dal Senato, venisse indi liberato dalla morte, in forza della Tribunizia opposizione (*c*). Ed avendo Ostorio deposto di non aver udito niente, fu pre-

(a) Per ungersi nel Ginnasio, ossia, nel luogo dove esercitavansi nella lotta, nel disco ec.

(b) Liberalità usata anche da Cesare Agrippa ec., ma in occasione di vittorie, o altra publica allegrezza.

(a) Che competeva all'Imperadore ad esempio d'Augusto, che trasse a sè tutti i poderi. V. il nostro Disc. prelim.

stata fede a' testimonj contrarj. Indi Giunio Marullo, Console designato, propose di togliersi al reo la Pretura, e mandarsi a morte secondo le antiche leggi. Or dopo aver tutti gli altri acconsentito, Peto Trasea, onorando Casare assai, ed acremente rimproverando Antistio, disse: *Non a tutto ciò, che meriterebbe soffrire un accusato colpevole, doversi sotto di un ottimo Principe, e sotto d' un libero Senato, condannare. Carnefice e capestro esser cose già andate in disuso; ed esister leggi penali* (a) *a castigo de' colpevoli, senza taccia pe' giudici di sevizie, e d' infamia per la nostra età. Meglio essere, che confiscatigli i beni, quanto più lungamente tratto avesse in un'Isola i suoi anni rei, tanto più fosse egli infelice in privato, e luminosissimo esempio, in publico, di clemenza.*

§. 49. La franchezza di Trasea sciolse la servitù degli altri. Ed avendo il Console ordinato di darsi i pareri *per discesso*, tutti lo seguirono, tranne alcuni pochi, fra'quali lo sfacciatissimo adulatore A. Vitellio, so-

(a) Qual era quella della deportazione, in cui fu per mezzo d'un Senatusconsulto cambiata la pena di morte, stabilita dalle stesse XII. Tavole.

testibus creditum. Censuitque Junius Marullus, consul designatus , adimendam reo praeturam , necandumque more majorum. *Ceteris inde adsentientibus, Paetus Thrasea, multo cum honore Caesaris , et acerrime increpito Antistio* , non , quidquid nocens reus pati mereretur, id, egregio sub Principe, et nulla necessitate obstricto senatu , statuendum , *disseruit* : carnificem et laqueum pridem abolita : et esse poenas legibus constitutas (*a*), quibus sine judicium saevitia, et temporum infamia , supplicia decernerentur. Quin in insula , publicatis bonis , quo longius sontem vitam traxisset, eo privatim miserior , et publicae clementiae maximum exemplum futurum.

§. 49. *Libertas Thraseae servitium aliorum rupit : et postquam discessionem consul permiserat , pedibus in sententiam ejus iere , paucis exemptis : in quibus adulatione promptissimus fuit A. Vitellius , optimum quemque*

(a) Qui carmen famosum in injuriam alicujus . . . composuerit, ex auctoritate amplissimi ordinis in insulam deportatur. Paul. Senten. V, t. IV. de iniur leg. 15.

jurgio lacessens , et respondenti reticens , ut pavida ingenia solent. At consules , perficere senatus decretum non ausi , de consensu scripsere Caesari. Ille inter pudorem et iram cunctatus , postremo rescripsit , nulla injuria provocatum Antistium gravissimas in Principem contumelias dixisse : earum ultionem a patribus postulatam. Et , pro magnitudine delicti , poenam statui par fuisse : ceterum is , qui severitatem decernentium impediturus fuerit , moderationem non prohibere: statuerent ut vellent : datam etiam absolvendi licentiam. *His atque talibus recitatis, et offensione manifesta , non ideo aut consules mutavere relationem , aut Thrasea decessit sententia , ceterive , quae probaverant , deseruere : pars , ne Principem objecisse invidiae viderentur ; plures numero tuti ; Thrasea sueta firmitudine animi , et ne gloria intercideret.*

§. 50. *Haud dispari crimine Fabricius Vejento conflictatus est* , quod multa et pro-

lito a provocare colla sua mordacità la gente dabbene, ed a cagliare alla prima replica, com'è uso di tutti i codardi. Ma i Consoli, non osando di dar esecuzione al Decreto del Senato, ne scrissero col consenso di questo a Cesare. Costui ondeggiando fra il pudore e l'ira, finalmente riscrisse: *Antistio, non aizzato da verun torto, aver del Principe gravemente sparlato: essersi di ciò domandato ai Padri il castigo. Questo sarebbesi dovuto proporzionare al delitto. Del resto egli, che impedita avrebbe la severità de' giudici, esser ben lungi dall' opporsi alla moderazione: deliberassero pur come volessero: essere in loro arbitrio l'assolverlo ancora.* Fattasi lettura di queste e simili cose, ed apparendo chiaro il risentimento, non perciò o i Consoli variaron proposta, o Trasea rimutossi, o gli altri abbandonarono ciocchè tenuto avean per giusto: chi per non parere d' aver voluto esporre il Principe all' odio publico; i più poggiando la lor sicurezza in sul numero; Trasea per la sua solita fermezza di carattere, e geloso del mantenimento della sua gloria.

§. 50. Per un delitto niente diverso fu anche vessato Fabrizio Vejentone, avendo

ne' libri, intitolati da lui *testamento* (a), scritte molte cose, ed infamanti, contro de'Senatori, e Sacerdoti. Vi aggiungea l'accusatore Talio Gemino, che spesso avess'egli fatto mercato delle grazie del Principe, e del diritto alle Magistrature. Questo fu il motivo, per cui Nerone assurse la causa. E convinto Vejentone, bandillo d'Italia, ed ordinò darsi alle fiamme que'suoi libri, ricercati e riletti finchè procacciaronsi con rischio, dimenticati poi quando fu libero averli.

§. 51. Intanto a misura, che crescevan ogni dì i mali pubblici, scemevano i rimedj. E morì Burro, non si sa se di malattia, o di veleno. Esser malattia conghietturavasi dalla cessazion di respiro, nata dall' esserglisi a poco a poco enfiate le fauci, e serrata la gola. I più asseveravano, che d'ordin di Nerone unto gli avessero il palato con del tossico, come medicamento; e che Burro avvedutosi della scel-

(a) Perchè scritti ad imitazione de'testamenti, ne' quali sappiamo che i Romani sfogassero liberamente quel loro odio, che, vivendo, temuto avean di palesare.

brosa in patres et sacerdotes composuisset, is libris, quibus nomen *codicillorum* dederat (*a*). *Adjiciebat Talius Geminus accusator*, venditata ab eo munera Principis, et adipiscendorum bonorum jus: *quae causa Neroni fuit suscipiendi judicii: convictumque Vejentonem Italia depulit, et libros exuri jussit, conquisitos lectitatosque, donec cum periculo parabantur; mox licentia habendi oblivionem attulit.*

§. 51. *Sed gravescentibus in dies publicis malis, subsidia minuebantur: concessitque vita Burrus, incertum valetudine, an veneno. Valetudo ex eo conjectabatur, quod intumescentibus paulatim faucibus, et impedito meatu, spiritum finiebat: plures jussu Neronis, quasi remedium adhiberetur, inlitum palatum ejus noxio medicamine, adseverabant: et Burrum, intellecto scelere, quum*

(a) Fulcinius Trio, ingruentes accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa et atrocia in Macronem, ac praecipuos libertorum Caesaris composuit. An. XI. 38.

ad visendum eum Princeps venisset, adspectum ejus aversatum, sciscitanti hactenus (16) *respondisse*: Ego me bene habeo. *Civitati grande desiderium ejus mansit, per memoriam virtutis, et successorum alterius segnem innocentiam, alterius flagrantissima flagitia et adulteria: quippe Caesar duos praetoriis cohortibus imposuerat: Fenium Rufum, ex vulgi favore, quia rem frumentariam sine quaestu tractabat: Sofonium Tigellinum* (a), *veterem impudicitiam atque infamiam in eo secutus. Atque illi pro cognitis moribus fuere: validior Tigellinus in animo Principis, et intimis libidinibus adsumptus: prospera populi et militum fama Rufus, quod apud Neronem adversum experiebatur.*

§. 52. *Mors Burri infregit Senecae poten-*

(a) C. Sophonius Tigellinus, patre Agrigentino, juvenis, egens, verum admodum pulcher, in concubinatum a Vinicio, et Cn Domitio, maritis Agrippinae et Juliae, sororum Caii Caesaris, atque in utrisque uxoribus suspectus, ob hoc Urbe summotus, piscatoriam machinam exercuit, quoad, adcepta hereditate, reditum sub conditione impetravit, ut concubitu Claudii abstineret. Quare saltibus in Apulia et Calabria comparatis, cum studiosius equos quadrigarios aleret, amicitiam Neronis nactus, primus illum ad studium Circensium movit etc. cit. Schol. ad vers. Satyr. 1.

Pone Tigellinum; taeda lucebis in illa.

leratezza, quando venne il Principe a visitarlo, schifasse di guardarlo in viso, ed alla domanda fattagliene altro (16) non rispondesse, che *io sto bene*. In Roma gran desiderio rimase di lui per la ricordanza della sua virtù, non che per l' inerte probità d' un de' suoi successori, e le sfrenate scelleratezze ed adulterj dell' altro. Poichè Cesare dato avea alle truppe Pretoriane due Generali, Fenio Rufo, vedendolo favorito dal popolo perchè provvedeva i viveri senza profittarne per sè; e Sofonio Tigellino, amando in lui la gioventù (*a*), menata fra l' impudicizia, e l' infamia. Quindi furon essi, in conformità de' lor conosciuti costumi, Tigellino d' un maggior dominio sull'animo del Principe, e confidente delle più segrete dissolutezze di lui; d'una gran riputazione Rufo così presso del popolo, che delle truppe, cosa sperimentata da lui disgustosa per Nerone.

§. 52. La morte di Burro infievolì il po-

(a) La giustezza della nostra traduzione apparisce dal ritratto della sua vita presso lo Scoliaste di Giovenale.

ter di Seneca, perchè non avean le arti oneste la forza stessa, toltone, per così dire, di mezzo un de' capi: e Nerone inclinava a' peggiori. Costoro dansi ad assalir Seneca con varie imputazioni, come se *andasse accrescendo tuttavia le sue già immense ricchezze e non da privato*; *traesse a se il favor de' cittadini*; *e superasse quasi in amenità di giardini e magnificenza di ville il Principe stesso.* Apponevangli ancora *d'attribuire a se solo il vanto dell' eloquenza, e di comporre più spesso de' versi dacchè n' era venuto a Nerone il ghiribizzo. Poichè d'una contrarietà dichiarata ai passatempi del Principe, toglier egli a detrarre la sua bravura nel guidar cavalli, e ridersi di sua voce quante volte cantava. Fin a quando non vi sarà niente in Republica di famoso, che non abbia a credersi di sua invenzione? La fanciullezza di Nerone esser senza dubbio finita, e cominciar egli ad essere nel vigor degli anni. Uscisse ormai di precettore: bastargli l' istruzione de' maestri di color che sanno, quella de' suoi maggiori.*

§. 53. Seneca, che non era al buio di chi davagli tai colpe, svelandoglielo coloro, che aveano in qualche modo a cuore l'onesto; e vedendo, che Cesare semprepiù an-

tiam , quia nec bonis artibus idem virium erat , altero velut duce amoto , et Nero ad deteriores inclinabat. Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes, et privatum supra modum evectas opes adhuc augeret : quodque studia civium in se verteret : hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi Principem supergrederetur. *Objiciebant etiam* eloquentiae laudem uni sibi adsciscere, et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset. Nam oblectamentis Principis palam iniquum , detrectare vim ejus equos regentis ; inludere voces , quotiens caneret. Quem ad finem nihil in republica clarum fore , quod non ab illo reperiri credatur? Certe finitam Neronis pueritiam , et robur juventae adesse : exsueret magistrum , satis amplis doctoribus instructus , majoribus suis.

§. 53. *At Seneca criminantium non ignarus , prodentibus iis , quibus aliqua honesti cura , et familiaritatem ejus magis adspernante Caesare , tempus sermoni orat : et ac-*

cepto, *ita incipit*: Quartusdecimus annus est, Caesar, ex quo spei tuae admotus sum (*a*): octavus, ut imperium obtines: medio temporis tantum honorum atque opum in me cumulasti, ut nihil felicitati meae desit, nisi moderatio ejus. Utar magnis exemplis, nec meae fortunae, sed tuae. Abavus tuus Augustus M. Agrippae Mitylenense secretum; Cilnio Maecenati, Urbe in ipsa, velut peregrinum otium permisit: quorum alter bellorum socius, alter Romae pluribus laboribus jactatus, ampla quidem, sed pro ingentibus meritis praemia acceperant. Ego quid aliud munificentiae tuae adhibere potui, quam studia, ut sic dixerim, in umbra educata: et ex quibus claritudo ve-

(a) Veniam exsilii pro Annaeo Seneca impetrat (Agrippina a Claudio), ut Domitii pueritia tali magistro adolesceret. An. XII. 8.

dava evitando la sua dimestichezza, chiede udienza, ed ottenutala comincia: *Corre il quattordicesimo anno, o Cesare, da che io intrapresi ad educarti, otto da che cominciasti a regnare. In questo spazio di tempo hai su di me tanti onori, e tante ricchezze accumulato, che nella mia felicità altro a me non manca, che la moderazione. Mi avvarrò di grandi esempj, nè tratti questi dalla mia, ma dalla tua eminente fortuna. Il tuo arcavolo Augusto concedè a M. Agrippa il ritirarsi a Mitilene* (a), *ed accordò a Mecenate lo starsi ozioso in Roma stessa, come in un paese forestiere* (b). *De' quali l' uno compagno in guerra, l' altro travagliatissimo in Roma, ottenute aveano gran ricompense, in verità, ma a' loro meriti proporzionate. Or io, che altro offerire alla tua munificenza non potei, che studj, allevati, per così dire, all' ombra, e da' quali venne splendore a me, trovandomi così d' essere stato l' ammaestratore*

(a) Agrippa per velare il solito destino di que che pervengono al colmo de' favori, ritirossi a Lesbo, nell'Arcipelago, ora Metelino. Ciò avvenne nel 731 di Roma.

(b) Cioè, senza aver la minima parte nel maneggio degli affari.

della tua giovinezza, premio già ben grande ad una tal opera: pur tuttavia m'hai tu dato di favori immensi, di ricchezze innumerevoli a segno, che spesso spesso vo tra me medesimo rivolgendo: Io nato semplice Cavaliere, ed in Provincia (a), *son ora un de' Grandi di Roma? La mia fresca nobiltà è essa giunta a brillare fra le antiche, e fregiate d'una lunga serie d'onori? Dov' è quell' animo pago del poco? In tal guisa abbellisce egli i suoi giardini? Queste le ville, ch'egli passeggia? e rigurgita così di poderi, e di frutti de' suoi vasti capitali? Non ho per me altra difesa; senonchè quella di non erermi potuto opporre alle tue beneficenze.*

§. 54. *Ma colma abbiamo entrambi la misura: tu quella di tutto ciò, che può il Principe dare all' amico, io quella di tutto ciò, che può l' amico ricever dal Principe. Il di più non serve, che ad accrescer invidia, la quale, come le cose tutte degli uomini, stassi al di sotto di tua grandezza; ma è su di me ch' essa gravita, io son colui, che ho bisogno di soccorso. Nella guisa stessa, che lasso per guerra o viaggio implorerei soste-*

(a) A Cordova.

nit, quod juventae tuae rudimentis adfuisse videor? grande hujus rei pretium At tu gratiam immensam, innumeram pecuniam circumdedisti: adeo ut plerumque intra me ipse volvam: Egone, equestri et provinciali loco ortus, proceribus civitatis adnumeror? inter nobiles, et longa decora praeferentes, novitas mea enituit? Ubi est animus ille modicis contentus? Tales hortos instruit, et per haec suburbana incedit, et tantis agrorum spatiis, tam lato foenore exuberat (*a*)? Una defensio occurrit, quod muneribus tuis obniti non debui.

§. 54. Sed uterque mensuram implevimus, et tu, quantum Princeps tribuere amico posset, et ego, quantum amicus a Principe accipere. Cetera invidiam augent: quae quidem, ut omnia mortalia, infra tuam magnitudinem jacent; sed mihi incumbunt; mihi subveniendum est. Quo modo in militia, aut via, fessus adminiculum orarem:

(a) Quadringenties sestertium sub largarum spe usurarum credidit (Seneca Britannis) Dio. LXII. pag. 701.

ita in hoc itinere vitae, senex, et levissimis quoque curis impar, quum opes meas ultra sustinere non possim, praesidium peto. Jube eas per procuratores tuos administrari, in tuam fortunam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam; sed traditis, quorum fulgore perstringor, quod temporis hortorum aut villarum curae seponitur, in animum revocabo. Superest tibi robur, et tot per annos nixum fastigii regimen: possumus seniores amici (17) quiete respondere (*a*). Hoc quoque in tuam gloriam cedet, eos ad summa vexisse, qui et modica tolerarent.

§. 55. *Ad quae Nero sic ferme respondit*: Quod meditatae orationi tuae statim occurram, id primum tui muneris habeo, qui me non tantum praevisa, sed subita expe-

(a) Seges votis respondet avari Agricolae. Virg. Georg. I. v. 47.

gno, così nel cammin della vita, vecchio qual sono, e inabile alle cure le più leggiere, trovandomi di non poter più a lungo sostenere il peso delle mie ricchezze, ti domando un aiuto. Ordina, che sien queste amministrate da tuoi agenti, e che vengano ammesse a far parte di tua fortuna. Nè ridurrommi perciò in mendicità, bensì date ad altri le cose, il cui chiarore m'abbaglia, quel tempo, che si riserba alla coltura de' giardini e delle ville, tutto il richiamerò a quella dello spirito. Rimane a te il vigore, non che il reggimento del colmo della grandezza, da te per tanti anni (a) *sostenuto. Possiamo noi, vecchi amici, render frutto* (17) *anche in sen del riposo. Ridonderà ancor questo in tua gloria: l'aver innalzati alla somma fortuna coloro, che della mezzana saputo avrebbero esser paghi.*

§. 55. Alle quali cose Nerone in questo torno rispose: *Che io possa su due piedi ribattere il tuo pensato ragionamento, ecco un de' principali doni che riconosco da te, che m' insegnasti a disimpegnar le cose prevedute non meno, che le inaspettate. Il mio,*

(a) Per ott' anni,

arcavolo Augusto concedette, egli è vero, ad Agrippa e Mecenate dopo le lor fatiche il riposo, ma in età, la cui forza gli fosse d' una bastevole difesa, di qualunque natura, ed in qualunque modo conceduto l'avesse (a): *nè l' uno però nè l'altro spogliò delle ricompense, ch' egli lor dato avea. Eran queste frutto di guerre e di rischi, perchè in mezzo a tai cose passata aveva Augusto la sua gioventù. Nè sarebbero a me fra le armi mancati la tua spada ed il tuo braccio. Ma come dalla condizion de' tempi presenti si richiedea, hai tu col senno, co' consigli, e co' precetti coltivato la mia fanciullezza, indi l' età mia giovanile. Del resto questi tuoi benefizj saran durevoli finchè durerà la mia vita: quelli, che ricevesti da me, giardini, rendite, e ville, sono esposti a mille vicende; e benchè abbian l'apparenza d' esser molti, quanti vi sono, che non ti valgono in modo veruno, ed ottenuto ne hanno de' maggiori! Mi vergogno citar liber-*

(a) Voglion taluni, che l'illud sia ridondante, ma noi no, perchè crediamo doversi riferire ad otium di cui Seneca addotto aveva due esempj, d' Agrippa e Mecenate, l'uno fuori, e l' altro dentro di Roma stessa.

dire docuisti. Abavus meus Augustus Agrippae et Maecenati usurpare otium post labores concessit ; sed in ea ipsa aetate , cujus auctoritas tueretur quidquid illud (a) et qualecumque tribuisset : attamen neutrum datis a se praemiis exsuit. Bello et periculis meruerant. In his enim juventa Augusti versata est. Nec mihi tela et manus tuae defuissent , in armis agenti. Sed quod praesens conditio poscebat , ratione , consilio , praeceptis pueritiam, dein juventam meam fovisti. Et tua quidem erga me munera , dum vita suppetet , aeterna erunt : quae a me habes , horti , et foenus, et villae , casibus obnoxia sunt : ac licet multa videantur, plerique , haud quaquam artibus tuis pares , plura tenuerunt. Pudet referre libertinos ,

(a) Quidquid illi (vel ill is) et qualecumque tribuisset. Faern. Ursin.

qui ditiores spectantur. Unde etiam rubori mihi est, quod praecipuus caritate, nondum omnes fortuna antecellis.

§. 56. Verum et tibi valida aetas, rebusque, et fructui rerum sufficiens; et nos prima imperii spatia ingredimur : nisi forte aut te Vitellio ter consuli, aut me Claudio postponis. Sed quantum Volusio (*a*) longa parcimonia quaesivit; tantum in te mea liberalitas explere non potest. Quin, si qua in parte lubricum adolescentiae nostrae declinat, revocas, ornatumque robur subsidio impensius regis. Non tua moderatio, si reddideris pecuniam; nec quies, si reliqueris Principem; sed mea avaritia, meae crude-

(a) L. Volusius egregia fama concessit : cui tres et nonaginta anni spatium vivendi praecipuaeque opes bonis artibus, inoffensa tot Imperatorum malitia fuit. An. XIII. 30.

ti, che si notano assai più ricchi. Onde ho io anche il rossore di vedere, che il primo di tutti in affezione, non lo sii ancora in fortuna.

§. 56. *Peraltro e sei tu di valida età, che basta a conservar quel che hai, ed a goderne il frutto; e noi entriamo ne' primi aringhi dell' Impero, purchè non vogli tu per avventura posporre o te stesso a un Vitellio, stato tre volte Consolo* (a), *o me a un Claudio* (b). *L' unica cosa, di cui mi dole, si è, che la mia liberalità verso di te non può darti tutto quello, che procacciò a Volusio la sua lunga parsimonia. Oltrechè se avviene che la mia labile gioventù vacilli in qualche parte, tu la richiami nel retto sentiero, e ad un'opera, abbellita solamente finora, servi tu con uno studio maggiore come di puntello. Non della tua moderazione, se mi restituirai le ricchezze, non del tuo desiderio di riposo, se ti ritirerai dal Principe, ma della*

(a) E Seneca non lo era stato ancora, o al più una volta Consolo surrogato.

(b) Non è vero dunque, che uterque, come dicea Seneca, mensuram implevimus, così l' uno che l' altro colma abbiam la nostra misura, perchè Claudio diè molto di più, e Vitellio ricevette assai di più.

mia avarizia , del timore della mia crudeltà favellerassi da per tutto. Or quand' anche tu ne truessi gran lode di moderato , non sarà però mai decoroso per un uomo saggio da ciò conciliarsi gloria , che infamia apporta all' amico. A queste parole accoppiò abbracciamenti , e baci , fatto dalla natura , e divenuto per consuetudine maestro nel mascherar l' odio con ingannevoli carezze. Seneca (che è dove van sempre a terminare i ragionamenti co' Principi) gli rende infinite grazie : ma varia intanto il tenore dell' antica sua grandezza: non ammette più visite; scansa d'andarsi accompagnato : comparisce di raro per Roma , come se fosse trattenuto a casa dalla poca salute , o dalle filosofiche occupazioni.

§. 57. Abbattuto Seneca , fu agevol cosa l' abbassar Rufo Vennio , facendogli delitto dell' amicizia con Agrippina. Nel tempo stesso divenendo ogni dì più potente Tigellino , e pensando , che le malvagità , per le quali sole era egli grande , sarebbero più accette, se ligasse a sè il Principe con averlo a compagno nelle scelleratezze, va investigando i suoi timori. E saputo ch' ebbe esserne principale oggetto Plauto , e Sulla,

citatis metus in ore omnium versabitur. Quod si maxime continentia tua laudetur; non tamen sapienti viro decorum fuerit, unde amico infamiam paret, inde gloriam sibi recipere. *His adjicit complexum et oscula, factus natura, et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis. Seneca (qui finis omnium cum dominante sermonum) grates agit: sed instituta prioris potentiae commutat: prohibet coetus salutantium: vitat comitantes: rarus per urbem; quasi valetudine infensa, aut sapientiae studiis domi attineretur.*

§. 57. *Perculso Seneca, promptum fuit Rufum Fenium imminuere.* Agrippinae amicitiam *in eo criminantibus: validiorque in dies Tigellinus; et malas artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus, si Principem societate scelerum obstringeret, metus ejus rimatur: compertoque, Plautum et Sullam*

questi confinato dianzi in Asia, e quegli nella Gallia Narbonese, richiama alla memoria di lui *quanto eran essi nobili* (a), *e quanto vicini*, *Plauto all' esercito d' Oriente*, *e Silla*, *a quel di Germania. Non aver sè in mira*, *come Burro*, *speranze varie*, *ma la salvezza sola di Nerone*, *che metter si potrebbe in sicuro con la presenza*, *ogni volta che le insidie si tramassero in Roma*; *come però comprimere le lontane sedizioni? Al cognome del Dittatore* (b) *aver già ripreso coraggio le Gallie*, *nè esser meno sospetti i popoli d'Asia*, *per la gran rinomanza dell'avolo Druso* (c). *Esser Sulla un bisognoso*, *donde nasce principalmente l' audacia*, *e far le viste di spensierato*, *finchè trovi l'opportunità ad esser temerario. Plauto*, *straricco*, *non simular neppure desiderio di quiete*, *ma essersi proposto gli antichi Romani*

(a) Rubellio Plauto figlio di Rubellio Blando, e di Giulia, e quindi pronipote di Tiberio. Cornelio Silla poi secondo marito d' Antonia, figlia dell' Imperator Claudio ed Elia Petina.

(b) Cioè, di Silla, che lo era stato.

(c) Avolo, cioè, di Rubellio, nipote del Cesare Druso.

a modello; *oltre poi all' aver presa l' arroganza degli Stoici*, *e la lor setta*, *che rende gli uomini torbidi ed intriganti.* Non vi volle altro. Sulla, fatti venire a Marsiglia gli uccisori, fu sei giorni dopo, nel porsi a mensa, tolto di vita, prima d' averne paura o sentore. Portata la sua testa a Nerone, questi schernilla, come canuta innanzi tempo.

§. 58. Il darsi li provvedimenti, onde far morir Plauto, non andò ugualmente segreto e perchè molti vegliavano alla salvezza di lui, e perchè lo spazio del cammino e del mare, non che il tempo frapposto fatta ne aveva correr fama: e davasi ad intendere, *essersi egli portato da Corbulone*, Generale allora di numerosi eserciti, e il più in pericolo, se toglieansi ad uccidere le persone di gran qualità, e senza macchia; *anzi aver l' Asia dato di piglio alle armi*, *favorita da quel giovane*: *e non trovandosi le truppe*, *inviate ad assassinarlo*, *nè forti di numero*, *nè d' animo risoluto*, *essersi dopo d'aver tentato invano d' eseguir gli ordini ricevuti*, *rivolte ad altro partito.* Queste cose tutte in un fascio, come suol far la fama, venivan esagerate dagli sfaccendati, che prestata vi

adsumpta etiam Stoicorum arrogantia, sectaque, quae turbidos, et negotiorum appetentes faciat. *Nec ultra mora. Sulla, sexto die pervectis Massiliam percussoribus, ante metum et rumorem interficitur, quum epulandi causa discumberet. Relatum caput ejus inlusit Nero, tamquam praematura canitie deforme.*

§. 58. *Plauto parari necem, non perinde occultum fuit, quia pluribus salus ejus curabatur, et spatium itineris ac maris, tempusque interjectum moverat famam: vulgoque fingebant*, petitum ab eo Corbulonem, magnis tum exercitibus praesidentem, si clari atque insontes interficerentur, praecipuum ad pericula: quin et Asiam favore juvenis arma cepisse; nec milites, ad scelus missos, aut numero validos, aut animo promptos: postquam jussa efficere nequiverint, ad spes novas transisse. *Una haec, more famae, credentium otio augebantur. Ceterum libertus Plauti celeritate ventorum praevenit centu-*

rionem, *et mandata L. Antistii soceri attulit* : effugeret segnem mortem, otium, suffugium, et magni nominis miserationem (18): reperturum bonos, consociaturum audaces : nullum interim subsidium adspernandum : si sexaginta milites (*tot enim adveniebant*) propulisset, dum refertur nuntius Neroni, dum manus alia permeat, multa secutura, quae usque ad bellum evalescerent : denique aut salutem tali consilio quaeri, aut nihil gravius audenti, quam ignavo, patiendum esse.

§, 59. *Sed Plautum ea non movere : sive nullam opem providebat inermis atque exsul*,

aveano fede. Del restante un liberto di Plauto giunse col favor de' venti prima del Centurione, e portogli le commissioni di suo suocero, L. Antistio (*a*). *Che evitasse una morte da codardo* (18) *o con lo starsene con le mani in cintola, o col cercar rifugio, o col lusingarsi di quella compassione, che suol aversi per un gran cognome* (b). *Troverebbe egli della gente dabbene, unirebbe egli delle persone risolute : non esservi intanto ajuto da aversi a disprezzare. Che se riuscito gli fosse di respinger sessanta soldati soli (che tanti ne stavano per arrivare) mentre pervenuta ne sarebbe la nuova a Nerone, mentre ad un altro pugno di soldati riuscito sarebbe di penetrar colà, molte e molte cose potrebbero avvenire, capaci di crescere fino ad una guerra aperta. In conclusione, o dover egli con ta' mezzi cercar la vita, o attendersi a soffrir niente di peggio facendola da prode, che da vile.*

§. 59. Ma fu Plauto immobile a ta' cose o che prevedesse impossibile un ajuto, in

(a) Padre d' Antistia Polluzia, moglie di Rubellio Plauto.

(b) Si allude a Druso Cesare suo zio.

quel suo stato d' inerme ed esule ; o per rincrescimento della incertezza della riuscita ; o per amore verso la moglie e i figli, ai quali credea più placabile il Principe, quando ansietà veruna tormentato non l' avesse. Avvi chi racconta, essergli venuti dal suocero altri messi , assicurandolo di non soprastargli niente di funesto; ed averlo due Filosofi , Cerano, Greco, e Musconio, Toscano di nascita , persuaso ad attender con costanza la morte , invece d' una vita, piena d' incertezza e di timori. Certo è, ch' ei fu trovato di mezzo dì ignudo , esercitando il suo corpo. In tale stato il Centurione trucidollo , presente l' eunuco Pelagone , messo da Nerone per sopraccapo al Centurione ed alla compagnia, come se fosse quegli ministro regio , e questi satelliti. La testa dell' ucciso fu portata a Nerone , alla cui vista (riferirò le precise parole del Principe) *E perchè*, disse, *deposto qualunque timore, non dassi Nerone ogni premura d'accelerar le nozze di Poppea , differite per sì fatti terrori ; e di togliersi dinanzi Poppea , molesta , benchè moderatamente si conduca , per quel suo padre* (a) , *e per quella tanta*

(a) Claudio , che l' ebbe da Messalina.

seu taedio ambiguae spei, an amore conjugis et liberorum, quibus placabiliorem fore Principem rebatur, nulla sollicitudine turbatum. Sunt, qui alios a socero nuntios venisse *ferant*, tamquam nihil atrox immineret; doctoresque sapientiae, Caeranum Graeci, Musonium Tusci generis, constantiam opperiendae mortis, pro incerta et trepida vita suasisse. *Repertus est certe, per medium diei, nudus exercitando corpori. Talem eum centurio trucidavit, coram Pelagone spadone, quem Nero centurioni et manipulo, quasi satellitibus ministrum regium, praeposuerat. Caput interfecti relatum: cujus adspectu (ipsa Principis verba referam).* Quin, *inquit*, Nero, deposito metu, nuptias Poppaeae, ob ejusmodi terrores dilatas, maturare parat, Octaviamque conjugem amoliri, quamvis modeste agat, et nomine patris, et studiis populi gravem? *Sed ad se-*

natum litteras misit, de caede Sullae Plautique haud confessus, verum utriusque turbidum ingenium esse, et sibi incolumitatem reipublicae magna cura haberi. *Decretae eo nomine* supplicationes, utque Sulla et Plautus senatu moverentur, *gravioribus tamen ludibriis quam malis.*

§. 60. *Igitur accepto patrum consulto, postquam cuncta scelerum suorum pro egregiis accipi videt, exturbat Octaviam*, sterilem *dictitans. Exin Poppaeae conjungitur. Ea diu pellex, et adulteri Neronis, mox mariti potens, quemdam ex ministris Octaviae impulit*, servilem ei amorem *objicere*; *destinaturque reus cognomento* Eucerus, *natione Alexandrinus, canere tibiis doctus. Actae ob id de ancillis quaestiones, et vi tormentorum victis quibusdam, ut falsa adnuerent, plures perstitere sanctitatem dominae*

divozion del popolo ? Scrisse intanto al Senato, senza però confessar l' uccisione di Silla e Plauto, ma che l' uno e l'altro eran di genio torbido, e che stava a se in sul cuore la publica salvezza. A questo titolo furon decretate publiche preghiere, e che Sulla e Plauto fosser rasi dal Senato, con un insulto per verità peggior del danno.

§. 60. Ricevuto dunque un tal Decreto del Senato, vedendo, che tutte le sue scelleratezze eran prese per azioni egregie, caccia via Ottavia con andar dicendo *ch' era essa sterile*. Indi sposa Poppea. Costei per lungo tempo concubina, e padrona sempre dell' animo di Nerone, prima adultero, ed ora marito, induce un de' serventi d' Ottavia ad incolparla d' un' abietta passione, e si specifica il drudo, Eucero Alessandrino, sonator di flauto. Furon perciò messe le fanti a tortura, e avendo alcune di esse, vinte dalla forza de' tormenti, acconsentito a quelle false deposizioni, le più stettero salde in difender la santità della padrona. Delle quali una (*a*), instando

(a) Per nome Pitia, come ne riferisce Dione, la quale sputò anche in viso a Tigellino.

Tigellino, *più pure aver*, rispose, *Ottavia le vergogne*, *ch' egli la bocca.* Nondimeno fu ella in prima rimossa di casa sotto sembiante di divorzio, con farle l'infausto dono dell' abitazione di Burro, e de' poderi di Plauto (*a*): indi confinata nella Campania sotto la custodia d'una scorta militare. Questo fu l' origine di continue e non occultate querele del popolo, che ha meno di prudenza, e che per la mediocrità di sua fortuna, ha meno a temere. Mosso da quelle, non già che avesse pentimento del suo misfatto, Nerone richiamò la consorte Ottavia (*b*).

§. 61. Indi salgono tutti pieni di gioja in Campidoglio, e rendono finalmente grazie agli Dei. Abbattono le statue di Poppea: portano quelle d' Ottavia a spalla: spargonle di fiori, e le pongono nel Foro, e ne' Tempj. Si passa ancora a lodare il Principe, ed è questi domandato instantemente da coloro, ch' eransi affollati per rendergli

(a) Vittime entrambi della crudeltà e rapacità di Nerone, ond' era a presagir lo stesso di colei, che riceveva in dono le lor sostanze.

(b) Usando la stes a artifiziosa riconciliazione che già usato avea con sua madre.

tueri. Ex quibus una instanti Tigellino, castiora esse muliebria Octaviae respondit, quam os ej s. Movetur tamen primo civilis discidii specie: domumque Burri, et praedia Plauti, infausta dona, accipit: mox in Campaniam pulsa est, addita militari custodia. Inde crebri questus, nec occulti per vulgum, cui minor sapientia, et ex medioçri, tate fortunae, pauciora pericula sunt. His - haud quaquam Nero poenitentia flagitii, conjugem revocavit Octaviam.

?. 61. Exin laeti Copitolium scandunt, deosque tandem venerantur. Effigies Poppaeae proruunt; Octaviae imagines gestant humeris, spargunt floribus, foroque ac templis statuunt. Itur etiam in Principis laudes, expetitur venerantibus. Jamque et palatium multitudine et clamoribus complebant, quum

emissi militum globi verberibus et intento ferro turbatos disjecere. Mutataque, quae per seditionem verterant, et Poppaeae honos repositus est. Quae semper odio, tum et metu atrox, ne aut vulgi acrior vis ingrueret, aut Nero inclinatione populi mutaretur, provoluta genibus ejus; Non eo loci res suas agi, ut de matrimonio certet (quamquam id sibi vita potius) sed vitam ipsam in extremum adductam a clientelis et servitiis Octaviae, quae plebis (a) sibi nomen indiderint, ea in pace ausi, quae vix bello evenirent. Arma illa adversus Principem sumpta; ducem tantum defuisse; qui, motis rebus, facile reperiretur. Omitteret modo Campapaniam, et in Urbem ipsam pergeret, ad cujus nutum absentis tumultus cierentur. Quod alioquin suum delictum? quam cu-

(a) Populi Romani.

i soliti onori. E già pieno aveano il palagio di gente e di grida, quando uscite alcune frotte di soldati sbaragliarono quella confusion di popolo, bastonandoli, ed intentando le armi. Tutte le innovazioni, prodotte da quella sommossa, cangiaron d' aspetto, e tornarono gli onori di Poppea allo stato di prima. E questa, inviperita sempre per astio, ed ora ancor per paura, perchè una furia maggiore di gente non sopravvenisse, o perchè Nerone per l' inclinazion del popolo non si rimutasse, gittataglisi alle ginocchia: *Non esser*, disse, *le cose sue ridotte in tal termine, che venir dovesse a contrasto del matrimonio* (*benchè questo a lei più caro della vita*), *ma la sua vita stessa esser portata all'estremo dalla clientela, e dalla famiglia d'Ottavia*, che dato eransi il nome di popolo, osando cose in pace, che appena in guerra avverrebbero. *Contro del Principe essersi quelle armi impugnate: non esservi mancato, che un capo, agevole a ritrovarsi, messe che sien le cose in tumulto. Abbandonasse ormai la Campania, e venisse in Roma colei, al cenno di cui, quantunque assente, nascono i tumulti. D' altronde qual essere il suo de-*

litto ? In che aver sè offeso chi che sia ? Forse perchè sarebbe essa per dare legittima prole alla casa de' Cesari , volere il popolo Romano , che s' innalzi piuttosto alla grandezza Imperiale la razza d'un Egiziano, sonator di flauto (a) ? *In conclusione , richiamasse pur egli la sua padrona , se ciò fosse per lo meglio , ma di propria volontà , non già per forza , ovvero provvedesse alla comun sicurezza con un corrispondente castigo. E per verità , con que' piccoli rimedj essersi calmate le prime turbulenze ; perduta che abbiano la speranza , che sia Ottavia per esser la moglie di Nerone , le darebbero un marito.*

§. 62. Questa complicata maniera di favellare , ed adattata ed eccitar ira e paura, atterrì nel tempo stesso l' ascoltatore , ed infiammollo. Ma la sospezione riguardo al servo avea poco fondamento , ed era stata colla tortura delle fanti già purgata. Deliberarono dunque d' andar in cerca della confessione di qualcuno , cui s' addossasse ancora il delitto di cose nuove. E parve a

(a) Allude ad Eucero Alessandrino , supposto adultero di Ottavia.

jusquam offensionem? An, quia veram progeniem penatibus Caesarum datura sit, malle populum Romanum tibicinis Ægyptii sobolem imperatoris fastigio induci? Denique, si id rebus conducat, libens, quam coactus, acciret dominam, vel consuleret securitati justa ultione. Et modicis remediis primos motus consedisse: at si desperent uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum daturos.

§. 62. *Varius sermo, et ad metum atque iram accommodatus, terruit simul audientem, et accendit. Sed parum valebat suspicio in servo, et quaestionibus ancillarum elusa erat. Ergo confessionem alicujus quaeri placet, cui rerum quoque novarum crimen adfingeretur.*

Et visus idoneus maternae necis patrator Anicetus (e), *classi apud Misenum, ut memoravi, praefectus, levi post admissum scelus gratia, dein graviore odio : quia malorum facinorum ministri quasi exprobrantes adspiciuntur. Igitur accitum eum Caesar* operae prioris *admonet* ; solum incolumitati Principis adversus insidiantem matrem subvenisse : locum haud minoris gratiae instacre, si conjugem infensam depelleret : nemanu, aut telo opus. Fateretur Octaviae adulterium. Occulta quidem ad praesens, sed magna ei praemia, et secessus amaenos *promittit* ; vel, si negavisset, necem *intentat. Ille insita vecordia, et facilitate priorum flagitiorum, plura etiam, quam jussum erat, fingit, fateturque apud amicos, quos velut consilio adhibuerat Princeps. Tum in*

(a) Obtulit ingenium Anicetus libertus, classi apud Misenum praefectus. An. XIV. 7.

proposito l' uccisor della madre, quell'Aniceto, prefetto, come già raccontai, della flotta in Miseno, venuto in qualche grazia dopo la commessa scelleratezza, ed in odio indi anche maggiore, mentre è quasi un continuo rimprovero l' aspetto de' ministri d' enormi delitti. Fattolo dunque venire a se Cesare, gli richiama alla memoria il primo servigio: *egli solo aver apportato ajuto alla salvezza del Principe contro d'una madre insidiatrice: presentarsi ora occasione da procacciarsi un merito niente minore, togliendogli dinanzi una moglie odiosa. Nè esservi bisogno d' artifizj, o d' armi. Esser bastevole la confessione d'adulterio con Ottavia.* Passa poi a promettergli occulte, per ora; ma grandi ricompense, e ville deliziose: ricusando, gli minaccia la morte. Colui con la sua natural malvagità, e per l' abitudine de' già commessi delitti, finge anche più di quello, ch' eragli stato ordinato (*a*), e lo confessa alla presenza degli amici, convocati come a consiglio da Nerone. Fu egli allora confinato in Sardegna,

(a) Inventando anche il prezzo dell' adulterio, cioè, la corruzione della flotta a favor d' Ottavia contro Nerone, come si legge poco dopo.

dove passò da esule una vita non bisognosa, e vi morì di suo male.

§. 63. Nerone intanto fa noto per editto, *che aveva Ottavia corrotto il Prefetto su la speranza d' aver la flotta dal suo, e trafugati i parti* (dimenticando d' averla poco prima incolpata di sterilità) *per l' intimo sentimento delle sue sregolatezze : e che queste eran tutte cose, di cui era egli venuto in chiaro.* Relegò quindi Ottavia nell' isola Pandataria. Non vi fu mai altra esule, che destasse ne' riguardanti un sentimento di maggior compassione. Taluni ricordavansi tuttavia d' Agrippina. cacciata in esilio da Tiberio, ed era ancor più fresca la memoria di Giulia, bandita da Claudio. Ma eran queste assistite dal vigor degli anni. Avean provato delle allegrezze, ed alleviavano l' attual perversità con la rimembranza d' una miglior fortuna. Per costei il primo dì delle nozze tenne luogo di funerale, essendo condotta in una casa, dove non avea oggetti che di lutto, perchè rapito di veleno il padre (*a*), e subito dopo, il fratello. I-

(a) Claudio, e poi il fratello Britannico.

Sardiniam pellitur, ubi non inops exsilium toleravit, et fato obiit.

?. 63. *At Nero*, praefectum in spem sociandae classis corruptum, *et incusatae paulo ante* sterilitatis *oblitus*, abactos partus conscientia libidinum, eaque sibi comperta, *edicto memorat*: *insulaque Pandataria Octaviam claudit. Non alia exsul visentium oculos majore misericordia adfecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinae, a Tiberio; recentior Juliae memoria obversabatur, a Claudio pulsae. Sed illis robur aetatis adfuerat, laeta aliqua viderant, et praesentem saevitiam melioris olim fortunae recordatione allevabant. Huic primus nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in quo nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum*

patre , et statim fratre : tum ancilla domina validior (a), *et Poppaea non nisi in perniciem uxoris nupta : postremo crimen omni exitio gravius.*

§. 64. *Ac puella , vicesimo aetatis anno , inter centuriones et milites , praesagio malorum jam vita exempta , nondum tamen morte adquiescebat. Paucis dehinc interjectis diebus , mori jubetur : quum jam* viduam se , et tantum sororem *testaretur , communesque* Germanicos , *et postremo* Agrippinae *nomen cieret* , qua incolumi , infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset. *Restringitur vinculis, venaeque ejus per omnes artus exsolvuntur : et , quia pressus pavore sanguis tardius labebatur , praefervidi balnei vapore enecatur. Additurque atrocior sevitia , quod*

(a) Acte. An. XIII. 46.

noltre più potente la serva (*a*), che la padrona; nè tolta Poppea in isposa, che per rovina della moglie. Finalmente l' incolpazione d'un delitto (*b*), peggior di qualunque morte.

§. 64. E così una giovanetta a vent'anni in mezzo a Centurioni e soldati, che presaga de' suoi mali potea dirsi tolta già di vita, non trovava ancor sollievo nella morte. Ma dopo l' intervallo di pochi giorni riceve ordine d' uccidersi, mentre già protestava, *ch' era essa vedova e sorella* (c) *soltanto di Nerone*, e mentre invocava il nome comune ad entrambi, prima *de' Germanici* (*d*), e finalmente *d' Agrippina* (e), *in vita della quale avea ben essa sofferto un infelice matrimonio, ma non la morte.* Fasciata ella strettamente, per tutte le membra le sciolgon le vene, e perchè gelato il sangue per la paura uscivasi a stento, la soffocano con un bagno d'acqua caldissima. Per giunta d' atrocità, la sua testa recisa e

(a) Atte.

(b) D' adulterio e di cose nuove.

(c) Vedova per il divorzio, e sorella per l'adozione.

(d) Claudio, Germanico comuni a se, ed allo stesso Nerone, mercè l' adozione, onde era egli anche detto Germanico.

(e) La madre di Nerone, e figlia di Germanico.

portata in Roma, servì di spettacolo a Poppea Per un tal avvenimento furon decretati donativi ai Templi : cose da me raccontate ad oggetto , che chiunque legge le vicende di que' tempi o ne' nostri , o negli scritti di altri Autori, sia nella prevenzione, che quante volte furon da questo Principe ordinati bandi o stragi , altrettante ne furon rendute grazie agli Dei , e quelli ch' eran un tempo segnali d' avventurosi successi , lo furono allora di publica calamità. Nè passeremo per altro sotto silenzio , se avrà il Senato fatto qualche Decreto o d'un nuovo genere d' adulazione , o d' una pazienza portata all' ultimo grado.

§. 65. Si crede , che in questo stesso anno facesse toglier la vita a due de' più principali liberti , Doriforo , quasi contrariato avesse le nozze di Poppea ; e Pallante, perchè con la sua lunga vecchiaja gli ritardava il possesso delle sue immense ricchezze. Romano data avea secreta accusa a Seneca di complicità con C. Pisone. Ma Seneca la ritorse in lui con delle più valide pruove , donde nacque il timor di Pisone , e la famosa , ma infelice congiura contro di Nerone.

Fine del Libro XIV.

caput amputatum, latumque tu urbem, Poppaea vidit. Dona ob haec templis decreta. Quod ad eum finem memoravimus, ut quicumque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, praesumium habeant, quotiens fugas et caedes jussit Princeps, totiens grates deis actas; qnaeque rerum secundarum olim, tum publicae cladis insignia fuisse. Neque tameu silebimus, si quod senatusconsultum, adulatione novum, tam patientia postremum fuit.

§. 65. *Eodem anno libertorum potissimos veneno interfecisse creditus est; Doryphorum quasi adversatum nuptiis Poppaeae, Pallantem, quod immensam pecuniam longa senecta detineret. Romanus secretis criminationibus incusaverat Senecam, ut C. Pisonis socium, sed validius a Seneca eodem crimine perculsus est. Unde Pisoni timor, et orta insidiarum in Neronem magna moles, sed improspera.*

Finis Libri XIV.

DILUCIDAZIONI
DEGLI ANNALI
DI
C. CORNELIO TACITO

LIBRO XIV.

DILUCIDAZIONI
SOPRA GLI ANNALI
DI
C. CORNELIO TACITO

LIBRO XIV.

(1) Come, dirassi, presentavasi Agrippina sul bel mezzogiorno, quando appunto era Nerone caldo del vino, e delle vivande, se i Romani solean mangiare verso sera? Bisogna risovvenirsi di ciò, che osservammo al §. 37 del L. XI. intorno alle cene dette *tempestivae*. Queste in somma eran della gente dabbene, e de' golosi, onde non bisogna confonder queste colle altre Le prime diceansi *em estivoe*, perchè teneansi ne' tempi precisamente dell'antico costume; cioè, sul tramontar del Sole (*a*), e poi al-

(*a*) Di quì nasce l' espression Latina *de vespere suo vivere*, che equivale alla nostra *viver del suo*.

l'ora decima, ond'è, che in questo secondo caso l'ora de' bagni, che precedevan sempre la cena, nella state era l'ottava, e nel verno la nona: *Ubi hora balnei nunciata est (est autem hieme nona, aestae octava) in sole ambulat nudus, lotus accubat.* Plin de Spurinna. Le seconde poi diceansi parimenti *tempestivae*, ma non perchè si tenessero nell' ora *legittima*, bensì *innanzi tempo*. La tavola di Claudio, di cui si parla nel luogo citato, era del primo genere, e simile a quelle, di cui vedemmo, che dilettavasi grandemente Catone, passando tutto il tempo in discorsi eruditi ed istruttivi; quella poi di Nerone era del secondo genere, destinata, cioè, all' ubbriachezza, ed allo stravizzo: e di fatti questa è l' idea, che nasce anche dalle semplici parole del nostro autore *medio diei cum id temporis Nero per vinum et epulas incalesceret.* Se non vogliamo dar questo doppio senso alla parola *tempestivum*, non possiamo intendere come presso Cicerone (a) si metta in bocca di Catone, uomo tanto frugale, e nemico di tuttociò, che non sentisse dell' antica gravità di costumi: *Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis conviviis delector*: presso lo stesso poi nell'oraz. pro Arch. si parli di questo genere di conviti, come poco lodevoli: *quis me reprehen-*

(a) *De Senect. c.* 13.

dat, si quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero?

(2) Dispiace al Renano, ed allo stesso Freinsemio il *jussum*, e vorrebbero in vece che si leggesse *visum*. Noi all' incontro preferiamo l'antica lezione di *jussum*. E per verità, egli è fuor d' ogni dubbio, che la costruzione di questa nave, destinata a far comparire la morte d' Agrippina figlia del caso, fosse un segreto, che scoprissi, non nego, onde l' Imperatrice scelse da principio d' andarsene in seggiola, ma bastava un solo per rivelare questo esecrando mistero. La cosa indubitata, sia lecito ripeterlo, si è, che molti l' ignoravano: *nec dissolutio navigii sequebatur, turbatis omnibus, et quod plerique ignari etiam conscios impediebant*. Che dunque dovè avvenirne? Non altro, a nostro parere, senonchè essendo consapevoli del mentovato segreto i capi, come suol farsi in simili casi, s'ordinasse da essi una manovra, cui ubbidisser tutti, e 'l di cui effetto si fosse di mandar la nave alla banda. In poche parole: finché non vi fosse stato un ordine di chiunque potesse darlo, non si sarebbe mai ottenuto l' intento di sommergere almeno Agrippina, giacchè era malamente riuscita la rovina del tetto carico di piombo, e la nave non giungeva mai ad aprirsi; poichè i consapevoli del segreto

facean ogni sforzo per mandar a fondo, e i non consapevoli facean altrettanto per salvar la nave. Ma quando fuvvi, come dicemmo, un ordine positivo del capo, cui dovean tutti ubbidire, ordine, che portato avrebbe il legno alla banda, e per conseguenza a sommergersi, allora il disegno effettuossi, benchè a stento tuttavia, perchè non potendo tutti persuadersi della sua utilità, continuavano ad agire in qualche opposizione ancora, lo che bastò per salvar Agrippina, non essendo stata la nave sommersa tutt'a un tratto, ma leggermente, ond'ebbe l'Imperatrice agio di porsi a nuoto, ed imbarcarsi poi su d'un battello venutele all' incontro. *Nando, deinde occursu lenunculorum, Lucrinum in lacum vecta, villae suae infertur.*

(3) Non può negarsi, che la parola *telum* indichi per lo più ogni arma da lanciare, come saetta, freccia, dardo, pilo, lancia ec. Ciò non ostante adoperasi talvolta anche in senso d'arma, che resta tuttavia nelle mani del feritore da vicino, come pugnale, spada ec. *Misit*, leggiamo in Cicer. 3 *Catil. c.* 3. *qui ex aedibus Cethegi, si q id telorum esset, efferret; ex quibus ille maximum sicarum numerum et gladiorum extulit.* Anzi s' indica talvolta con questa parola un corpo qualunque, non destinato ad esser arma, a mezzo di cui possiam benissimo valerci per offendere, come più chiaramente d' ogni altro esempio che

potrebbe addursi, si esprime Cajo ne' Dig. L 47. tit. 2. leg. 56; *Teli appellatione et fustis, et ferrum, et lapis, et denique omne, quod nocendi causa habetur, significatur.* A ragione dunque abbiam tradotto *con qualunque attrezzo marinaresco da ferire, che fosse loro venuto alle mani*, non bastando a render l' idea dell' autore, *contis et remis, quaeque fors obtulerat navalibus telis*, il dir solamente, come fa il Davanzati e su le sue tracce la maggior parte de' Traduttori antichi e moderni *con bastoni, e remi, e ciocchè venne alle mani* fu morta.

(4) *Promptus homo* non può negarsi, che significhi ordinariamente l' uomo attivo, spedito, lesto ad agire, ma non sembra questo senso adattato nè al carattere di Seneca in paragon di Burro, nè alla serie del racconto. In questo si legge, che impaurito Nerone fa venire a se Burro e Seneca, i quali stansi da principio silenziosi, e guatandosi a vicenda. Chi rompe il silenzio? Seneca; ma per proffer[illegible] sentimento? No; si volge invece a Burro perchè profferisca egli il suo. Questa è la circostanza più notabile: da questa dunque dee ricavarsi il senso equivoco della parola *promptior.* Che perciò se in questa occasione volle Seneca, che Burro lo precedesse nel dare il suo avviso, chiaro segno è, che nelle altre avesse invece preceduto Burro nel dare il suo. Ecco dunque perchè chia-

masi dallo Storico *promptior hactenus* , non già perchè Seneca più attivo , o più franco , o più coraggioso finora di Burro , ma perchè il primo , come dicevamo , finora a dare il suo sentimento ; ed ora invece chiede quel di Burro.

(5) *La ripa spezzata non gremita come prima* traduce il Davanzati, ma noi invece abbiam creduto doversi in questo luogo per solitudine intendere l' effetto di essa , qual è il silenzio , giacchè si unisce dal nostro Storico all' opposto di esso , cioè , delle grida , che sentivansi sollevare a un tratto , dopo d' un profondo silenzio. L' altra ragione , che ne induce ad interpretare così la parola *solitudine* , si è , che giacendo Agrippina nel letto , come è ben naturale dopo la ferita ricevuta , per cui bisognò medicarsi , e dopo le altre offese avute nel corpo onde fu necessario adoperar delle fomentazioni ; non che come racconta lo Storico poco dopo , dicendo , che *circumsistunt lectum percussores* , cioè , che per ucciderla accostaronsi Aniceto , Erculeo , ed Oloarito al letto ; giacendo, [illegible] Agrippina in questo , come potea accorgersi del cangiamento fatale col veder la ripa *spezzata e non gremita come prima* ? Convien dunque credere, che ne fosse invece avvertita dal non sentire quello strepito, di cui fa menzione pocanzi lo Storico colle parole : *questibus , votis , clamore diversa rogitantium , aut incerta respondentium , omnis ora compleri* ;

ma invece òr dominava un profondo silenzio, or alzavansi tutt' a un tratto delle grida, segno chiaro della disgrazia, ch' ella prevedeva, e che purtroppo dopo pochi momenti avverossi.

(6) La descrizione della morte d' Agrippina è uno de, capi d' opera del nostro Storico così se voglia considerarsi l'insieme, che le piccole parti, che la compongono. Nerone già da gran tempo detestava una madre, che vedendo di non poter dominare quanto il suo cuore ambizioso volea, cercò prima d' intimorirlo minacciando di suscitargli un rivale, che avesse tutti i diritti all'impero; indi di carezzarlo, ed esserle indulgente a segno di offrirsi pronta ad un incesto. Ecco unito all' odio il disprezzo: ecco rotto ogni freno, spezialmente per un anima scellerata ed avvezza al delitto, che prende il sembiante quasi d' una giusta punizione. Difatti con quel progresso, che han tutte le passioni nel cuore umano, da principio va Nerone a veder di raro e per poco sua madre, indi evita di trovarsi in segreto seco lei, ed a lodarla, che andasse spesso alla campagna o a Frascati o a Torre d' Anzo; e finalmente divenuta per lui un oggetto di disgusto e di peso dovunque ella si fosse, risolve d' ammazzarla.

Fatta una tal risoluzione, s' affaccia forse all' animo suo un sentimento d' amor filiale, un sentimento di grati-

tudine, che la ritardi? No, ma il considerar solamente, che farla avvelenare sarebbe impossibile perchè sempre ella in guardia di chi stavale d' intorno, per la familiarità, che ella avea co' delitti, la quale rende gli animi facili a credere i delitti altrui: l'avvelenarla poi egli stesso a mensa era la stessa cosa che ripeter la scena di Britannico, e quindi togliersi la maschera: l' usar finalmente della violenza col ferro, e col sangue era un mettersi a rischio che non solamente si palesasse, ma che la persona scelta a tanto delitto ricusasse d'eseguirlo così per la benevolenza ch' erasi da gran tempo procacciata Agrippina pe' fini descritti già dal nostro Storico, che per la stima e l'amore, che tutti aveano alla memoria di Germanico, onde nissun ardito aveebbe di commetter violenza veruna contro il sangue di lui.

In mezzo a tai perplessità ecco Aniceto, ecco, cioè, una di quelle anime perverse e nemiche del pubblico bene, le quali spargon sempre de' fiori sul cammino delle scelleratezze de' Grandi, che si offre a ministro del delitto, facendogli vedere, che potea questo commettersi, e restar celato Il mezzo sarebbe stata una nave congegnata in modo, che si aprisse in mare, che ingoja tutto, e quindi anche i misfatti. Ecco il primo quadro.

In effetto la nave é costrutta, ma bisognava adescare Agrippina ad imbarcarvisi, lasciando la sua galeotta, con

cui era venuta a Baja. Ecco il secondo quadro, cioè, le simulazioni d'onore, che un figlio rende a sua madre, spezialmente dopo de' disgusti passati fra loro. La nave dunque, che doveva esser lo strumento del matricidio, prende la maschera di rispetto filiale, adobbandosi nella maniera la più superba: la stessa maschera si adopera nel convito, facendo in primo luogo star a mensa l' Imperadrice in un sito superiore al suo stesso figlio Imperadore; singendosi in secondo luogo da costui una confidenza smoderata con sua madre, perchè ora le parla come di cose le più frivole e più domestiche, or la trattiene come su di affari gravi e di Stato, inarcando le ciglia; e finalmente accompagnandola fin al lido, dove giunti, baciolle gli occhi, le mani e ricordolle allora solamente i suoi benefizj con dirle: *Vivi per mio bene, o madre, conservati sana. Io vivo in te, io regno per te.*

Quell' Agrippina dunque, che viveva in continua diffidenza di chi la circondava, quell' Agrippina, che avvertita pocanzi delle insidie di suo figlio avea ricusato di montar su d' una nave riccamente e pomposamente ornata, prescegliendo l' uso d' una seggiola che la conducesse a Baja, quell' Agrippina, dico, abbandona ogni sospetto, e monta su la nave fatale, tutta compiacendosi della rimembranza, che faceale Acceronia del pentimento del figlio, e del ritorno in grazia della madre. In mezzo a ragionamen-

ti così lusinghieri il tetto della camera, in cui ella si giacea, rovina carico di piombo, Creperejo ne muore, Agrippina ed Acerronia restan salve per la solidità delle parti laterali del letto, si tenta di mandar la nave alla banda, Acerronia finge d' esser l' Imperatrice, e resta, appunto per esser creduta tale, estinta, e solamente per forza di quella mano invisibile che modera e distrugge a suo piacere gli umani disegni, chi era l' oggetto di tutta l'orditura del delitto sopravvive, e ritorna a Bauli; ma con una credenza oh quanto diversa da quella, con cui affidossi alle lusinghe di suo figlio! delle quali già ella concepisce lo scopo, e quindi ruminando seco stessa come poter evitar l' ultima disgrazia, e non vedendo altro scampo che fingere di non aver compreso nulla, fa in vece mostra di fiducia e d' indifferenza; di fiducia, inviando il suo liberto Agerino a rendere il figlio consapevole dell' accaduto: e d' indifferenza, pensando a far suggellare le robe della morta Acerronia, indi a curarsi la ferita, e far delle fomentazioni alle parti del suo corpo offese, in vece o di fuggire, o di ricorrer, come temea Nerone, ai Pretoriani, partigiani tutti del sangue di Germanico, al popolo al Senato.

Questa paura di Nerone forma una parte del terzo quadro, non che il congresso con Burro e Seneca, il rifiuto di costoro di concorrere apertamente al delitto, che

invece, per quella familiarità che hanno i delitti fra loro, s' indossa Aniceto con la più gran gioja del mondo, onde profittando della venuta del mentovato liberto Agerino, compone, dirò così, una scena da commedia, buttando fra piedi di lui un pugnale onde potesse dar alla scelleratezza del figlio tutta l' aria d' una necessaria difesa, con far correr voce, che per aver colto Agerino nella flagranza del delitto, impostogli dalla madre, l' avea l' Imperadore vinta della mano. In effetto vola Aniceto a Bauli, entra violentemente nella camera dell' abbandonata Agrippina, e con molti colpi le toglie la vita.

L' ultimo quadro finalmente si compone de' cocenti rimorsi di Nerone, che non vide, come suol avvenire, tutta l' enormezza d' un tal misfatto, che consumato, che l'ebbe. Difatti passò il restante della notte ora affissato, ed ora fuor di stesso, aspettando la luce del giorno, come la ministra dell' ultima sua rovina. Secondo, della obbrobriosa adulazione delle truppe, degli amici, de' municipj vicini, e fin delle più rimote Provincie, cercando tutti d' estinguere anche il rimorso (dal qual flagello non avvi grandezza di fortuna che render possa immuni gli scellerati) con dare ad un matricidio il sembiante, come dicemmo, d' una necessaria difesa; Terzo della simulazione tutta opposta dal canto di Cesare, che mostrossi invece pien di mestizia, e come se gli rincrescesse di sopravviver alla madre, di

cui non facea che compianger la morte. E finalmente della forza del rimorso a traverso di tutti i tentativi dell' adulazione, giacchè non fu possibile a Cesare di dissipare dall'animo suo l'odioso aspetto di qual mare, e di que' lidi, ove commesso avea un così orribile attentato, onde gli convenne abbandonarli, e recarsi a Napoli.

Niente di più grande, niente di più atto ad ispirar la più solida morale, facendo con un tal racconto il N. A. osservare il progresso delle passioni del cuore umano e quindi la necessità di far loro guerra sul bel principio; il male che traggono spezialmente i cuori giovani, collocati nell'eminente fortuna, dalla compagnia de' consigli de' perversi; e finalmente l' inevitabile sferza del rimorso, la quale flagella indistintamente il cuor de' Principi e de' privati. Che se guardar si vogliano le piccole parti, che abbelliscono un insieme così grandioso ed istruttivo, oh quante giudiziose riflessioni! oh quanta energia nel descrivere! che rapidità, che sobrietà nel racconto degli avvenimenti, senza ommetterne uno che possa destar dell' interesse! Eppure un lavoro così delicato e perfetto è appunto quello, contro di cui scagliandosi un certo Anonimo osa chiamarlo un' *informe*, *stravagante*, *improbabile*, *inverisimile massa di cose*, onde poi giunge a meravigliarsi, che sia Tacito lo *Storico*, *che si esalta a bocca gonfia ogni giorno*, *e di cui molti mostrano di farsi delizia*. Noi siam del

numero di costoro, cioè, di que' che non cessiamo mai d'encomiare uno Storico (di cui però non mostriamo di farci ma facciamo vera delizia) così profondo indagatore del cuore umano, e che nel dipingerne le più segrete intenzioni adopera una penna intinta costantemente nella filosofia, nella morale, nella politica, onde i suoi racconti sono una continua scuola, senza che possano staccarsene massime filosofiche, morali, politiche, e lasciar nel tempo stesso intatta la sua Storica narrazione. Noi dunque, contra di cui sembran in parte diretti tali rimproveri, dopo d'aver nel nostro Discorso Preliminare fatto i giusti encomj del N. A., noi, dico, intraprendiamo a giustificare quel Tacito, di cui siamo ammiratori, non già, che temiamo in pericolo la sua fama, che poggia sul giudizio de'contemporanei, e poi sulle lodi di tutti i secoli e di tutte le Nazioni, talmentechè il vituperare uno Scrittore di tal natura è la cosa medesima, che urtar contro il consenso dell'uman genere, e quindi far la satira la più amara di se medesimo; non perchè crediamo, che i rimproveri contro di lui abbiano vita onde oscurarne la gloria, essendo invece essi fatti per morire in sul nascere; non perchè finalmente ci nasca il desiderio di far l'apologia delle lodi da noi date al nostro Storico nel mentovato Discorso Preliminare, ma solamente per preservare l' animo de' giovani dagli errori, di cui è pieno l' indicato ragio-

namento, e prender così occasione di dilucidare, secondo il nostro costume, un de' famosi racconti del nostro Storico. Ma prima di porvi mano, ci sia lecito il domandare donde ha il nostro anonimo ricavato l'odio immortale, che avean gli Scrittori, come Tacito, Suetonio ec. contro la stirpe de' Cesari? Chi è mai l'autore probo ed illuminato fra' contemporanei de' mentovati Storici, che abbia incolpati costoro di menzogna per saziare questa loro aversione ai distruttori della Romana libertà? Non credo, che sia indiscreta questa nostra domanda, se egli riferisce, benchè senz' approvarla, quella dello Scrittor Francese donde avesse mai Tacito saputo, che Aniceto, Prefetto della flotta di Miseno, proponesse a Nerone, già infastidito di sua madre, la costruzione del navicello, il quale scomponendosi in pieno mare, quando si volesse, vi facesse perir Agrippina, e quanti si trovasser con ei? Se Tacito dee giustificarsi al rigido Tribunale di Voltaire perchè racconta la circostanza d'un fatto, avvenuto quando egli non era che un bambino di due anni, con maggior ragione potrò io chiamare il nostro anonimo a giustificarsi su d'un' assertiva, che lo precede di 18. Secoli. La discendenza d'Augusto era il sangue del distruttore della libertà; ma era questa ormai più cara a' Romani dopo d'aver loro costato tanto sangue e tanti delitti? Sappiamo, che quando taluni volevano decantarne

i vantaggi, forse fu la speranza di farla rivivere appena che avvenuta fosse l' imminente morte d'Augusto, non era vi chi lor prestasse orecchio: *pauci bona libertà in cassum differere*.. Sappiamo, che tale e tanta era la venerazione, e l'amore per la stirpe d' Augusto, che la principal cosa, a cui riguardavasi, era se il nuovo Imperadore da sceglierli fra due fosse d' un grado più vicino al suo ceppo, ossia, a quello, che distrutta avea la libertà. *Virum* leggiamo in Tacito parlando di Silano nel tredicesimo degli Annali, *aetate composita, insontem, nobilem,* *ET QUOD TUNC SPECTARETUR*, *e Caesarum posteris* Finalmente per tacer di mille altre cose, i discendenti d' Augusto non saranno stati così malvagi, come il preteso livore degli Storici li ha dipinti alla posterità, ma non credo, che il nostro Anonimo voglia formar di Tiberio un Principe d' un carattere aperto, e nemico della dissolutezza, di Caligula un Tito, di Nerone un Nerva; eppure tale e tanto era, come dicevamo, il rispetto e la divozione del popolo Romano verso la loro stirpe, che furon essi lungamente tollerati nel Trono; appena poi quella si estinse, che il sangue degl' Imperadori Romani corse a torrenti, vedendosene nel breve spazio di un anno uccisi tre Non eran dunque gli antichi Cesari quell' oggetto d' odio universale, che tanto esagera il nostro Anonimo, senza istruirci donde l' abbia egli attinto. Ma sia, come egli vuole, cioè,

che *un delitto, una stravaganza, che i Cesari avessero commesso, desse luogo a presumere, che fossero capaci di commettere ogni stravaganza, ed ogni delitto; che tutto si vedesse con questa logica, che ogni cosa s' interpretasse nel peggior senso e che si aggiungessero accuse ad accuse*: perchè mai le azioni lodevoli di Augusto, che ispirar certamente doveva l' odio maggiore, son pur raccontate da' nostri Storici, come si legge sul principio degli Annali, nella imparziale descrizione di tutti que' discorsi, che teneansi in Roma appena dopo la morte di lui? Perchè di Tiberio, che portò al suo colmo il sistema dispotico d' Augusto, si raccontan pur dal nostro Storico azioni tali, che basterebbero a render Tiberio il modello d' un ottimo Principe? Ma lasciamo di diffonderci in cose di tal natura, e ponghiamo piuttosto mano alla descrizione della morte d' Agrippina, che è quella massa informe di cose, secondo il parere del nostro anonimo, a cui manca il disegno, perchè manca la verisimiglianza. Cominceremo dalle prime circostanze d' un così rinomato avvenimento.

Agrippina, la di cui morte avea già Nerone risoluta nell' animo suo, stavasene a Torre d' Anzo quando suo figlio invitolla alla solennità de'Quinquatrui in Baja; stavasene in somma in un di que' luoghi, che il nostro Storico già riferito avea che Nerone solea lodare a sua madre perchè così non correa il rischio di vederla: *abscedentem in hor-*

tos, aut Tusculanum, aut Antiatem in agrum laudare, quo otium lacesseret : difatti quando venne Agrippina colla sua galeotta (*a*) uscìlle Nerone incontro sul lido, *nam Antio adventabat* Questo è ciò, che racconta Tacito, cioè, che Agrippina fosse a Torre d' Anzo, e che Nerone l'invitasse a Baja : *Placuit solertia, tempore etiam juta, quando quinquatruum festos dies apud Bajas frequentabat. Illuc* (cioè, Bajas) *matrem elicit.* Ma secondo il nostro Anonimo non è Baja, ma Bauli; *Nerone, secondochè Tacito racconta, invita sua madre a passare una giornata da lui*

(a) *Reconciliatione simulata*, dice Suetonio di Ner. §. 39 *jucundissimis literis Bajas evocavit (Agrippinam) ad solennia quinquatruum simul celebranda : datoque negotio trierarchis, qui Liburnicam, qua advecta erat, velut fortuito concursu confringerent, protraxit convivium.* Il legno dunque, con cui era venuta Agrippina a Baja, fu una Liburnica, che ognun sa corrispondere alle nostre galeotte o brigantini, e che, se era picciolissima, aveva un ordine di remi, se più grande, due, e se poi era della massima grandezza, ne contava tre fin a 4, ed anche cinque. Il suo nome poi di Liburnica si ripete da' Liburni, popoli tra l' Istria e la Dalmazia, che avendo ajutato Augusto nella battaglia d'Azio, questi conobbe colla sperienza l'utilità de' loro legni, e fece imitarli in Roma.

in Bauli. Oh come mal comincia il nostro Anonimo, facendo dire a Tacito ciocchè egli non dice! Invita i leggitori ad osservar la carta, e porsi al fatto della situazione de' luoghi, ed intanto egli non intende lo Scrittore, che vuol censurare, e gli fa dire ciocchè non ha mai detto. Ma passiamo innanzi.

Nerone in sentir la venuta della madre si porta ad incontrarla sul lido, e la conduce a Bauli, *ducitque Baulos*, dov' era la villa d'Agrippina, e dove per conseguenza non poteva esser invitata a cena da Nerone, bensì a Baja, dov' era invece la villa di costui, onde l' errore dell' anonimo non è semplicemente il confonder questi due luoghi, ma tutto il racconto. In Bauli, e non a Baja, fu fatto trovare il fraudolento navicello: difatti sospettando Agrippina della trama, indicatale da taluni, invece d'imbarcarsi sul detto legno per recarsi a cena a Baja, vi si fece condurre in seggiola (*b*). *Satis constitit extitisse proditorem, et Agrippinam insidiis an crederet ambiguam, gestamine sellae Bajas pervectam.*

(*b*) Questa, secondo il nostro Anonimo, è una *lettiga*; ma son cose diverse *sella* e *lettica*, secondoche leggiamo in Sueton. nella vita di Claudio c. 25. *Viatores ne per Italiae oppida, nisi aut pedibus, aut sella, aut lectica transirent, monuit edicto.*

Queste son piccole cose, ma servono a far vedere, che l' Anonimo nel legger l' autore che censura, non ne à capito nè le grandi nè le frivole cose. In seggiola si sedea, in lettica si giacea.

Essendo ciò, com'è naturale, stato riferito a Nerone, fu forse motivo, ch' egli accrescesse le carezze, e le distinzioni d' onore e d'affetto, che ne racconta Tacito, facendo coricar la madre al di sopra di se stesso nel convito, tenendole tutti que' discorsi or frivoli or gravi, ed accompagnandola al lido con tante espressioni di tenerezza. Era già notte quando Agrippina, rassicurata montò su quel naviglio, di cui avea tanto temuto; e quella notte parea che gli Dei renduta avesser più chiara, e quel mare più tranquillo del solito per farne tanti testimonj del delitto. Quì il nostro Anonimo compiange lo Storico, che non abbia notato almeno, che in quella notte splendeva la luna piena: e noi invece compiangiamo lui, che non abbia curato d' osservare, che in quest' anno il dì 19 di Marzo era il dì 19 non 14 della luna: ma quand' anche fosse stato ciocchè egli dice, colla parola *sidera* avrebbe Tacito compresa anche la Luna, servendo un tal vocabolo ad esprimer così le stelle, che i pianeti, come può ricavarsi da mille autori, e dallo stesso Tacito, che parlando dell' ecclissi Lunare, avvenuta in tempo della sedizion della Pannonia, dice: *suis laboribus defectionem sideris adsimilans* (*miles*) ec.

Sciolto avea appena dal lido, che rovina il tetto della camera dove giaceva Agrippina, ma nè essa nè Acerronia restan estinte, mercè la solidità de' laterali del letto, quindi s'ordina una manovra, che mandasse alla banda la nave, e così si sommergesse. Siccome pochi eran al segreto, come suol accadere in simili casi, ecco una confusion generale, ecco degli sforzi in contrario, che concorrono a salvar Agrippina, non andando la nave sott'acqua tutto a un tratto, ma permettendo una caduta in mare assai più dolce, per cui potè Agrippina salvarsi a nuoto, ed esser accolta da alcuni battelli, che corsero ad incontrarla. In questa parte di racconto non trova tanta inverisimiglianza il nostro anonimo: gran difficoltà in vece gli fanno quelle *lunghe picche*, secondo il suo maestro Voltaire, e *quelle armi*, secondo lui, colle quali si corse ad uccider Acerronia, che si dicea l' Imperadrice. Ma dove sono in Tacito queste picche? Dove queste armi? Anno sicuramente indotto il nostro Anonimo a creder così *navalia tela*. ma siccome con una tal parola s'intende qualunque attrezzo marinaresco atto a ferire, così ecco dissipata questa gran difficoltà, e quindi possiamo andar innanzi a riferire ed esaminare il restante del racconto, lasciando le frivolezze d' Agrippina delicata che nuota, del testamento d' Acerronia nel suo sacco di viaggio, o nel baule ec. Or questo restante di racconto che forma per il

nostro anonimo un ostacolo insormontabile, lo formerebbe per ognuno, se gli avvenimenti, raccontati da Tacito, fosser tutti, come crede il detto Anonimo, successivi, e non già per la maggior parte simultanei.

Nerone, dice egli, *era stato avvisato, che il fatto era ito a rovescio. Egli manda a svegliar Seneca e Burro, certamente perchè essendo già notte avanzata erano già andati a dormire.* Ma donde ha egli ricavata così bella circostanza? Forse dalle parole di Nerone: *quod subsidium sibi? nisi quid Burrus et Seneca expergiscerentur?* Ma dovrebbe l'anonimo saper due cose, la prima si è, che la vera lezione non è *expergiscerentur*, ma *expromerent*, come si ravvisa ne' più accreditati manoscritti; la seconda si è che anche coloro, che han letto *expergiscerentur*, come Davanzati, ed altri, non han però mai dato a questa parola un senso materiale, che avvilirebbe la narrazion di quel Tacito, ch'egli non ammira appunto perchè lo crede capace di ta' frivolezze. Il mentovato Davanzati rende tai parole in Italiano: *Che rimedio avrebbe? se già Burro e Seneca non si aguzzassero un poco. Politi: Che partito essere il suo, se Burro e Seneca non ci provvedeno* ec.

Burro dunque e Seneca non dormono, onde giungono, e giungon subito, e senza cascar del sonno. *Poco importa* prosiegue l'anonimo, *sapere s'essi fossero, o no, a parte del segreto. Vero è che vengono informati di quanto era*

succeduto, che lungamente tacciono, e poi che incomincia consiglio tra Nerone ed essi, e che le quistioni sono importanti e complicate. Il congresso termina col ricorrere ad Aniceto. Questi nel darsi udienza ad Agerino gli mette a' piedi una spada, su tale apparenza di reo l' arresta, poi parte per andare ad uccider Agrippina che era in gran pena non vedendo arrivar nè Agerino, nè alcun messo di Nerone. Se si doleva del ritardo, ciò vuol dire ch' era già scorso un certo notabile tempo dacchè egli era partito da lei. Non sarebbe dunque ora che fosse giorno? Osservate la carta, misurate la distanza de' luoghi. Questa carta appunto è quella, che non à osservato l' Anonimo, come gli farem vedere, e questa distanza appunto de' luoghi non é stata da lui misurata. *Ma il giorno è ancor lontano*, soggiunge, *sebbene l' immensa moltitudine prima accorsa da tutto il contorno siasi già ritirata.* Che ha a fare l' una cosa coll' altra? Perchè erasi ritirata la gente accorsa perciò doveva esser giorno? E non bastava l' esser questa stata dissipata da quella gente armata e minacciosa? O pur non bastava, che fosser finalmente stanchi, ed annojati? Forse la gente non ritorna a casa, che per essersi fatto giorno?

Aniceto circonda la villa; caccia giù i portoni del palazzo, entra nella camera d' Agrippina, superando la resistenza (che immagina l' Anonimo) *che gli si oppone*; e *dopo breve conversazione ordina ai sicarj venuti con lui d' ammaz-*

per l'Imperadrice. Si crederebbe, che fosse finita qui la serie de' fatti succeduti in quella notte. Ma no. Si pensa a farle i funerali, il cadavere di lei si abbrucia con vili esequie, è vero, siccome Tacito osserva, ma pure non senza qualche cerimonia. L'indulgenza dell'anonimo giunge a non tener conto della diceria d'essere andato Nerone a veder la morta, ma non può astenersi da notare ciò, *che Tacito riferisce come cosa certissima, che Nerone, cioè, passò il resto della notte nelle angoscie del rimorso e del terrore. Tacito non avrebbe fatta quest' avvertenza, se fosse già passata la notte quando ebbe la nuova della morte d' Agrippina.* Ed eravi bisogno, che ricevesse una tal nova per sentir la sferza d'un matricidio, ch' egli avea consumato fin dal momento, che impose ad Aniceto di commetterlo?

Che notte fu dunque cotesta? esclama il detto anonimo, *se per avventura non fu quella, in cui i Poeti favoleggiarono essere nato il figliuol di Semele.* Ci astenghiamo dal riferire il resto delle sue profane espressioni, e solamente riassumeremo i fatti, che il nostro Anonimo crede d'esser materia di più notti in vece d'una, e che noi invece siam d'avviso d'esser avvenuti in quello spazio di tempo, che Tacito descrive, purchè separiamo le azioni simultanee dalle successive, come abbiamo già pocanzi avvertito.

E per verità la morte d' Agrippina avvenne ai 19 di Marzo, o che val lo ſteſſo, verſo l' equinozio di primavera, abbiamo dunque, prima d' ogni altra coſa, uno ſpazio di 12 ore notturne. Fin a quale di queſte abbia Nerone protratta la ſua cena, non ardiremmo definirlo, ma ſiamo indulgenti, e concediamo pure, che ſiaſi Agrippina imbarcata un' ora prima di mezzanotte (a) per ritornare a Capo d' Anzo. *Nec multum erat progreſſa navis.* Nè eraſi, abbiam noi tradotto, *la nave ſtaccata guari dal lido*: e perchè? Perchè queſta eſpreſſione alquanto vaga, reſta poi più determinata dalle rifleſſioni, che mette l' autore nel- l' animo d'Agrippina. *Quodque littus juxta, non ventis acta,*

(a) Non poſſiam negare che Nerone protraeſſe le ſue cene da mezzogiorno a mezzanotte: *Epulaſ a medio die ad mediam noctem protrahebat, refectas saepiuſ calidis piſcinis, ac tempore aeſtivo nivaliſ*, leggiamo in Sueton. nel §. 28 della vita di Nerone, ma ciò deeſi intendere de' ſuoi ſtravizzi, non già d' una cena, in cui invitato avea ſua madre, e di cui lo Storico racconta, ch' ebbe l' oggetto di portarla fin a notte *per occultare il delitto.* Or a queſto fine baſtava l' averla protratta fin a un' ora di notte, e noi ſiam indulgenti in accordare quaſi quattr' ore di più.

non satis impulsa navis, *e che dappresso al lido*, *non già spin'a la nave da' venti*, *non urtata in qualche scoglio* ec. Dunque il tempo della navigazione, in cui avvenne il disastro, può benissimo confondersi col tempo dell' imbarco, e quindi fissarsi il principio di tutta la successiva serie degli avvenimenti ad un ora circa avanti la mezza notte. La caduta della parte superiore della camera, in cui giaceva Agrippina, il comando di mandar la nave alla banda, le manovre contrarie le une alle altre, le grida di Acerronia, la sua morte, la ferita d' Agrippina, e il gettarsi questa a nuoto per salvarsi, son tutte operazioni che si succedono, come ognun vede, con una rapidità immensa, e basta l' essersi una volta trovato in casi consimili per esserne persuaso. Potè dunqué Agrippina esser raccolta da' battelli accorsi, riconosciuta d' esser l' Imperadrice, condotta a Bauli, e portarsene la notizia a Cesare, che n' era in aspettativa *nuntios patrati facinoris opperienti*, verso la mezza notte, giacchè i due punti, quello cioè, dal lido di Baja alla villa di Nerone, e quello dal luogo del naufragio fin al lago Lucrino, indi a Bauli, non esiggono, che lo spazio di pochi quarti d' ora. E per verità fissando la situazione della villa di Nerone verso il Tempio di Mercurio (giacchè niente di sicuro abbiamo su di ciò, e la faccia di quel lido sovvertita da' tremuoti altro non ci offre, che delle conghietture) la distanza fin

al golfo di Baja non è che di 4|7 di miglio, e da questo al lago Lucrinio di 5|7, e quindi tutto questo tragitto si riduce ad un miglio e 2|7 di distanza, ed a poco più d'un quarto d'ora di tempo. Dal lago Lucrino finalmente al luogo, detto oggi sepolcro d'Agrippina, la distanza è di un miglio e 5|7, uno spazio per conseguenza, che si percorre in mezz'ora.

Or mentre Agrippina, giunta a Bauli poco dopo la mezza notte, spedisce Agerino a Nerone, risoluzione da lei già presa nel tragitto dal luogo del naufragio a Bauli, perchè non fu un effetto di *consiglio co' suoi famigliari*, come suppone l'anonimo, ma d'aver seco stessa ruminato quanto erale accaduto: nave pomposa, carezze straordinarie di suo figlio, naufragio senza trovarsi in alto mare, senza l'impeto di venti, senza l'urto in qualche scoglio, morte d'Acerronia, il suo omero ferito ec. mentre, dico, Agrippina spedisce Agerino a Nerone, questi, morto della paura, che la madre sopravvivesse ad una trama così criminosa, di cui era chiaro l'autore, avea già chiamati a consiglio Burro e Seneca, i quali se tacciono lungamente *longum utriusque silentium* non è, che stessero un'ora a meditare, ma il lungo silenzio in presenza d'un Principe, che chiama una persona espressamente per udirne il parere, può e dee interpretarsi per un silenzio di un quarto d'ora, ed anche d'assai meno: siccome l'an-

sietà d'Agrippina nel non veder ritornare Agerino è quella d'un di noi, che spedissimo per gravissimo affare una lettera a qualche amico in Città, ed il messo ritardasse d'una mezz' ora; quanto più, che l'incumbenza d'Agerino non era altra, che quella di passar un uffizio a Nerone, pregarlo d'astenersi d'andare a visitarla, e ritornarsene. Che perciò potetter benissimoccaa dere tutte queste cose prima delle due dopo la mezza notte, cioè, la venuta d'Agerino (a), il congresso di Nerone, Seneca, e Burro, azioni tutte simultanee; l'architettata reità di Agerino; e l'invio d'Aniceto ad ammazzar la madre, per vincerla, come diceano, della mano.

Or se alle due dopo la mezza notte avea Nerone consumato il suo delitto, perchè aveane dato l'ordine ad Aniceto, non rimane forse un lungo spazio di notte a sentir

(a) Anche qui dovrebbe saper l'anonimo (il quale vuol che s'osservi la carta, da lui sicuramente non osservata) che dal tempio di Mercurio sin al sepolcro d'Agrippina non vi sono che 7500 palmi, e quindi un solo quattordicesimo di più d'un miglio, onde che non s'impiegò da Agerino e dai ministri del delitto, chè una mezz'ora di tempo per andare e venire, quanto è, al più, necessario per lo spazio di due miglia in mare.

la sferza del rimorso d' un matricidio? Doveva forse pervenir la nuova della morte d'Agrippina per esser Nerone reo a se stesso d' un tanto delitto? Ma siamo indulgenti coll' anonimo, concedendo un altro pajo d' ore a poter ritornar Aniceto colla nuova dell' esecuzione dell' incarico scellerato, e ad avvenire tutte queste cose, raccontate dal nostro Storico; non rimangon forse in una notte de' 10 Marzo tante altre ore, da poter pruovare il flagello della sua coscienza, ed attendere il giorno come ministro sicuro della sua rovina? Che se queste ore bastano ai rimorsi ed al terrore di Cesare, bastano ancora alla sepultura d' Agrippina, eseguita con tanta rapidità, che non andossi neppur in cerca d'un letto destinato a tal uso, ma fu ella messa su d' un di quelli, che servivano alle mense: *cremata est nocte eadem, convivali lecto, et exsequiis vilibus.*

(7) Siccome le pubbliche preghiere, dette *supplicationes*, ordinavansi in due circostanze opposte, cioè, d' allegrezza e di lutto, e quindi per ringraziar gli Dei d'una grazia ricevuta, o pregarli perchè liberassero l'impero dalla disgrazia, in cui ritrovavasi, così noi abbiamo in questo luogo creduto dover rendere la parola *supplicationes* per *pubbliche preghiere in rendimento di grazie* mentre realmente il lor oggetto fu il ringraziar gli Dei dallo scampo del Principe dalla pretesa morte orditagli da Agrippina. Dal

resto o che queste pubbliche preghiere fosser di gioja o di tristezza, per imporsi era necessario un Senatusconsulto con cui spalancavansi i Templi, e collocavansi le statue degli Dei su de' letti, ossia, grandiosi coscini, come se dovesser essi sedere a mensa, ed il Pontefice Massimo facea i convenienti sacrifizj. Or questi coscini, ossia, piccoli letti, chiamavansi *pulvinaria* (a), e perciò con una tal parola indicavansi spesso i Tempj stessi, come appunto in questo luogo di Tacito.

La cosa da osservarsi si è, che ordinariamente aprivasi il Tempio di quella, o quelle Divinità, che si credea doversi ringraziare, o placare, e quindi leggiamo in Liv. L. 22. c. 10. *Curatum lectisternium et per triduum habitum, decemviris sacrorum curantibus: sex pulvinaria in conspectu fuere, Jovi et Junoni unum, alterum Neptuno ac Minervae,*

(a) Talmentechè la distinzione tra *pulvinus* e *pulvinar* e doppia; una nascente dall'uso, perchè il *pulvinus* corrisponde al nostro *guanciale*, e *pulvinar* al *coscino* da sedervi su, la seconda poi nascente dalla persona, dimodochè *pulvinar* non si dicea, che de' soli Dei, o degl' Imperadori: e siccome abbiam veduto, che parlandosi di Dei si prende per l' intero Tempio, così parlando d' Imperadori si prende per l' intero letto: *revocasse*, dicea Domiziano, *uxorem in pulvinar suum*, secondo ne riferisce Suetonio, che avverte la superbia di Domiziano nel valersi di questo vocabolo.

tertium Marti et Veneri, quartum Apollini ac Dianae, quintum Vulcano ac Vestae, sextum Mercurio ac Cereri. Nel L. 5 c. 13. *Duumviri sacris faciundis, lectisternio tunc primum in urbe Romana facto, per dies octo Apollinem, Latonamque, et Dianam, Herculem, Mercurium, atque Neptunum, tribus, quam amplissime tum apparari poterat, stratis lectis, placavere* (b). In questa occasione poi furon ringraziate tutte le Deità, come se tutte fosser concorse a render salvo Nerone per sorte di Roma.

(8) Con troppo ragione la maggior parte de' Comentatori han cercato come raddrizzar queste parole di Tacito, nelle quali non può negarsi, che qualche cosa o manchi, o abbondi. Mureto crede, che debba leggersi: *quibus aliqua pangendi facultas, nec dum insignis erat*: Ii considerent *simul ec.* Grozio in vece di *nati* vorrebbe *noti*, cioè, *gli amici, i confidenti* di Nerone, talmentechè siccome *aetas*

(*b*) Si osservi, che i *Lectisternia*, cioè, que' sacrifizj, in cui non solamente si poneano gli Dei su' letti come se dovesser sedere a mensa, ma s' imbandivano loro realmente le tavole, andavan ordinariamente annessi alle publiche preghiere di tristezza, per ottener, cioè, dagli Dei la cessazione di qualche flagello divino.

insignis è la Senatoria, l'espressione di Tacito equivale *a giovani di sua confidenza*. Gronovio, finalmente, per tacer di tanti altri, suppone una confusion di lettere, onde debba leggersi: *quibus aliqua pingendi facultas, nec dum insignis erat laus, ii considere ec.* Ma di tutte sì fatte correzioni non ve n'è una, a parer nostro, che possa abbracciarsi; non tanto per la qualità e giacitura delle parole, lontana dal N. A., quanto per il senso che dove è puerile, dove sforzato, dove nullo. D'altronde la lezione di Brotier, da noi adottata, non è latina, e non possiamo in verun modo crederla genuina. Senza dunque osare di por le nostre mani in togliere o aggiunger cosa, confessiamo ingenuamente, che questo è un de' passi disperati, dove, cioè, la corruzione è manifesta: e ci contentiamo solamente di renderlo alla meglio, ossia, in un modo, che presenti un' idea non puerile, non isforzata, e non indegna d'un autore così sublime.

(9) In queste parole ravvisa Lipsio quella stessa impossibilità di raddrizzarle, e trovarvi un senso, che noi abbiam ravvisato nella frase della Dilucidazione antecedente. Però dottamente Brotier non trova qui nulla ad aggiungere o togliere, purchè, dice egli, non voglia adottarsi una piccola trasposizion di parole, e legger

così : *an justitiam augurii*, *decurias equitum (nempe judicum) et egregium judicandi munus expleturos*. E per verità è innegabile, che la parola *justitia* e *sanctitas* si convenga particolarmente al mestier di augure ; siccome è fuor d' ogni dubbio, che tra le decurie de' cavalieri vi fosser quelle de' giudici, come apparisce dalle seguenti parole di Plinio XXXIII. 1. sect. 7. *Quod antea militares qui nomen dederant ; hoc nunc pecuniae judices tribuunt. Nec pridem id factum : D. Augusto Decurias ordinante, major pars judicum in ferreo anulo fuit : iique non equites, sed judices vocabantur. Equitum nomen subsistebat in turmis equorum publicorum. Judicum quoque nonnisi quatuor decuriae fuere primo : vixque singula millia in decuriis inventa sunt nondum provinciis ad hoc munus admissis servatumque in hodiernum est, ne quis e novis civibus in iis judicaret*. Posto ciò, egli è evidente, che l' espressione di *an justitiam augurii*, e di *decurias equitum* equivale, come conchiude il citato Brotier, a quest' altra *an augurum, an judicum muneribus pares futuros*. Quindi è, che noi credemmo di dover rendere queste parole nel modo seguente : Sarà forse per adempire al sagro ministero d' Augure, alle sublimi funzioni di Giudice ec.

(16) Bisogna risovvenirsi di ciò, che Tacito racconta di Tiberio nel L. 1. degli Annali riguardo ai Pretori: *Can-*

didatos Praeturae XII. *nominavit, numerum ab Augusto traditum; et hortante Senatu ut augeret, jurejurando obstrinxit, se non excessurum.* Or questo numero di dodici Pretori sull' esempio d' Augusto non si verifica che degli ultimi anni di questo Principe, il quale benchè avesse sul principio del suo impero ristretto l' eccessivo numero, a cui portò Giulio Cesare i Pretori, con ridurlo da sedici a dieci, pure sappiamo, che nel 764. imitò perfettamente Giulio Cesare. Parimente benchè Tiberio obbligato si fosse con giuramento che ecceduto non avrebbe il mentovato numero di 12, pure non mantenne il suo giuramento, raccontando Dione, che nell' anno di Roma 786 egli giunse fin a crearne quindici, ed in seguito ora sminuì questo numero ed ora l' accrebbe d' uno, o due. Lo stesso fece Claudio, di cui si videro fin a 18 Pretori.

In somma i nuovi distruttori della libertà Romana valeansi di questa magistratura per ricompensare i lor partigiani, onde secondochè maggiore era o minore il numero di coloro, ai quali andavan essi debitori, aumentavano, o diminuivano il numero de' Pretori. Ciò non toglie, che non possa dirsi essere stato questo fissato a dodici, perchè realmente tanti ne creò per molti anni Augusto, e tanti promise crearne Tiberio, talmentechè l' averlo oltrepassato dee considerarsi come un' eccezione alla legge universale e permanente. Posto ciò ecco come si concilia

l' accesso di candidati, di cui parla Tacito in questo luogo, coll' istabilità del numero de' Pretori.

(11) Questa si crede che fosse la terza parte dell' estimazion della lite. *Assertor*, leggiamo in Paulo Recep. Sentent. Tit. 33. leg. 7, *si provocet, in ejusmodi tertiam cavere debet, quanti caussa aestimata est*. Del restante questa venerazione, ispirata, dirò così, da Nerone verso de' Padri, sottoponendo le appellazioni fatte al Senato a quello stesso deposito, cui eran tenuti coloro che appellavano all' Imperadore, questa venerazione, dico, fu assai maggiormente istillata da Adriano, che tolse le appellazioni dal Senato al Principe.

(12) La parola *arx*, che è pur quella, che si trova nelle migliori edizioni, sembrando poco opportuna al senso, fu cangiata da Lipsio in *arra*, come se questo Tempio fosse *pegno, caparra* d' un' eterna servitù, ond' è, che Davanzati, e sull' esempio di lui parecchi Traduttori, il Tempio a Claudio, dice, fatto per *arra* d' eterna servitù. Taluni conservano la parola *arx*, ma danno l' interpretazione di *fondamento* d' una cosa. Ma noi non crediamo, che debba cangiarsi la parola *arx* in *arra* e perchè veneriamo l' antichità e 'l consenso de' codici, e perchè il chiamare quel tempio, eretto a Claudio, *pegno* o *caparra* d' una servitù

che mai non sarebbe cessata, ci sembra non meno opportuna al senso, che la parola *arx* sembrò a Lipsio. Parimente il dare alla parola *arx* il senso di *base*, di *fondamento*, di *sede* di servitù anche ne sembra poco adattato, quantunque abbia maggior verosomiglianza, fingendosi nel capo seguente, che i Romani servironsi di quel tempio come di scudo *tutela templa freti*, onde bisogna dedurne, che avesse qualche specie di fortificazione, ma dall' altra parte non pare, che una qualche difesa, data per afforzar quel tempio, potesse produrre effetto tale, che assicurasse l' eterna servitù degl' Iceni. Noi dunque discostandoci dall' opinione degli altri tutti, saremmo inclinati a credere, che l' interminabile servitù, che deducevan gl' Iceni da quel tempio innalzato a Claudio*, non consisteva nella qualità d' esser munito, o no, ma nella qualità semplicemente di tempio. E per verità volendosi da Roma, che i suoi Imperadori si considerasser dalle Nazioni soggiogate come tante divinità, non era forse l' *apice*, il *sommo* della servitù? Non basta, ma l' *apice*, e il *sommo* d' una interminabile servitù, come suol essere il culto, che si presta agli Dei. Ma la parola *arx*, mi si domanderà, ha forse anche questo significato nell' idioma Latino? Prescindendo, io rispondo, che anzi il primario senso di sì fatta parola è quello di *altezza*, *cima*, onde può benissimo indicar metaforicamente il *sommo*, l' *apice*

d'una cosa, mille sono gli esempi, in cui la detta parola *arx* si prende in questo senso dagli Autori: in effetto *arx corporis* significa il capo in quel passo di Seneca nell' Edip. v. 185: *tum vapor ipsam corporis arcem flammeus urit*; e presso il Dialogo degli Oratori, o che sia di Tacito, o di Quintiliano *arx eloquentiae* non significa forse l'apice, il sommo dell'eloquenza, *attingere arcem juris* presso Lucano, e *perduci ad summas arces laudum* di Silio, e tante altre espressioni consimili, non han forse il senso medesimo?

(13) Questo luogo ove si legga, secondochè leggon quasi tutti, come una continuata narrazione dello storico, non già come racconto, in parte dello Storico, e come parole in parte messe dallo Storico in bocca delle donne Britanne, ne nasce per necessaria conseguenza, che tutto sia confusione, e venga contraddetto dalla Storia, e dal buon senso. Dione chiaramente parla del Senato Romano, e del Teatro parimente Romano, nè può intendersi altrimenti, facendo menzione di *curia*, e di *spettacoli*. *E curia fonitus barbaricus nocte cum risu auditus, et e theatro tumultus cum ululatu.*

Or si legga non come leggiamo noi, cioè, si legga come narrazion dello Storico, i fremiti, gli ululati dovran dirsi accaduti fra Britanni, e difatti questa è l'interpretazione

del Davanzati, e della schiera de' Traduttori, che l' han seguito, *la statua* (si noti che questa era in Camaloduno), *della vittoria cadutavi senza veder cagione con le spalle volta-te quasi cedesse a' nemici : donne infuriate, che gridavano finimondo, fremiti forestieri uditi nel lor Senato* (e per conseguenza nel Senato de' Britanni): *rimbombo d' urli nel teatro*, de' Britanni, giacchè tutto si racconta senza distinzion di luogo. All' incontro si legga, come leggiamo noi, cioè, come narrazion dello Storico da *inter quae* fino a *canebant*; e poi da *exitium externusque fremitus* fin a *subversae coloniae* come canto delle donne Britanne, allora sì che tutto è chiaro, tutto si accorda con Dione, con Tacito stesso, il quale parlando di *Curia*, come osservammo, e di *Teatro*, mostrò chiaramente, che dovea questa parte di narrazione riguardar Roma, e non la Britannia.

Del resto se si domandi cosa abbia voluto intender Tacito con le parole *visamque speciem in aestuario Tamesae subversae Coloniae* è facile il rispondere con ciò, che leggiamo parimente in Dione. *Domus etiam aliquae*, racconta egli, *in Tamesi sub aquis erant visae*, cioè, *eransi vedute molte case di Camaloduno sott' acqua nel Tamigi*, non già vedute veramente, ma come eransi sentiti i fremiti, e gli ululati; eran in somma cose, che andavan dicendo quelle donne *in furore turbatae*, cioè, uscite, in quello stato di rabbia, fuor di loro stesse.

(14) Cioè, le leggi antiche, che assegnavano un Pretore speciale alla cognizion di tali materie, riguardanti, cioè, il falso. Queste leggi antiche, tuttochè poco osservate nella sostanza, conservavano un qualche vigore nell'apparenza, e, dirò così, nel rito. Che perciò quantunque il giudizio fosse stato promosso innanzi al Prefetto di Roma, che usurpato avea la conoscenza di quasi tutti i delitti, come leggiamo in Ulpiano *L. 1. de off. Praet. urbis*; pure ciò non toglieva, che non si potesse reclamare l'osservanza dell'antica procedura, di cui peraltro in questa occasione non era geloso Valerio Pontico, che per temporeggiare: siccome era pronto alla *prevaricazione*, che è la cosa medesima, che *collusione*, quando, cioè, l'accusatore, corrotto dall'accusato, non sostiene l'accusa, tacendone le pruove, o altro.

(15) *Serait condamné à la même peine, que ceux, qui auroient été convaincus publiquement de fraude*, traduce M- Dotteville, e così molti altri Traduttori. Qui non si parla di convizione, nè di forma, ma di natura di giudizio. Chi è che ignori cosa intendessero i Romani, e cosa s'intenda da noi per *publici giudizj*, o *publica causa*? Tutte le volte, che si tratti di delitti, che riguardano la Republica, come lesa Maestà, maltolto, parricidio, peculato ec., il giudizio chiamasi publico, cioè, lesivo dello Stato, di cui

attacca la conservazione, la morale ec., onde la punizione de' rei serve alla publica vendetta, ed al publico esempio.

(16) Il citato M. Dotteville va subodorando in questa risposta qualche cosa di più piccante, come se risposto avesse Burro: *Io sto, bene ora, che sto così*, cioè, volto in là senza vederti. Quindi egli traduce le parole *hactenus ego me bene habeo*: *Fort, bien à présent*. Noi non avremmo la minima difficoltà di seguirlo in questa sua interpretazione, se fra' sensi, ne' quali è adoperata la parola *hactenus* da' Latini, ritrovar potessimo anche quello dell' *à présent* del Signor Dotteville. Ma non crediamo, che possa addursene esempio, come per altro è facile addurne molti, in cui la parola *hactenus* s' adopera per *solum, dumtaxat*: *Ales Itys. Sappho desertos canat amores. Hactenus*: *ut media cetera nocte silent*, cioè, quelle due sole cantano: gli altri uccelli stan zitto. Quindi è, che abbiam preferito l' interpretazione; rispose solamente Io sto bene, o che val l' istesso, altro non rispose, che Io sto bene. Del resto una così concisa maniera di rispondere ad un Imperadore ci sembra, che faccia ben al proposito d' essersi, come ne racconta Tacito, avveduto Burro della scellerata azione di quello stesso, che ora ardiva di domandargli come egli stesse di salute.

(17) *Il est temps*, traduce M. Dotteville, *que vos anciens amis se livrent au repos*. Egli è tempo, che i vostri antichi amici dianfi in braccio al riposo. Non diverso è il senso, che dà a queste parole il nostro Davanzati. *Noi vecchi amici chiediamo riposo*. Però così l' interpretazione dell' uno, che dell' altro oh quanto è diversa dalla mente dell' autore! Per ben intender questa egli è necessario riflettere, che questa espressione è presa da'campi: *Seges votis respondet avari Agricolae* dice Virg. nel 1 delle *Georg. v.* 47 e Plinio: *Terra utilior intelligitur, quoties, intermissa cultura, quievit. L. XVI. c.* 1. In somma siccome il maggese, cioè, il campo lasciato sodo per seminarsi l'anno vegnente, non è vero, che nissun utile renda al colono, perchè ozioso, dando esso poi maggior frutto quando si risemina, così Seneca tenta di persuader a Nerone, che da se anche in sen di quel riposo, che chiedea, poteasi render utile al Principe, cioè, o con de' consigli, o con accrescer per altra via la sua gloria come appunto accadea nel caso presente mentre *hoc quoque*, egli soggiunge, *in tuam gloriam cedet, eos ad summa vexisse, qui et modica tolerarent*. Ridonderà ancor questo in tua gloria, l' aver innalzato alla somma fortuna que', che della mezzana saputo avrebbero esser paghi.

(18) Questo è uno de'passi del nostro Storico, tanto contrastati da' Comentatori, che ricorron subito a dichiararli interpolati. Lo stesso Lipsio sospetta di tutte le minime parole, e vorrebbe eliminarne la maggior parte. Brotier, benemerito per altro grandemente di un tanto Scrittore, inclina alla correzion di Petavio, che abbia a leggersi non *otium, suffugium ec.*, ma *ctiosum suffugium*, espressione lontana dallo stil di Tacito, per tacere di mille altre cagioni, che ne impediscono d' abbracciar la loro opinion. Freinsemio anch' egli vorrebbe togliere *otium*, *suffugium*, e porre sossopra l' espressione intera, leggendo *effugeret segnem mortem: otium suffugii et magni nominis miserationem reperturum.*

Ma secondo il nostro parere niente avvi a togliere, niente a cangiare, niente a riordinare. *Otium*, *suffugium*, *magni nominis pietas* equivalgon tutti a *segnis mors*, cioè, sono una specie d'enumerazion di parti. In somma il principio, da cui parte Antistio, si è la morte certa ed inevitabile di suo genero in modo, che il solo opporre forza a forza potea salvarlo. Manda dunque a dirgli, che o lo starsene colle mani in cintola (*otium*), o l'andar in cerca d' un asilo (*suffugium*), o il lusingarsi di eccitar compassione col cognome di Druso (*magni nominis pietas*) era la cosa stessa, che farlo morire, ma morir da poltrone. L'u-

nico mezzo da ſcanſar la morte eraſi quello di reſpinger que' pochi ſoldati, che ſtavano per arrivare, giacchè reſpinti queſti, ſarebbeſi forſe potuto finchè ne perveniſſe la nova a Nerone, e ſpediſſe nuova gente, venir ad una guerra aperta, chiamando in ajuto i vicini paeſi, e profittando del tempo, ch' era neceſſario a nuovi eſpedienti. Il dirſi dunque da Antiſtio *effugeret ſegnem mortem* è l'eſprimere in due parole ciocchè poi eſprime in molte, coſa ſolita al noſtro Storico, cioè, di cominciare a dir tutto in pochiſſime parole, e poi paſſar come alla spiegazione delle medesime, la quale eſſendo la coſa stessa, e credendosi diversa dagl' interpreti e comentatori, ecco perchè ſpeſſo queſti inciampano in sì fatti labirinti.

Fine delle dilucidazioni del Libro XIV.